

OSCAR ROMERO.

Spiritualità, giustizia e martirio.

“Al termine del secondo millennio, la chiesa è diventata nuovamente chiesa di martiri. (...) È una testimonianza da non dimenticare” (Tertio millennio adveniente, n. 37; EV 14/1781).

Questa è, senza dubbio, una delle idee più geniali che siano scaturite dalla mente di Giovanni Paolo II. E in America vogliamo prendere sul serio il suo appello. I primi a farlo pubblicamente sono stati i vescovi del Guatemala, quando nel febbraio 1996 consegnarono al santo padre, che visitava per la seconda volta il Centroamerica, una lista, ancora provvisoria, con i nomi di sacerdoti, catechisti e altri membri delle comunità cristiane "morti nella testimonianza della loro fede e nel compimento della loro missione" (cf. Regno-att. 6,1996,166). Alla lista occorrerà aggiungere ora il nome del vescovo Juan José Gerardi Conedera, "martire della verità", assassinato il 26 aprile del corrente anno (cf. Regno-att. 10,1998, 303).

La memoria dei martiri del XX secolo

Lo scorso anno, durante il sinodo per l'America, la memoria dei martiri è stata molto presente. Il Messaggio finale dei padri sinodali così lo riconosce: "Onoriamo il ricordo dei martiri di questo continente, conosciuti e sconosciuti, che hanno versato il proprio sangue per Gesù Cristo e per il Vangelo" (n. 15; Regno-doc. 1,1998,24).

È la prima volta che in un'assemblea sinodale il tema del martirio occupa un posto di tale rilievo. Esso, infatti, è comparso non solo nel messaggio finale, ma anche in vari interventi dei padri e nei lavori dei circoli minores. Il martirio contrassegnò anche le Propositiones che abbiamo consegnato nelle mani del papa. E certamente sarà uno dei temi dell'esortazione postsinodale che lo stesso pontefice consegnerà, nel gennaio 1999, al continente americano nella basilica di Guadalupe, situata nella capitale messicana. D'altro canto, nel calendario del grande giubileo c'è una giornata riservata in modo particolare a ricordare e onorare i martiri del XX secolo.

Ai tempi in cui ero seminarista era prescritta la lettura durante il pranzo. Alla fine della lettura si prendeva invariabilmente il martirologio romano. L'enumerazione dei martiri terminava con la frase: "e in altre parti molti altri santi martiri, confessori e sante vergini". Come mi sarebbe potuto venire allora in mente che sotto quella frase avremmo potuto raccogliere i nomi dei martiri di oggi?

Con lo scorso 24 marzo sono diciotto gli anni che ci separano dalla morte nel martirio di mons. Oscar Arnulfo Romero y Galdámez, per tre intensi anni arcivescovo di San Salvador. Abbiamo celebrato questo anniversario coscienti di ricordare uno dei martiri più egregi del XX secolo e fiduciosi che, quando il Signore lo vorrà, egli verrà ufficialmente iscritto nel catalogo dei santi. Attorno alla sua persona e alla sua testimonianza si svolgono le riflessioni che mi appresto a offrire.

Rifondare e ampliare il concetto di martirio

Secondo il Catechismo della chiesa cattolica, "il martirio è la suprema testimonianza rea alla verità della fede; il martire è un testimone che arriva fino alla morte" (n. 2473). E subito dopo aggiunge: "Egli rende testimonianza a Cristo, morto e risorto, al quale è unito dalla carità. Rende testimonianza alla verità della fede e della dottrina cristiana. Affronta la morte con un atto di forza" (ibid).

Nella dottrina classica s'insegna che il martirio implica che il testimone sia stato ucciso "in odium fidei". Questo sembra facile da provare per i primi secoli del cristianesimo o quando si tratta di regimi come il nazismo e il comunismo. Ma come dimostrare che esiste odio alla fede quando gli assassini si professano cristiani? D'altronde, è proprio questa la situazione più frequente nei casi di martirio che interessano l'America Latina nel nostro secolo.

P. José María Tojeira, che era provinciale quando furono assassinati sei dei suoi confratelli gesuiti all'Università Centramerica José Simeón Cañas (UCA) di San Salvador, esamina a fondo la questione. In un suggestivo e ben documentato articolo afferma: "La motivazione del persecutore non può essere l'elemento che definisce il martirio. Di fatto, nessuno di coloro che sperimentarono il martirio nei primi secolo lo definiva a partire da questo punto di vista, pur essendo chiaramente cosciente dell'odio che la sua fede generava. Se tuttavia vi sono occasioni in cui ci si vuole servire, anche solo secondariamente, del criterio della motivazione del persecutore per definire il martirio, propongo che si impieghi l'espressione "odio all'umanità" anziché "odio alla fede", poiché oggi è molto più semplice determinare questo aspetto che entrare nelle intenzioni di persone le quali, molto spesso cattoliche, non ammetteranno mai di odiare la fede. Al contrario, spesso assicureranno che ciò cui miravano era proprio l'inverso, ossia proteggere la vera cattolicità del gregge anche a costo di ucciderne i pastori" ("Martirio en la Iglesia actual. Testigos de Cristo en El Salvador", in Revista ECA n. 589-590, novembre-dicembre 1997).

Sotto questa prospettiva interpretativa l'autore raccoglie la situazione di martirio che caratterizza i nostri paesi, nei quali è dominante un sistema politico, sociale ed economico di tipo capitalista. La sua riflessione ha come sfondo l'esperienza di mons. Romero, dei gesuiti dell'UCA e di questa nube innumerevole di testimoni che "sono passati attraverso la grande tribolazione", secondo la bella frase dell'Apocalisse (7,14).

Il titolo parla anche di "spiritualità". Questa può intendersi almeno in due modi: come una corrente che caratterizza a fondo una famiglia religiosa o come una realtà più profonda e inglobante. Nel primo caso possiamo parlare di spiritualità ignaziana, francescana, benedettina, carmelitana ecc. Da questo punto di vista è chiaro che mons. Romero visse principalmente sotto l'influenza della spiritualità ignaziana. Ne è prova il suo motto episcopale: Sentire cum ecclesia (Sentire con la chiesa).

Ma se c'è qualcosa che si manifesta con chiarezza nella persona dell'amato arcivescovo salvadoreño, questo è il suo vivere della spiritualità nel senso di lasciarsi condurre dallo Spirito o

di vivere secondo lo Spirito. Lo vedremo più oltre. Per questo Dio lo convertì via via dalla sua timidezza e dal suo vacillamento per farne il profeta che meritò di essere chiamato "voce di coloro che non hanno voce". È quello che vedremo nell'esaminare alcuni aspetti della sua ricca personalità e del suo impegno verso Gesù Cristo, la chiesa e il popolo povero di El Salvador.

Mons. Romero: profeta, pastore e martire

La figura di mons. Romero e il suo ministero sono intimamente uniti alla sua cattedrale, la stessa in cui oggi riposano i suoi resti mortali. Furono tanti coloro che vennero, domenica dopo domenica, all'ora della messa dell'arcivescovo, a cercare l'acqua che sgorgava dal tempio: l'acqua della parola di vita, resa accessibile, illuminante, liberante e tagliente come spada affilata nelle labbra del venerato pastore, e l'acqua della vita della grazia che scaturiva, viva, fresca, salvatrice, dal costato di Cristo morto e risorto, presente sacramentalmente nell'eucaristia.

Nel Vangelo di Giovanni troviamo la scena di Gesù alla piscina di Betzaetà (5,2-18), ai bordi della quale "giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici", che aspettava l'agitarsi dell'acqua. Giovanni si concentra poi sul fatto che "si trovava là anche un uomo che da trentotto anni era malato". Se nel tempo in cui fu sacerdote nella diocesi di San Miguel, mons. Romero tese la mano a tanti bisognosi secondo una visione predominantemente assistenzialistica, il suo passaggio alla guida dell'archidiocesi di San Salvador gli insegnò che la società intera era come quell'uomo, malato da trentotto anni. Questa fu la seconda scoperta di mons. Romero: commuoversi come Gesù, "vedendolo disteso e sapendo che da molto tempo stava così" e rendersi pienamente conto che un simile stato di cose non doveva continuare e che la chiesa aveva una missione da compiere nel campo delle trasformazioni sociali e della liberazione integrale della persona umana. Questa scelta gli costò cara, giacché la pagò con la sua stessa vita.

Alla domanda di nostro Signore: "Vuoi guarire?", il malato dà una risposta che è in sé tutta una denuncia della società del suo tempo, la quale si era abituata a vederlo così, misero e abbandonato: "Signore, io non ho nessuno". "Non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me". Quanti salvadoregni che avevano vissuto senza speranza videro in mons. Romero qualcuno che li avrebbe condotti per tempo là dove c'era la loro cura! E fu così, dato che il nuovo arcivescovo entrò in sintonia con i poveri di El Salvador e li aiutò a prendere coscienza della loro miseria non meritata. Certamente non mancarono coloro che, come ai tempi di Gesù, si scandalizzarono e si misero a gridare verso il cielo, sui giornali, in pubblicazioni anonime e anche davanti alle istanze supreme del Vaticano. A Gesù veniva rimproverato di aver compiuto il miracolo in giorno di sabato. Di mons. Romero dissero che la sua predicazione non era pastorale, ma politica.

Il parallelismo tra Gesù e il suo discepolo continua fino alla fine del testo evangelico che stiamo meditando. Il Nazareno incontrò nel tempio l'uomo che egli aveva curato e gli disse: "Ecco che sei guarito; non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio". Sulla stessa linea, il nostro pastore martire ripeté fino allo sfinimento che il fatto di essere poveri non significava automaticamente essere santi, che anche il popolo che subisce l'oppressione ha bisogno di convertirsi. Al fondo della miseria c'è una causa profonda: il peccato proprio e il peccato altrui. Solo per la via della conversione si giunge al regno di Dio e si costruisce il Regno della storia.

"La mia disposizione deve essere dare la vita per Dio, qualsiasi sia la fine della mia vita".

All'Assemblea speciale per l'America del sinodo dei vescovi dissi che il Diario di mons. Romero e gli appunti spirituali del suo ultimo ritiro spirituale sono la "chiave di lettura della sua

vita e della sua morte". Chi legge quegli appunti, rubricati un mese più tardi con il suo stesso sangue, non ha diritto di dubitare della limpidezza evangelica dell'offerta della sua vita. E chi si affaccia alle pagine del suo Diario può vedere la nitidezza meridiana della verità su Cristo, sulla chiesa e sull'uomo che furono il tripode della sua predicazione e della sua azione.

Il papa ha invitato la chiesa a non dimenticare la memoria dei suoi martiri. Come sarebbe triste che per nostra negligenza, per fissazioni ideologiche o per un discernimento superficiale o errato, non fossimo capaci di raccogliere la memoria dei nostri martiri, quelli conosciuti da tutti e quelli anonimi, che formano parte di quest'immensa nube di testimoni di cui parla l'Apocalisse! Secondo il Comitato centrale del grande giubileo, nelle liste che stanno arrivando a Roma abbondano i nomi di cristiani che furono vittime del nazismo o del comunismo, soprattutto in Europa e nei paesi della "chiesa del silenzio". Dall'America Latina proviene, finora, soltanto il dieci per cento del martirologio del XX secolo.

In El Salvador, la Commissione dei nuovi martiri, nominata dalla Conferenza episcopale, ha iniziato i suoi lavori. Apre la lista mons. Romero, che ci ha consegnato, nelle quattro dense settimane di passione che precedettero il suo martirio, il suo testamento. Nel suo quaderno di esercizi spirituali, un mese prima della sua morte, scrisse: "La mia disposizione deve essere dare la vita per Dio, qualsiasi sia la fine della mia vita. Le circostanze sconosciute si vivranno con la grazia di Dio. Egli assistette i martiri e, se è necessario, lo sentirò molto vicino nel consegnargli l'ultimo respiro".

Parimenti commoventi sono le parole che pronunciò prima di essere assassinato, commentando il Vangelo del chicco di grano che muore per dare vita: "Avete appena ascoltato nel Vangelo di Cristo che non si può amare se stessi al punto da volere evitare di assumersi i rischi della vita che la storia esige da noi. Chi intende allontanarsi in questo modo dal pericolo, perderà la vita. Al contrario, chi si consegna per amore a Cristo al servizio dei fratelli vivrà, allo stesso modo in cui il chicco di grano muore, ma solo in apparenza. Se esso non morisse, resterebbe solo. Se dà frutto è perché muore, perché si lascia immolare in quella terra, si lascia annullare, e solo annullandosi produce frutto" (trascrizione dal nastro registrato della sua ultima omelia).

Le quattro settimane di passione di mons. Romero

Le mie riflessioni finali raccoglieranno alcuni elementi di ciò che mons. Romero ci ha lasciato come insegnamento o come cronaca nelle ultime settimane della sua vita, da quando consegnò il suo quaderno di esercizi spirituali, il sabato 23 febbraio 1980, e annunciò il giorno seguente, nel corso dell'omelia domenicale, che era minacciato di morte.

Prenderò come punto di partenza ciò che egli lasciò annotato nel suo Diario il sabato 23 febbraio, due giorni prima di iniziare il suo ultimo ritiro: "Nel pomeriggio ho risposto a un invito che mi avevano fatto i giovani di Sonzacate, villaggio vicino a Sonsonate, sebbene non sia nella mia diocesi, ma in quella di Santa Ana. Essi avevano ottenuto il permesso dal vescovo, cosa di cui io chiesi conferma quando vidi mons. Barrera nella nunziatura, ed egli mi disse che non c'erano inconvenienti. Ho pensato più volte di non andare, per evitare questo conflitto e anche perché siamo sotto minaccia di morte".

Nelle righe seguenti ci fornisce alcune precisazioni: "Il nunzio in Costa Rica mi ha avvisato che il pericolo di minaccia esiste un'altra volta contro di me e mi avverte di fare attenzione. Tuttavia, ho sentito un impegno speciale nei confronti di questi giovani, e sono andato". Da quel

momento, quanto egli fa e dice si trova ad essere segnato da una così terribile minaccia. Per questo mi sembra particolarmente importante accompagnarlo negli ultimi giorni della sua vita tra noi.

Mons. Romero sembra vivere le sue ultime quattro settimane secondo lo stile del Cristo di Pasolini nel film "Il Vangelo secondo Matteo": il Gesù di questa pellicola italiana ha fretta, al punto che insegna le parabole ai suoi discepoli mentre cammina a passo rapido. In mezzo al ciclone, mons. Romero si rivolge alla parte più intima del suo essere sacerdotale, come quando riassume nel suo Diario ciò che disse durante l'ora santa del primo giorno di marzo nell'ospedale La divina Provvidenza: "Parlai del Vangelo della domenica seguente, che è quello della trasfigurazione del Signore, chiamando a partecipare della vita di Cristo e della chiesa, in un'ora in cui noi cristiani abbiamo una grande missione da compiere nella nostra patria" (1.3.1980).

Ma dove il suo cuore di pastore si spalanca è quando riconosce pubblicamente le sue mancanze in una riunione di vicari e cancellieri dell'arcivescovado: "Voglio precisamente dire che è per deficienze del mio carattere che a volte io stesso posso causare risentimenti o divisioni, e che dunque non dubiterò della fedeltà dei miei collaboratori". Sempre a tale proposito, egli annoterà: "Io diedi loro ragione e dissi che ciò aveva costituito uno dei punti del mio esame negli esercizi spirituali della settimana scorsa; e che avevo fatto il proponimento che, con il loro aiuto, noi tutti cercassimo di lavorare più uniti e in un clima di maggiore comunicazione, e che reciprocamente ci correggessimo in relazione a quanto può ostacolare un lavoro comunitario tanto interessante" (3.3.1980).

L'umiltà e il dolore per l'incomprensione che trova nelle alte sfere della gerarchia tocca l'apice nei passi in cui descrive il colloquio avuto con un rappresentante del Vaticano, latore inoltre di una lettera del segretario di stato. Questo è il racconto che ritroviamo nel Diario: "Egli ha fatto varie osservazioni, ed io ho cercato di persuaderlo dei miei convincimenti, in coscienza, ma ho notato in lui una certa prevenzione nei riguardi del mio modo di procedere; e malgrado abbia provato a illustrargli l'ambiente così difficile in cui ci muoviamo e gli abbia riferito di come il popolo mostri di accogliere questa linea, egli conserva certi timori...".

Il pensiero più importante è in chiusura di annotazione: "Credo che sia emersa chiaramente l'idea della mia posizione; accetto pertanto, in tutte quelle cose accidentali in cui si può cedere, di essere disposto a cedere, per il bene della pace; mai però nei miei convincimenti di fedeltà al Vangelo, alle nuove linee della chiesa e al mio amato popolo" (11.3.1980).

Il giorno successivo, riferendosi all'agitata riunione della conferenza episcopale presieduta dal rappresentante pontificio, mons. Romero esprime la sua volontà di conversione: "Dal canto mio, feci presente che tutto andava imputato solo al mio zelo di fedeltà al Vangelo e alla dottrina sociale della chiesa, dottrina che risulta sempre conflittuale quando non soltanto la si approva in teoria, ma anche la si cerca di vivere" (12.3.1980). Nonostante le accuse rivoltegli siano infondate, egli è pronto a riconoscere "quelle cose in cui può esserci un errore da parte mia" e si dice "disposto a correggerle".

Umanamente, l'atteggiamento più comodo sarebbe quello di fare concessioni e restarsene tranquilli, ma è qui che si riconosce la pasta di cui sono fatti i santi. Non posso leggere senza commuovermi questa pagina del Diario di mons. Romero: "Egli (il nunzio) insiste che, là dov'è possibile, devo cedere, il che è anche il mio pensiero; tuttavia non in ciò che è sostanziale quando si tratta di essere fedeli al Vangelo, alla dottrina della chiesa e, soprattutto, a questo popolo, la cui sofferenza è a tal punto grande che essi faticano a rendersene conto" (13.3.1980).

È l'eterno conflitto nel quale sono coinvolti i veri profeti che hanno ricevuto da Dio una missione speciale. E deve essere così, se in gioco è la fedeltà a una vocazione. Lo mostra bene la pagina del Diario in cui tratta della riunione avuta con i seminaristi. Da essa emerge quella che è stata una costante nei suoi ultimi trenta giorni di vita: la sollecitudine nell'assicurarsi che i sacerdoti, e quanti verranno in seguito a sostituirli, si mantengano fedeli. Si giunge al livello della confidenza, come Gesù nel cenacolo, la vigilia della sua passione: "Sorsero molte domande, un dialogo interessante sulla vocazione, in cui giungemmo fino a raccontare le origini della nostra vocazione. Cominciai io col raccontare la mia ed essi pure sentirono di potere fiduciosamente raccontare in che modo il Signore li aveva chiamati. Fui io a chiedere loro di fare un racconto personale, giacché non ci sono due vocazioni uguali, e dunque ciò poteva servire da edificazione reciproca" (13.3.1980).

Termino con una citazione che ci introduce nel mistero della sua vocazione radicata nel cuore di Dio e vissuta nelle viscere vive e sanguinanti della storia salvadoregna: "Chiedo allo Spirito Santo che mi faccia camminare per i sentieri della verità e che mai mi lasci condurre dalle lusinghe o dalle paure di offendere altri se non nostro Signore" (6.3.1980).

Ricordare la memoria di martiri come mons. Romero significa impegnarsi nella fedeltà: a Dio, mediante la docilità allo Spirito Santo, e alla storia, all'interno della quale siamo stati chiamati a proseguire la missione di Gesù Cristo.

San Salvador, dicembre 1998.

Gregorio Rosa Chávez*

** Mons. Gregorio Rosa Chávez è vescovo ausiliare di San Salvador.*

Ricordando i profeti della speranza.

Mons. Rosa Chávez e Romero

"Solo così, unito a Cristo, fedele al suo Vangelo, aperto con realismo su questo mondo, amato da Dio, diventa profeta della speranza". Su questa immagine spirituale del vescovo, proposta dall'Instrumentum laboris (n. 12) in preparazione alla X Assemblea ordinaria del sinodo dei vescovi, il vescovo ausiliare di San Salvador (El Salvador) Gregorio Rosa Chávez ha svolto in aula un intervento, nel quale rappresentava tra i profeti della speranza del nostro tempo la figura di mons. Romero (11.10.2001). Com'è noto, Oscar A. Romero fu arcivescovo di San Salvador dal 1977 al 24 marzo 1980, quando fu ucciso mentre celebrava la messa nella sua cattedrale.

"Nell'aula sinodale sono stati evocati con emozione e gratitudine alcuni fratelli vescovi che sono profeti della speranza ai nostri giorni, in Africa, Asia, Oceania, Europa e America Latina. Uno di loro è mons. Oscar Romero. Nel giugno 1978 si recò in visita da Paolo VI. Prima di essere ricevuto dal santo padre, il pastore si prostrò sull'altare della confessione. Così, in seguito, registrò questo momento nel suo diario: "Sulla tomba del primo papa ho pregato intensamente per l'unità della Chiesa, per il papa, per i vescovi e per la Chiesa universale, in particolare per la nostra arcidiocesi, affidando a san Pietro la cura della nostra Chiesa e il successo di questo dialogo con la Santa Sede"". Per illustrare le virtù e la forza paradigmatica dell'"indimenticabile arcivescovo" – così veniva ricordato nella Commemorazione ecumenica giubilare dei testimoni della fede del XX secolo, il 7 maggio 2000 (cf. Regno-doc. 11,2000,338; cf. anche 11,2000,339) – l'ausiliare di San Salvador ne ripropone semplicemente le parole.

"Mons. Romero, uomo di comunione, ci ha trasmesso nelle sue omelie il profilo del vescovo che, in mezzo a un mare di violenza e iniquità, sa essere profeta di speranza. Riporto solo alcuni brani, a titolo d'esempio. Lascero che sia lui a parlare, presentando, senza alcun commento, alcuni suoi pensieri tratti da varie omelie: "Non mi sono mai considerato il leader di nessun popolo, perché non esiste che un solo leader, Cristo Gesù. Gesù è la fonte della speranza" (Omelia del 28.8.1977). "Il pastore deve essere là dove si soffre" (Omelia del 30.10.1977). "Noi vescovi non dobbiamo comandare in modo dispotico. Assolutamente. Il vescovo è il più umile servitore della comunità, perché così Cristo ha detto agli apostoli, i primi vescovi: Chi vuole essere il più grande tra voi, si faccia servo di tutti" (Omelia del 23.4.1978). "Affinché sappiate qual è il mio lavoro e come lo svolgo: studio la parola di Dio che verrà letta la domenica, mi guardo intorno, guardo il mio popolo, lo illumino con questa parola e ne traggio una sintesi per potergliela trasmettere e renderlo, il mio popolo, luce del mondo, affinché si lasci guidare dai criteri e non dalle idolatrie della terra (ma del Vangelo). È naturale, quindi, che gli idoli della terra si sentano intralciati da questa parola, e vorrebbero che fosse distrutta, messa a tacere, uccisa. Avvenga ciò che Dio vuole, ma la sua parola, come diceva san Paolo, non sarà fermata" (20.8.1978)". E ancora, a testimoniare l'amore per "il suo popolo": ""Vorrei chiarire una cosa. Si è parlato fin troppo di minacce di morte alla mia persona... Vorrei assicurarvi, e vi chiedo di pregare perché io resti fedele a questa promessa, che non abbandonerò il mio popolo, ma che correrò con lui tutti i rischi che il mio ministero richiede" (Omelia dell'11.11.1979)".

Mons. Romero fu profeta della speranza fino alla fine. "L'omelia che pronunciò nella piccola cappella in cui fu assassinato ne è la migliore dimostrazione. (...) Mons. Romero, al momento dell'omelia, aprì le pagine del Concilio e lesse il n. 39 della Gaudium et spes, che parla di terra nuova e cielo nuovo. Cito solamente questo breve paragrafo: "Certo, siamo avvertiti che niente giova all'uomo se guadagna il mondo intero ma perde se stesso. Tuttavia l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce a offrire una certa prefigurazione, che adombra il mondo nuovo". Commentando questo passo, mons. Romero disse: "Questa è la speranza che sostiene noi cristiani. Sappiamo che ogni sforzo per migliorare una società, soprattutto quando è così compromessa dall'ingiustizia e dal peccato, è uno sforzo che Dio benedice, che Dio vuole, che Dio ci chiede"". Questo, afferma Rosa Chávez è il cammino "affinché il vescovo possa essere, nel mondo di oggi, profeta della speranza".

D. S.

EL SALVADOR

Contro Romero l'ideologia

Le iniziative per il ventennale dell'omicidio (cf. Regno-att. 2,2000,52), che hanno coinvolto centinaia di migliaia di salvadoregni e fatto confluire nel piccolo paese centroamericano migliaia di persone provenienti da tutto il mondo, hanno risvegliato l'attenzione verso la figura di mons. Romero: "Molti cittadini non ne parlavano per paura e altri lo giudicano ancora negativamente", afferma mons. José Adolfo Mojica Morales, vescovo di Sonsonate. "Mons. Romero fu accusato di essere "comunista", "guerrigliero", "nemico della nazione e della democrazia", come se allora ci fosse democrazia in questo paese. Ma le numerose iniziative promosse in tutte le diocesi dalla Fondazione Monsignor Romero hanno suscitato nella gente un rinnovato desiderio di conoscere questo grande personaggio. Per esempio, a Sonsonate molte persone mi hanno chiesto perché finora i sacerdoti della mia diocesi non ne avessero parlato".

La Conferenza episcopale di El Salvador (CEDES) non è comunque riuscita a essere unita nel tributare un riconoscimento all'arcivescovo ucciso: "Pensavo che alla messa celebrata alle 12 del 24 marzo in cattedrale – continua mons. Mojica – avrebbero partecipato tutti i 9 vescovi salvadoregni, salvo l'ausiliare della capitale, mons. Rosa Chavez (all'estero per prendere parte a analoghe iniziative), e compreso, per spirito di provocazione, mons. Tovar Astorga, vescovo di Santa Ana e attuale segretario della CEDES, il quale ha sempre espresso un giudizio negativo su mons. Romero. Invece non è venuto". Mons. Romeo Tovar Astorga era noto all'estero per aver accusato la guerriglia della strage dei sei gesuiti dell'UCA in un'intervista pubblicata dal mensile 30 Giorni pochi giorni dopo l'eccidio, avvenuto il 16 novembre 1989. Nel maggio dello scorso anno è stato nominato vescovo di Santa Ana, la diocesi più importante del paese dopo quella della capitale (al posto di mons. René Revelo Contreras, che durante la visita di Giovanni Paolo II in Salvador nel 1996 aveva definito mons. Romero, di cui era stato ausiliare, "il responsabile dei 70.000 morti che ci sono stati in questo paese").¹

L'atteggiamento nei confronti della figura di mons. Romero è per così dire una cartina di tornasole della situazione della CEDES, tuttora poco capace di intervenire con una parola di orientamento in grado di incidere nella realtà del paese; a quasi dieci anni dalla firma degli accordi di pace, essa si è limitata a sottolineare in termini generici l'importanza della riconciliazione, senza indicare con precisione quale debba essere il ruolo della Chiesa nel Salvador di oggi, né proporre concrete priorità pastorali.

"In questo si riflette la mancanza di unità tra i vescovi", ammette mons. Mojica. "Ciascuno la pensa a modo suo e per evitare altre polemiche ognuno va per la propria strada. È un nostro difetto. Questa unità è un obiettivo lontano, perché chi è più conservatore ha posizioni molto rigide. Inoltre

il posto di titolare della diocesi di San Miguel è vacante da quasi un anno, ma ancora non si sa quando verrà nominato il nuovo vescovo (...) D'altro canto io penso che per la Chiesa salvadoregna sia prioritario in questo momento realizzare una maggiore vicinanza alla gente e lottare per la giustizia, perché la popolazione viva in condizioni più decenti".

I gesuiti non si arrendono all'impunità

E proprio al termine della settimana di celebrazioni per commemorare l'arcivescovo martire, p. Tojeira ha presentato alla Procura generale della Repubblica una denuncia contro l'ex capo dello stato, Alfredo Cristiani, e sei ex alti ufficiali delle Forze armate, oggi a riposo, accusandoli di essere responsabili del massacro di sei gesuiti e due donne avvenuto nell'ateneo 11 anni fa. All'alba del 16 novembre 1989, infatti, un gruppo di militari del Battaglione Atlacatl, un'unità specificamente addestrata negli Stati Uniti alla lotta antiguerriglia, fece irruzione nell'università e uccise a sangue freddo i religiosi Ignacio Ellacuría, Segundo Montes, Ignacio Martín Baró, Joaquín López y López, Juan Ramón Moreno e Amando López, oltre alla cuoca Elba Julia Ramos e a sua figlia quindicenne Celina Mariceth Ramos.

La Compagnia di Gesù ha chiesto ora formalmente la riapertura del processo che fu chiuso nel 1993 con la condanna a trent'anni di carcere per due esecutori, il colonnello Guillermo Benavides e il tenente Yushy Mendoza, subito rimessi in libertà dall'amnistia presidenziale decretata alla fine della guerra civile. Sulla base dei rapporti della Commissione della verità (marzo 1993) e della Commissione interamericana dei diritti umani (novembre 1999), nel dossier fornito alla magistratura, p. Tojeira denuncia come "autori per omissione" della strage l'ex presidente Cristiani e l'allora ministro della difesa, generale Rafael Humberto Larios, e sostiene che l'eccidio fu pianificato dai generali René Emilio Ponce, Orlando Zepeda e Rafael Bustillo, a quel tempo rispettivamente capo dello Stato maggiore congiunto delle Forze armate, viceministro della Difesa e comandante della Forza aerea salvadoregna, e dai colonnelli Francisco Elena Fuentes e Orlando Montano, all'epoca comandante della Prima brigata di fanteria dell'esercito e vice ministro di Pubblica sicurezza.

Cristiani, che è tuttora presidente dell'ARENA, ha detto di avere "la coscienza tranquilla. Non ho partecipato a questo fatto, né attivamente né per omissione". Il capo dello stato, Francisco Flores, ha intanto escluso che si possano riaprire le indagini e abrogare la legge di amnistia. Questa volta però, sulla scorta del "caso Pinochet", i gesuiti potrebbero decidere di rivolgersi alla magistratura di Madrid, visto che cinque dei sei religiosi uccisi erano di nazionalità spagnola.

¹ L'episodio è riferito da mons. Ricardo Urioste, vicario generale dell'arcidiocesi di San Salvador dal 1977 al 1996, nell'intervista "La Chiesa di mons. Romero è ancora viva", pubblicata su SIAL (1996) 9.

OSCAR A. ROMERO

La memoria e il dono

A vent'anni dalla sua morte testimoniale, la figura di mons. Oscar A. Romero è ancora oggi osteggiata all'interno della Chiesa. Vescovo cattolico, ucciso in terra cattolica, da mano cattolica. È questo lo scandalo, l'ostacolo principale frapposto sin qui al suo pieno riconoscimento come martire _ oltre a un persistente, malcelato ideologismo: quell'anticomunismo che soprattutto in America Latina fa vedere, anche ad alcune nuove leve episcopali, "nemici" in coloro che parlano per i marginali.

Sulla prima e più consistente questione, si può osservare che il sacrificio di mons. Romero mostra come l'assolutismo idolatra intrinseco nella logica dello sfruttamento e del dominio giunga a negare la verità di Dio proprio nella negazione delle sue creature, attraverso l'uso sistematico della violenza verso di loro. La tragica tipicità di un martire cattolico in una nazione e in un contesto culturale cattolico e occidentale è stata di fatto affrontata e compresa da Giovanni Paolo II nel primo dei suoi mea culpa, il 12 marzo scorso, quando ha stigmatizzato la controtestimonianza evangelica data in diversi luoghi dal popolo di Dio.

Quanto alla questione anticomunista (figura storica oggi superata dalla crisi definitiva del comunismo), il suo superamento nella Chiesa andrebbe affrontato selezionando alla guida delle Chiese locali figure di pastori con mentalità nuova, non particolarmente coinvolti in quella stagione, e capaci di ascoltare la beatitudine dei poveri e di tradurla in programma personale.

Per questo consideriamo giusto il riconoscimento e il giudizio formulato dall'arcivescovo di Los Angeles, card. Mahony, nell'omelia alla messa per mons. Romero: "Oggi è il ventesimo anniversario della morte dell'arcivescovo Oscar Romero. Anch'egli fu assassinato, non solo per ciò che rappresentava, ma per la testimonianza della sua vita; perché nel suo tempo fu un profeta che parlò contro l'ingiustizia sociale e a favore dei più vulnerabili tra noi. Come per la maggioranza dei profeti nella storia, le sue parole finirono per essere la misura con cui fu giudicato, ma anche la causa della sua morte tragica (...) L'arcivescovo Romero sparse il suo sangue in difesa del Vangelo, ma noi siamo gli eredi di questa stessa fede che egli professò. Furono la sua convinzione e il suo essere testimone del messaggio del Vangelo a portarlo, in ultima analisi, alla morte, ed essi continuano a darci forza".

Libro del Mese:

**R. Morozzo della Rocca (a cura di),
Oscar Romero. Un vescovo centroamericano tra guerra fredda e rivoluzione,
San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2003**

Al riparo dell'Altissimo

Oscar Romero, tra guerra fredda e rivoluzione

Gli anni settanta e ottanta sono stati anni di guerra e rivoluzione per l'America centrale. El Salvador, un piccolo paese mai stato agli onori delle cronache mondiali, divenne improvvisamente famoso in quanto pedina contesa nel gioco di domino fra le superpotenze. Ma anche divenne famoso per un personaggio eminente che tutti, allora, conoscevano: l'arcivescovo Oscar Arnulfo Romero.

Nato per non essere leader

Quest'uomo timido e introverso, nato per non essere leader, fu sospinto dalle circostanze a divenire la voce libera e autorevole di un popolo sofferente. Dopo aver dedicato tutta la vita al servizio di Dio, Romero divenne un profeta di giustizia e di pace. Le sue omelie, trasmesse alla radio, erano seguite da tutto il paese, da sostenitori e avversari. Camminando per strada si potevano udire senza perdere una battuta: tutti, nelle case, le ascoltavano. Perché Romero diceva la «verità» sostenevano alcuni. Perché era una voce umana, religiosa, fraterna si potrebbe meglio dire. Romero era mite, aveva orrore della violenza in un paese segnato dalla violenza. Voleva dialogo, soluzioni ragionevoli e civili alla crisi del suo paese. I suoi nemici, fautori di prospettive violente, non sopportavano la sua affermazione della dottrina sociale della Chiesa, non accettavano la sua richiesta di pietà e di giustizia. Tanto da ucciderlo.

Ucciso nella persecuzione contro la Chiesa

Non spetta a me definire se la morte di Romero fu martirio. Del resto questo stesso libro non si propone affatto di canonizzare, ma di comprendere. Romero fu ucciso nel quadro di una vera e propria persecuzione in corso contro la Chiesa, colpevole per taluni ambienti di avere suscitato una coscienza sindacale tra i contadini. Fu ucciso per avere denunciato la violenza, da qualunque parte provenisse. Fu ucciso in una società che precipitava confusamente nella guerra civile, poiché per lungo tempo si era elusa una richiesta di giustizia e ormai, da una parte e dall'altra, si credeva solo alle armi.

Romero fece politica? La Chiesa non fa politica ma non può essere indifferente a quanto avviene nel mondo. Romero non sentiva per sé alcuna vocazione politica, ma ritenne suo dovere parlare alto e forte per la pace, per la giustizia, per la riconciliazione. Non si legò a nessun partito, pur cercando affannosamente soluzioni politiche al precipitare del paese verso la guerra civile.

Riguardo alla politica, come per altre sfere della vita, Romero cercava di attenersi in tutto al magistero della Chiesa. Aveva letto tante volte la costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, meglio conosciuta come *Gaudium et spes*. Ne riporto un estratto dal paragrafo, spesso citato da Romero, su «La comunità politica e la Chiesa» (n. 76; EV 1/1579-1584). L'ampiezza della citazione sia anche un omaggio alla fedeltà di Romero al concilio Vaticano II: «La Chiesa (...) in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico (...).

La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Ma tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale degli stessi uomini. Esse svolgeranno questo loro servizio a vantaggio di tutti, in maniera tanto più efficace quanto più coltiveranno una sana collaborazione tra di loro, secondo modalità adatte alle circostanze di luogo e di tempo (...).

La Chiesa, fondata nell'amore del Redentore, contribuisce a estendere il raggio d'azione della giustizia e dell'amore all'interno di ciascuna nazione e tra tutte le nazioni. Predicando la verità evangelica e illuminando tutti i settori dell'attività umana con la sua dottrina e con la testimonianza resa dai cristiani, rispetta e promuove anche la libertà politica e la responsabilità dei cittadini.

(...) sempre e dovunque, e con vera libertà, è suo diritto predicare la fede e insegnare la propria dottrina sociale, esercitare senza ostacoli la propria missione tra gli uomini e dare il proprio giudizio morale, anche su cose che riguardano l'ordine politico, quando ciò sia richiesto dai diritti fondamentali della persona e dalla salvezza delle anime. E farà questo utilizzando tutti e soli quei mezzi che sono conformi al Vangelo e in armonia col bene di tutti, secondo le diversità dei tempi e delle situazioni».

Non era un uomo della politica

Certamente la parola di Romero aveva una ricaduta politica enorme. I media di tutto il mondo amplificavano il suo operato. Il presidente Carter doveva tenere conto delle sue parole. Ma Romero non era un uomo della politica. Rimase un uomo di preghiera, che fuggiva l'odio politico e la distruttività delle ideologie. Si trovò a vivere in una situazione confusa. Fu toccato nel cuore dalla persecuzione della Chiesa, dall'uccisione dell'amico padre Rutilio Grande, dalla repressione indiscriminata della popolazione specie nelle campagne. Romero reagì all'uccisione di suoi preti e suoi catechisti. Ma non vedeva solo i «suoi». Soffriva della violenza, del sangue sparso, della morte di chiunque. Non si sentiva vescovo solo di chi frequentava le chiese, ma di tutti, secondo la migliore tradizione pastorale dei padri ma anche della Chiesa di oggi. Romero reagì dunque con alto senso della sua responsabilità. Ricordava bene, tra l'altro, le parole del pontefice a lui più caro, Pio XI, che egli definiva «Pontífice de talla imperial»: «La Chiesa non fa politica; ma quando la politica tocca l'altare, la Chiesa difende l'altare».

Romero non esitò a condannare anche la violenza della sinistra, l'utopia della rivoluzione, l'idolatria dell'organizzazione e del partito. Non sposò la causa della sinistra che, essa pure, sequestrava e uccideva. Fece sua, invece, la causa dei poveri, del Salvador che soffriva. Da pastore, da uomo della tradizione e del magistero, da lettore dei padri della Chiesa, da mistico. Non come seguace della teologia della liberazione, di cui peraltro riteneva esistesse una versione corretta: quella del magistero di Paolo VI. Invece in America Latina – riteneva – la liberazione era talora concepita senza una prospettiva trascendente, come un processo troppo immanente, terreno, politico.

Solo dinanzi al Crocifisso

Ha suscitato qualche fastidio parlare della spiritualità di Romero, quasi si volesse sottrarre la sua figura alla storia e alla politica. Ma senza radici spirituali il personaggio Romero non sarebbe esistito. Senza essersi costruito interiormente lungo una vita, avrebbe accettato di sacrificare la sua vita? Senza avere meditato infinite volte la passione di Cristo, senza tanta e intensa preghiera dinanzi al Crocifisso, sarebbe rimasto al suo posto sino alla fine? Nel 1956 Romero compì un pellegrinaggio in Terra santa: ogni sera, a Gerusalemme, si recava a pregare nell'Orto degli ulivi, fin nel cuore della notte. Senza credere nella risurrezione come aveva sempre creduto, avrebbe resistito alle minacce, così frequenti nell'ultimo periodo della sua vita?

Romero fu persona complessa, nel cuore, nel carattere, nell'azione. Lui stesso era sovente insicuro sul da farsi. Per questo si rifugiava continuamente dinanzi al Santissimo. Il salmo preferito di Romero era, significativamente, il 91, il salmo della protezione di Dio. Ne riporto gli inizi col pensiero a Romero in preghiera:

«Tu che abiti al riparo dell' Altissimo
e dimori all'ombra dell'Onnipotente,
di al Signore: «Mio rifugio e mia fortezza, mio Dio, in cui confido».
Egli ti libererà dal laccio del cacciatore, dalla peste che distrugge.
Ti coprirà con le sue penne,
sotto le sue ali troverai rifugio.

La sua fedeltà ti sarà scudo e corazza;
non temerai i terrori della notte
né la freccia che vola di giorno,
la peste che vaga nelle tenebre,
lo sterminio che devasta a mezzogiorno».

Riassumere la vita di Romero con degli slogan può essere suggestivo, può favorire la militanza per un ideale, ma non lo consegna alla storia come merita. Ne riduce la statura. Ne rende effimera la memoria. Lo costringe nella gabbia di uno scontro ideologico. È bene invece che escano libri come questo, che raccontano di Romero nel suo tempo, nella sua cultura, nella sua azione storica, al di fuori del mito e dell'apologetica. E si vedrà crescere la statura di Romero via via che la si studia con passione critica e con scrupolo scientifico.

Roger Etchegaray*

* Il card. Roger Etchegaray, già presidente del Pontificio consiglio della giustizia e della pace e del Comitato del grande giubileo dell'anno 2000, ha steso questo profilo di mons. Romero come prefazione al vol. R. Morozzo della Rocca (a cura di), Oscar Romero. Un vescovo centroamericano tra guerra fredda e rivoluzione, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2003.

Giustizia per l'Arcivescovo

Rigoberta Menchú Tum

Città del Guatemala - Quasi 25 anni dopo che l'arcivescovo Oscar Romero fu assassinato mentre celebrava messa a San Salvador, si è presentata finalmente un'opportunità per la giustizia. Si attende per venerdì la decisione di un giudice in un processo esemplare intentato contro un uomo accusato di essere un complice nell'omicidio.

La sede del processo, tuttavia, non è un tribunale salvadoregno ma una corte federale a Fresno, California, dove un residente da lungo tempo negli Stati Uniti, Alvaro Saravia, affronta i capi d'imputazione in sede civile per favoreggiamento nell'esecuzione degli ordini di fare uccidere l'arcivescovo Romero.

Saravia, un ex capitano dell'aviazione militare salvadoregna e stretto collaboratore di Roberto d'Aubuisson, il fondatore del partito di destra al governo del Salvador, è accusato di aver procurato la pistola dell'assassino, di aver provveduto al suo trasporto al tempio e di averlo pagato alla fine. Il processo, depositato per conto di un congiunto dell'arcivescovo dal Centro per la Giustizia e la Responsabilità, un gruppo per i diritti umani, ha chiesto i danni per omicidio extragiudiziale e crimini contro l'umanità. La prova è stata presentata la scorsa settimana, e sebbene Saravia sia latitante e sia stato giudicato in contumacia, se il giudice lo riconosce colpevole dovrà far fronte ai danni economici.

Questa sentenza è seguita da vicino dovunque in Centro America, dove le nuove fragili democrazie subiscono i prolungati effetti dei crimini impuniti del tempo di guerra.

Il fallimento nel portare i trasgressori dei diritti umani di fronte alla giustizia incoraggia altra violenza, come l'uccisione dell'arcivescovo Romero e l'assassinio nel 1998 del vescovo Juan Gerardi in Guatemala hanno tristemente evidenziato. La mancanza di arresti nell'omicidio Romero era un segnale che le forze armate del Salvador e i gruppi paramilitari godevano dell'impunità per i loro crimini, accelerando la caduta del paese in una brutale guerra civile durata 12 anni che ha provocato la morte di più di 75.000 civili.

I paesi che escono da conflitti civili devono riconciliare la duplice esigenza di consolidare la stabilità e perseguire la giustizia, una difficoltà facilmente utilizzata da coloro che sono intenti a proteggere i loro interessi. In El Salvador, una legge di amnistia generale ha reso legalmente irrilevanti le conclusioni di una commissione delle Nazioni Unite per l'accertamento della verità. Quella commissione riconobbe d'Aubuisson (che è morto nel 1992) e Saravia responsabili per l'omicidio dell'arcivescovo Romero, ma nessuno dei due potrebbe essere accusato nel proprio paese.

Così la migliore occasione per la giustizia trae origine dalla coincidenza della residenza di Saravia - egli vive in America almeno dal 1987. Attraverso l'Atto sulle Rivendicazioni degli Illeciti Civili dei Cittadini Stranieri del 1789, gli Stati Uniti consentono ai cittadini di altri paesi di chiamare in giudizio persone che vivono entro i confini americani. Fortunatamente, quest'estate in una sentenza riguardante il rapimento di un dottore messicano, la Corte Suprema ha deciso contro l'amministrazione Bush e ha dichiarato l'applicabilità dell'atto nelle sentenze sui diritti umani.

Il processo Saravia, mentre è un esercizio ispiratore nel diritto americano, fa sorgere allarmanti interrogativi riguardo la politica degli Stati Uniti. In primo luogo, come ha fatto Saravia a venire a vivere in California? Documenti declassificati del Dipartimento di Stato e della CIA rivelano che il governo era a conoscenza del presunto coinvolgimento di Saravia nell'assassinio di Romero almeno dal maggio 1980. Il processo rappresenta anche un'opportunità di esaminare, sebbene indirettamente, la responsabilità del governo salvadoregno e dei suoi più stretti alleati, gli Stati Uniti, negli eventi che condussero alla morte di decine di migliaia di civili salvadoregni.

E'una sorta di riscatto, allora, che il primo processo in questo omicidio stia avendo luogo in una tribunale americano. Speriamo che alla fine sia resa giustizia nel caso di Oscar Romero, e che esso induca i governi degli Stati Uniti, El Salvador e di altre nazioni a perseguire i numerosi autori di crimini contro i diritti umani che vivono apertamente in mezzo a noi.

Rigoberta Menchú Tum è stata insignita del Premio Nobel per la Pace nel 1992

SAN SALVADOR
26 novembre 2004

Rivera Damas: il riconciliatore

Stroncato in poche ore da un infarto, il 26 novembre scorso è morto **mons. Arturo Rivera Damas**, 71 anni, arcivescovo di San Salvador, pastore di quella porzione di chiesa che, fino al 23 marzo 1980, era stata affidata alla cura di mons. Arnulfo Romero, assassinato quel giorno all'altare della cattedrale.

Mons. Rivera Damas, allora vescovo di Santiago de Maria - una diocesi rurale -, venne nominato il maggio seguente amministratore apostolico presso la «sede vacante» di San Salvador, della quale divenne arcivescovo solo il 28 febbraio 1983. Erano anni in cui in El Salvador imperversava la guerra e la parola pace sembrava indicare più un semplice auspicio che una via realmente praticabile. Ci si chiedeva allora se egli sarebbe stato all'altezza di raccogliere la pesante eredità del suo predecessore.

Salesiano, ordinato presbitero nel 1953, dopo studi in Italia, aveva già servito nella capitale come presbitero e come ausiliare prima di diventare vescovo di Santiago. Romero lo considerava un «amico fedele», ed egli dimostrò di esserlo realmente, anche dopo la sua morte, mantenendo viva la memoria di lui ed esprimendo l'intenzione di «continuare il lavoro pastorale di opzione preferenziale per i poveri». Non si stancò mai di chiedere giustizia per coloro che erano stati uccisi o avevano subito violenza, domandando l'individuazione e la punizione dei colpevoli, anche se questo comportava un'aperta denuncia delle responsabilità di governo e militari. Egli stesso minacciato di morte seppe accompagnare e sostenere la sua chiesa anche nei momenti più drammatici, quali quello dell'assassinio dei sei gesuiti dell'Università Centramericana, nel 1989.

Il coraggio della denuncia, non gli impedì di divenire uno dei principali artefici della riconciliazione nazionale, coronata con gli accordi del 16 gennaio 1992. Mediatore tra il governo e la guerriglia, incarnò la consapevolezza che la pace è dono di Dio, ma anche chiamata, «impegno permanente in virtù del quale tutti dobbiamo perseguire la riconciliazione». Di fronte a questa chiamata, non si è tirato indietro.

G. Z.

OSCAR ROMERO 1980-2005

A 25 anni dal martirio ancora difficoltà a Roma

Segno di contraddizione

Ancora a 25 anni dal suo assassinio le opinioni sull'arcivescovo Oscar Romero divergono. Se si interrogano le persone semplici nel Salvador, la risposta va sempre nella stessa direzione: «Lo hanno assassinato perché ha detto la verità, perché ci ha difesi». Il vescovo martire continua a infondere loro speranza e coraggio. Lo dimostrano le immagini dell'arcivescovo presenti in molte misere capanne, spesso ritagliate semplicemente da un qualche giornale.

Per la maggior parte dei potenti e dei ricchi Romero continua a essere invece una pietra di scandalo. I mezzi di comunicazione sociale che essi controllano cercano in tutti i modi di farlo dimenticare. Nel peggiore dei casi lo accusano di essere il vero responsabile della guerra civile che dal 1980 al 1992 ha causato oltre 75.000 morti. Nel confronto con Oscar Romero e la sua eredità appaiono le contraddizioni politiche, sociali ed ecclesiali del Salvador.

La giustizia negata

Finora non si è giunti nel Salvador a un chiarimento giudiziario del suo assassinio. E tuttavia ormai si conoscono abbastanza bene gli esecutori materiali e i loro mandanti. Già nel 1993, nel Rapporto della Commissione della verità si poteva leggere a chiare lettere ciò che fino a quel momento si era potuto dire solo sottovoce: «È assolutamente evidente che fu l'ex maggiore Roberto D'Aubuisson a ordinare l'assassinio dell'arcivescovo e a dare precise istruzioni sul modo di organizzarlo e sorvegliarlo ai membri dei suoi servizi di sicurezza, operanti come "squadrone della morte"» (cf. Regno-att. 8,1993,197). E tuttavia a distanza di appena cinque giorni dalla pubblicazione di quel Rapporto, tutti i crimini della guerra civile furono oggetto di un'amnistia generale tanto precipitosa quanto anticostituzionale.

Perciò di fatto il primo processo sul caso Romero fu il processo civile celebrato negli Stati Uniti nell'agosto-settembre 2004, nel quale Alvaro Saravia, che viveva negli Stati Uniti dal 1987, venne condannato in contumacia come uno dei principali esecutori dell'assassinio e al pagamento di 10 milioni di dollari come risarcimento dei danni.

Nel 1981 Roberto D'Aubuisson fondò l'Alleanza repubblicana nazionalista (ARENA), un partito di estrema destra, rimasto ininterrottamente al governo dal 1988. L'inno del partito presenta El Salvador come «la tomba dei rossi». Prima delle elezioni del 1994 l'arcivescovo Arturo Rivera y Damas dichiarò che un cattolico non poteva votare per il partito che era stato fondato dall'assassino di Romero e che continuava a onorarlo come un eroe.

La deformazione della verità giunse al punto che nel 1988 un membro del governo definì Romero una catastrofe e D'Aubuisson un martire. Recentemente la destra politica ha cercato di fare di D'Aubuisson, morto nel 1991, un mito nazionale, presentandolo come colui che avrebbe salvato il paese dal comunismo. A tale scopo nel 2004 uno dei quotidiani più diffusi del paese, il Diario de Hoy, ha pubblicato un supplemento settimanale in otto puntate.

La divisione sociale

Romero stigmatizzò profeticamente l'ingiustizia sociale nel Salvador. A suo avviso alla radice dei problemi del paese c'era il fatto che pochissimi possedevano quasi tutto e la stragrande maggioranza dei cittadini non possedeva nulla. Perciò una volta egli si rivolse ai ricchi con queste forti parole: «Toglietevi gli anelli dalle dita, o verrà il giorno in cui vi saranno tagliate le mani». Non era assolutamente un appello alla violenza, ma una tagliente analisi delle cause della violenza nel Salvador.

Molte di queste denunce profetiche dell'ingiustizia valgono anche per la situazione attuale nel Salvador, che continua a essere essenzialmente un paese con due classi: da un lato l'élite ultraricca, che ha approfittato della ricostruzione e della crescita economica dopo la fine della guerra civile; dall'altro la stragrande maggioranza della popolazione, che non ha ottenuto alcun dividendo della pace e sta sprofondando in una crescente miseria. Secondo i recenti dati delle Nazioni Unite 1,3 milioni di salvadoregni devono lottare per la loro sopravvivenza con meno di un dollaro al giorno.

Molti considerano la situazione senza prospettive e via di uscita, come dimostra il fatto che ogni giorno oltre 300 persone cercano di lasciare il paese, per lo più illegalmente verso gli Stati Uniti attraverso il Guatemala e il Messico, pagando per questo alle bande criminali organizzate di trafficanti di esseri umani l'incredibile somma di 7.000 dollari. Ma molti vengono fermati già durante il viaggio o al confine fra il Messico e gli Stati Uniti e riportati nel Salvador.

Chiesa «dall'alto» e «dal basso»

Già al tempo di Romero si riflettevano nella Chiesa cattolica le contraddizioni e le divisioni sociali. Perciò egli dovette soffrire non poco a causa dell'ostilità del nunzio e degli altri vescovi, tranne Arturo Rivera y Damas. La Chiesa cattolica nel Salvador presenta tuttora un'immagine contraddittoria, come dimostra simbolicamente la cattedrale della capitale, comprendente in realtà due chiese: quella «superiore», con un magnifico pavimento in pietra e un enorme lampadario, nella quale celebra l'attuale arcivescovo Fernando Sáenz Lacalle; quella «inferiore» (la cripta) con la tomba di Romero, che ricorda le catacombe e dove la domenica si radunano per la celebrazione dell'eucaristia le comunità cristiane che sono rimaste legate e fedeli alla sua eredità.

Anche il processo di beatificazione di Romero, aperto nel 1990, è caratterizzato da contraddizioni. Non essendo riusciti a impedire l'apertura del processo di beatificazione, gli avversari di Romero cercarono di falsificarne l'immagine, mescolando il suo impegno e le sue prese di posizione del periodo in cui fu arcivescovo con quelle precedenti alla sua conversione. Venne presentato come un «vescovo pio, premuroso e caritatevole», evidentemente con l'intenzione di porre al centro la sua carità verso i poveri e ignorare la sua stigmatizzazione profetica dell'ingiustizia. Nel frattempo si cercò di frapporre nuovi ostacoli a una rapida beatificazione.

Gli avversari di Romero occupano tuttora posti importanti in Vaticano. Nel Salvador vivono tuttora i membri dell'élite, che alla notizia del suo assassinio avevano brindato con champagne, e

vivono tuttora i mandanti della cerchia di Roberto D'Aubuisson. Si continua ad affermare che egli sarebbe stato manipolato da certi gruppi ecclesiali e politici.

Ma l'ispirazione teologica di Romero è ben rappresentata dal Centro teologico dell'Università dell'America centrale, che ne porta il nome ed è diventato uno dei principali centri della teologia della liberazione in America Latina. Ambienti conservatori della Chiesa affermano da anni che la teologia della liberazione è morta. Ma il Centro Monseñor Romero, con il suo insegnamento, le sue ricerche e le sue pubblicazioni, è una controprova vivente. Lì in occasione in occasione del 25° anniversario della morte di Oscar Romero si svolgerà un congresso teologico internazionale (28.3-1.4.2005) al quale interverrà anche Gustavo Gutiérrez, il padre della teologia della liberazione, con una relazione sull'importanza di Oscar Romero per il nostro tempo.

Recentemente, le contraddizioni del Salvador si sono per così dire concentrate e focalizzate in un avvenimento. Il 29 novembre 2004 è stato inaugurato un nuovo centro commerciale della Società Simán, che con la sua lussuosa architettura e i suoi 10.000 metri quadrati di superficie non ha equivalenti in tutta l'America centrale. Per l'occasione si sono dati appuntamento le principali autorità dello stato, l'oligarchia industriale e commerciale e il corpo diplomatico. Nel suo discorso il presidente Elías Antonio Saca ha celebrato le lodi della dinastia dei grandi magazzini Simán. L'arcivescovo Fernando Sáenz Lacalle ha benedetto il tempio del consumismo.

A poche centinaia di metri dal centro commerciale le persone abitano in misere capanne. Esse diventeranno difficilmente clienti del centro commerciale e del resto guardie armate impediscono loro di accedervi. Al riguardo si possono trovare nella predicazione e negli scritti di Romero queste pertinenti espressioni: «Da noi le terribili parole dei profeti sono ancora una triste realtà. Anche qui da noi vi sono coloro che “vendono l'innocente per danaro e il povero per un paio di sandali”, coloro che moltiplicano la violenza e la rapina nei loro palazzi; coloro che calpestanto il povero nella polvere; coloro che favoriscono l'avvento di un regno di violenza, mentre sono adagiati sui loro letti di avorio; coloro che aggiungono casa a casa e appezzamento ad appezzamento, fino a possedere tutto il paese ed essere padroni di tutto».

Non perdere la speranza in una situazione del genere era già per Romero una difficile sfida. E tuttavia egli riteneva che uno dei principali compiti della Chiesa fosse quello di mantenere viva, nonostante tutto, la speranza nella possibilità di cambiare la vita e il mondo.

Non predicava una speranza a buon mercato. Come i profeti di Israele egli confidava che Dio avrebbe orientato e guidato la storia del suo popolo verso la salvezza, nonostante tutti i fallimenti, le infedeltà e le catastrofi. Una delle espressioni più note della sua speranza era questa: «Su queste rovine risplenderà la gloria del Signore». Così Oscar Romero continua a motivare e ispirare molte persone nel Salvador e nel mondo a impegnarsi per un mondo più giusto e più umano.

Martin Maier*

* Gesuita, direttore di Stimmen der Zeit e docente visitatore all'Università dell'America centrale di El Salvador.

Il 25° anniversario della morte di mons. Romero

Mentre è in corso la causa di beatificazione di mons. Oscar A. Romero, arcivescovo di San Salvador, l'articolo ne ricorda la figura e la testimonianza tuttora oggetto di opposte interpretazioni. Viene delineato il contesto della sua patria, in preda a violente agitazioni sociali, nel quale svolse il suo ministero di pastore sino a dare la vita per il suo gregge. Mons. Romero condannò sempre ogni violenza, sia quella istituzionalizzata sia quella rivoluzionaria. Con lui venne spenta l'ultima voce che parlava di soluzioni non-violente, e il Paese sprofondò nella guerra civile.

Il 24 marzo 1980, durante la celebrazione della Messa veniva assassinato a San Salvador mons. Oscar Arnulfo Romero, il salvadoregno più celebre nella storia del piccolo Paese centroamericano. La sua figura è tuttora di grande attualità e continua ad essere oggetto di profonda venerazione ma anche di acerbhe critiche. Un personaggio di cui molti hanno tentato di «impossessarsi» e del quale è ancora difficile discutere in modo sereno. Giovanni Paolo II lo ha catalogato tra i «nuovi martiri» del Novecento, facendone una commossa evocazione al Colosseo il 7 maggio 2000, durante una celebrazione a metà dell'anno giubilare: «Ricordati, Padre dei poveri e degli emarginati, di quanti hanno testimoniato la vita: pastori zelanti, come l'indimenticabile arcivescovo Oscar Romero, ucciso all'altare durante la celebrazione del sacrificio eucaristico». Sul frontone dell'abbazia anglicana di Westminster, a Londra, figura tra le dieci statue di «nuovi martiri» del Novecento.

La pubblicazione di alcuni volumi particolarmente documentati e accuratamente elaborati(1), che si aggiungono a una bibliografia ormai imponente, ci consente in questo venticinquesimo della sua morte di tracciarne un breve profilo, che ci auguriamo possa contribuire a far meglio conoscere il significato della sua vita. A Roma è in corso la sua causa di beatificazione, ed egli è certamente oggetto di venerazione popolare, sia nel Salvador, sia altrove. L'Assemblea legislativa del Salvador, il 23 marzo 2000, nel 20° anniversario della sua morte, approvò un Pronunciamento público esprimendo «riconoscimento per mons. Romero, come Pastore, che lottò per la giustizia, la libertà, la democrazia e la pace»(2). L'attuale presidente del Salvador, Elías Antonio Saca, dopo un'udienza con Benedetto XVI ha dichiarato che il Papa, durante il colloquio, avrebbe affermato che mons. Romero «fu un uomo di pace e di dialogo e crede che la causa [di beatificazione] debba continuare il suo cammino», impedendo però l'utilizzazione politica che si è fatta dell'arcivescovo negli ultimi anni(3).

El Salvador, un Paese nella bufera

La patria di mons. Romero, la repubblica di El Salvador(4), era poco nota fuori dell'America Centrale sino agli anni Settanta e presentava aspetti molto simili a quelli di altri Paesi latinoamericani. Il Governo militare, al potere dal 1932, agiva soprattutto come mezzo di contenimento delle masse popolari, oggetto di gravi ingiustizie sociali da parte dell'élite, molto dinamica economicamente, tanto da realizzare una buona modernizzazione del Paese,

grazie anche alla laboriosità dei suoi abitanti, ma assai lontana da una concezione democratica dello Stato, che considerava un proprio possesso. L'intraprendenza economica non venne accompagnata da larghezza di vedute. Il periodo di prosperità relativa attraversato dal Paese tra il 1960 e il 1980 rese paradossalmente meno tollerabili le ingiustizie e acuì lo scontro sociale. Il 20% più ricco disponeva del 66% del Prodotto Interno Lordo, il 20% più povero del 2%, e la proprietà terriera era ed è estremamente concentrata.

Era l'epoca della guerra fredda, e gli Stati Uniti consideravano El Salvador un Paese a rischio, attribuendogli un'importanza forse sproporzionata all'entità del territorio. Ma, mentre l'amministrazione Carter vedeva l'origine dei conflitti nelle ingiustizie interne, il successore Reagan vedeva il piccolo Paese come oggetto di un conflitto diretto tra Unione Sovietica e Stati Uniti per estendere la propria influenza. Brzezinski dichiarava: «Non si può esigere il diritto di costituire sindacati a Danzica e negare al tempo stesso il diritto alla terra del contadino salvadoregno». Ma la necessità di riforme politiche e sociali si scontrava duramente con le resistenze dell'oligarchia, refrattaria a ogni riforma e pronta a violare la legalità quando vedeva in pericolo i propri privilegi. Sorsero così forze di opposizione armata, contagiate dall'esempio di Cuba e del vicino Nicaragua, dove i sandinisti avevano cacciato il dittatore Somoza. Anch'esse ricorsero a sequestri, uccisioni, attentati, senza in realtà essere mai in grado di prendere effettivamente il potere. Non mancarono motivazioni di tipo religioso, ispirate alle forme estreme della teologia della liberazione.

Il Paese, a differenza di altri, disponeva però di una voce libera e autorevole, quella di mons. Romero, che mancò ad altri Paesi vicini; così egli finì per diventare un protagonista, ricercato dai giornalisti di tutto il mondo e proposto per il premio Nobel, assegnato poi quell'anno (1979) a Madre Teresa di Calcutta. Con il suo assassinio si spense una delle poche voci che esortassero alla moderazione e a ricercare le soluzioni non per via violenta. La sua morte ebbe una enorme carica simbolica e agì come una rottura degli argini, facendo confluire nelle file dell'opposizione armata molti cattolici. Romero in realtà si era sempre opposto a una rivolta armata, condannando la violenza da qualunque parte provenisse. Ma il suo messaggio fu ripreso dalla sinistra soltanto parzialmente: essa ne fece propria solamente la denuncia delle ingiustizie. Egli diventò così suo malgrado un martire della rivoluzione. Alla sua morte seguì una vera e propria guerra civile, durata sino al 1992, con circa 80.000 vittime. Quest'ultima si sarebbe potuta evitare se la classe dirigente avesse rispettato la legalità, ceduto una parte del potere, instaurando un'autentica democrazia. La situazione socio-economica del Paese non è del resto cambiata sostanzialmente neppure oggi.

La presenza dei cattolici nell'opposizione era anteriore a mons. Romero. Già il suo predecessore a San Salvador, l'arcivescovo Chávez y González, ispirandosi al Concilio Vaticano II, aveva favorito il formarsi di un movimento sociale cattolico organizzato. I sindacati cristiani (in particolare nel mondo contadino dove si concentravano gli interessi dell'oligarchia), la UCA (Universidad Centroamericana) dei gesuiti, le comunità di base avevano avviato un processo di «coscientizzazione» e di cambiamento, anche se non tutti pensavano alla rivoluzione. La classe dirigente avvertì con profondo disagio questo «tradimento» della Chiesa e di una parte del clero. Mons. Cassidy, allora in servizio alla nunziatura a San Salvador, si sentì dire da una signora, appartenente a una delle 14 famiglie potenti: «Monsignore, si ricordi che siamo noi che abbiamo costruito la Chiesa qui in El Salvador, senza di noi non ci sarà più Chiesa»(5). Venne favorito il diffondersi delle sette protestanti di derivazione pentecostale, giudicate più affidabili della Chiesa cattolica. Nel 2000 circa un quarto della popolazione, prima interamente cattolica, era diventato protestante. Se ai cattolici interessava

combattere contro le ingiustizie, a quel tipo di protestanti interessava combattere contro il comunismo, e chi voleva profonde riforme sociali era, ai loro occhi, un comunista.

Iniziarono così le uccisioni di preti: sei nei tre anni dell'episcopato di mons. Romero a San Salvador con una progressione di violenza sino alla strage della UCA del 1989 (sei gesuiti uccisi insieme alla loro cuoca e a sua figlia). Uno slogan della destra estrema, scritto anche sui muri, diceva Haga patria, mate a un cura («sii patriottico, uccidi un prete»). Nel mondo cattolico più impegnato, viceversa, benché si affermasse di non avere un'ideologia propria, si premeva spesso per un impegno politico per la «liberazione» in partiti e guerriglie di sinistra, non avendo più fiducia in soluzioni terze, come quelle proposte dalla Democrazia Cristiana. Il termine liberazione era di ispirazione biblica (l'esodo del popolo ebreo dalla schiavitù dell'Egitto), ma molti di quanti vi si ispiravano più che alla dottrina sociale della Chiesa pensavano a un messianismo a cui non era estraneo in quell'epoca il successo del marxismo. Chi, come mons. Romero, cercava invece di mantenere il difficile equilibrio tra il messaggio evangelico e l'impegno politico-sociale senza far coincidere il primo con il secondo, veniva definito reazionario.

Mons. Romero: gli anni di preparazione

In questo agitato contesto storico mons. Romero svolse il suo ministero con un impegno esemplare, che lo condusse alla morte.

Nato il 15 agosto 1919 a Ciudad Barrios, nell'Est del Paese, da una famiglia modesta, ma non povera, fu colpito nell'infanzia da una forma di poliomielite. Da questa malattia si riprese completamente, ma essa lasciò probabilmente tracce sul suo temperamento introverso e timido, anche se appassionato e capace di grande fermezza. A 13 anni entrò nel seminario di San Miguel, il capoluogo regionale, tenuto dai padri claretiani. Giudicato un seminarista promettente fu inviato nel 1937 a Roma, dove rimase sino al 1943, frequentando l'Università Gregoriana e abitando nel Collegio Pio Latinoamericano, tenuto dai gesuiti. Fu ordinato sacerdote il 4 aprile 1942. Il soggiorno romano lasciò in lui un'impronta indelebile di fedeltà al Papa e di «romanità» tesa a favorire nel clero il primato dello spirituale e dell'ecclesiale. Rientrato in patria divenne parroco in uno sperduto paesello, Anamorós, ma il nuovo vescovo lo chiamò accanto a sé a San Miguel, affidandogli progressivamente una serie di incarichi di ogni tipo: da quello di rettore del seminario minore a quello di direttore del settimanale diocesano El Chaparristique, di insegnante e di assistente di una decina di movimenti e associazioni.

Rimase in diocesi sino al 1967, quando fu trasferito nella capitale, San Salvador, per diventare segretario della Conferenza Episcopale salvadoregna. Era un sacerdote zelante e austero, molto attivo, sino a causare gelosie e qualche risentimento, anche tra i chierici più giovani, che accusava di lassismo. Si fece notare per la sua oratoria e per la schiettezza del tratto, senza molte cautele diplomatiche. Era un uomo di preghiera che diventava, se necessario, uno straordinario predicatore. Anche come giornalista era pugnace e combattivo, contro chi gli sembrava minacciare la verità cristiana, come il comunismo e la massoneria. Ma in privato rimase sempre vulnerabile, alla ricerca di consigli e soluzioni; chiedeva perdono ed era pieno di dubbi prima di prendere una decisione, che poi difendeva con fermezza sino alla prossima decisione da prendere, quando i dubbi ricominciavano.

Gli vennero affidati sempre nuovi incarichi, che ben presto si estesero anche al Secretariado Episcopal de América Central: fu questo organismo che, volendo avere un segretario vescovo

e non trovando nessun vescovo centroamericano disponibile, fece promuovere all'episcopato il metodico e zelante sacerdote che fungeva da segretario. Venne consacrato il 21 giugno 1970, alla presenza del presidente della Repubblica e di tutti i vescovi salvadoregni. Diventò ausiliare dell'arcivescovo Chávez y González, pur mantenendo tempo libero per gli impegni fuori diocesi. Prese significativamente come motto episcopale l'ignaziano Sentir con la Iglesia. Nei quattro anni che passò come ausiliare non riuscì a farsi molti amici tra i sacerdoti. Erano tempi troppo nuovi e «sperimentali» perché il clero apprezzasse il suo ligio attaccamento alle istituzioni, la sua severità di vita e il considerare il Concilio come sviluppo della tradizione, anziché come un punto di partenza. Non mancarono momenti di disappunto anche per la gestione del seminario e di un pensionato per studenti universitari, che giudicò troppo politicizzato. Venne giudicato reazionario. «Romero ausiliare era politicamente conservatore e socialmente disponibile al cambiamento»(6).

Il 15 ottobre 1974 fu nominato vescovo di Santiago de María, una diocesi nell'Est del Salvador con mezzo milione di abitanti. Nei due anni che vi passò manifestò un grande dinamismo, forse un po' caotico. Si dedicò a tutti coloro che poteva raggiungere, in particolare ai poveri, guadagnandosi la fiducia della gente e del clero, una ventina di preti in tutto, molti dei quali anziani. In mezzo alle agitazioni del momento, apparivano sempre più chiari due riferimenti a cui mons. Romero avrebbe sempre fatto ricorso: la sua fedeltà a Roma, senza la quale non concepiva la vita di un vescovo, e l'esortazione apostolica di Paolo VI Evangelii nuntiandi (1975). Di questo documento, tuttora insuperato nell'indicare l'equilibrio corretto tra la liberazione portata dal Vangelo e quella sociale(7), egli riportava spesso le espressioni, alle volte anche senza citarlo. Come il testo pontificio, e lo stesso Paolo VI, anche Romero veniva giudicato reazionario dai più avanzati e rivoluzionario dai conservatori.

Arcivescovo di San Salvador

Alla fine del 1976 l'arcivescovo di San Salvador, logorato anche dalle accuse alla Chiesa di essere sovversiva e dal deteriorarsi dei rapporti con il Governo, al compimento dei 75 anni presentò le dimissioni alla Santa Sede. Come successore venne scelto mons. Romero, su cui convergevano le informazioni degli ultimi nunzi e di molti vescovi centroamericani, come il card. Casariego, arcivescovo di Città del Guatemala. Altri avevano pensato a mons. Arturo Rivera Damas, che sarà invece il suo successore, il quale era già ausiliare in diocesi dal 1960 e aveva partecipato anche al Concilio Vaticano II. «Romero ricevette lettere di fedeli che lo insultavano "per la sua posizione incondizionatamente a favore di ricchi e potenti, e il disinteresse per i poveri"»(8). Mentre mons. Romero stava ancora cercando di capire la realtà dell'arcidiocesi, il 12 marzo 1977 fu assassinato il p. Rutilio Grande, gesuita, insieme con due contadini che lo accompagnavano al villaggio di Aguilares, la sua parrocchia. L'assassinio era probabilmente una vendetta per la morte di un possidente agrario, Eduardo Orellana. Mons. Romero, grande amico di p. Rutilio, che considerava «un uomo di Dio», rimase sconvolto dal delitto. P. Rutilio non faceva parte del gruppo dei gesuiti più impegnati nel sociopolitico e dedicava tutta la sua azione pastorale alle classi più umili e in particolare al mondo contadino, avendo creato un movimento campesino che riuniva oltre 2.000 contadini. L'assassinio influì profondamente su Romero, che al funerale tenne la sua prima omelia da arcivescovo.

Il presidente Molina, sino allora ritenuto da Romero un amico, gli telefonò assicurando indagini accurate, che di fatto non approdarono a nulla, mentre osservatori indipendenti ritenevano che p. Rutilio fosse stato ucciso con armi in dotazione alle forze di sicurezza statali. Romero e gli altri vescovi chiesero ripetutamente al Governo che i sacerdoti accusati di fare politica non fossero oggetto di azioni unilaterali da parte dei corpi di sicurezza, ma che i loro

casi fossero prima discussi con le autorità ecclesiastiche, che si sarebbero impegnate a favorire la giustizia nelle forme legali. Chiedevano anche che cessasse la persecuzione contro i cristiani e la campagna di diffamazione contro la Chiesa. Il Governo promise, ma le promesse non vennero mantenute, né i responsabili della morte di p. Rutilio furono mai assicurati alla giustizia. L'11 maggio un altro sacerdote diocesano, Alfonso Navarro, fu assassinato nella casa parrocchiale. Era la vendetta per l'assassinio da parte dei guerriglieri del ministro degli Esteri, Mauricio Borghonovo Pohl, un moderato, avvenuto il giorno prima e di cui Romero celebrò pure il funerale. Era iniziata un'escalation di violenza destinata a non fermarsi. Le comunità di contadini organizzate da p. Rutilio Grande vennero disperse. L'80% dei circa 400 catechisti della zona di Aguilares furono uccisi negli anni seguenti. Molti contadini confluirono nella guerriglia. Romero decise, sollecitato dal suo clero, di non partecipare più alle cerimonie civili ufficiali sino a quando il Governo non avesse fatto luce sui delitti, ma non per questo troncò il dialogo con le autorità, continuando a spiegare, a chiedere, a mediare e ricevendo tutti in privato.

Si è scritto spesso che la morte di p. Rutilio Grande e il rapporto con la povera gente della capitale causarono una «conversione» o almeno un profondo cambiamento in mons. Romero. Certamente è un elemento che fa parte della sua figura così come è stata costruita da innumerevoli biografie e articoli. Senza dubbio influì sul sorgere di questa idea il diverso rapporto con i gesuiti di El Salvador, con i quali mons. Romero era in aspro dissidio sin dal 1972, poiché ne considerava molti eccessivamente politicizzati. Ma l'assassinio di p. Rutilio Grande lo riavvicinò ad essi. La reazione dell'arcivescovo alla morte dell'amico suscitò commozione ed entusiasmo tra gli altri gesuiti. Il p. Ellacuría, uno dei sei assassinati poi nel 1989, gli scrisse: «Ho visto nella sua azione il dito di Dio. Non posso negare che il suo comportamento ha superato tutte le mie aspettative». Romero stesso però ha sempre negato di essersi «convertito», senza con questo nascondere cambiamenti nella sua condotta.

Nel febbraio 1980 a un giornalista francese dichiarò: «Io ho sempre avuto la preoccupazione dei poveri. Tuttavia le circostanze, e soprattutto la morte del padre Grande, hanno esercitato un'enorme influenza su di me. Questa morte ha significato non un cambiamento sostanziale delle mie idee ma una intensificazione della mia fedeltà ai poveri e alla difesa dei diritti della Chiesa». Quello che probabilmente cambiò fu l'atteggiamento dinanzi al potere politico. Egli diventò sempre più intransigente nell'esigere giustizia sia per p. Rutilio Grande sia per tutte le violazioni dei diritti umani, le morti, le violenze commesse in Salvador, da una parte e dall'altra. Ma non sembra esatto trasferire questo diverso atteggiamento politico sul piano spirituale, quasi si trattasse di un cambiamento di tal genere. Del resto ad accusarlo di «cambiamento» fu soprattutto la destra, che con quel termine intendeva soprattutto «tradimento».

Nei tre anni seguenti mons. Romero dovette assistere, impotente, allo scivolare della sua patria verso la guerra civile. In questo periodo la Chiesa e i cristiani furono perseguitati. Molti preti di Romero subirono violenze, mentre altri tre furono uccisi. Altri infine vennero costretti all'esilio. Il presbiterio di San Salvador, già scarso, perse il 15% dei suoi effettivi. Parecchi catechisti furono assassinati, poiché, per il solo fatto di organizzare riunioni, erano ritenuti dai poteri forti «sovversivi». Possedere una Bibbia o un Vangelo diventò pericoloso, particolarmente nelle zone di campagna. La Guardia Nacional, la Policía de Hacienda, lo stesso esercito ma soprattutto la Orden (un'organizzazione paramilitare simile agli squadroni della morte) operavano esecuzioni extragiudiziali rimaste regolarmente impunte. I desaparecidos non si contavano. A queste violenze l'opposizione guerrigliera rispondeva con sequestri, omicidi, distruzione di impianti e altri delitti, in base all'idea del «tanto peggio tanto meglio», a

cui si rispondeva con nuova violenza repressiva. All'Arcivescovo giungevano richieste di aiuto di vittime, in particolare contadini, di ambedue le forme di violenza.

Secondo mons. Romero il dramma del Salvador aveva origine essenzialmente dalle ingiustizie sociali e si esprimeva con una violenza disumana. Egli elencava ogni domenica dal pulpito i lutti della settimana, comunicando i nomi delle vittime e grazie alla radio diocesana («Radio Ysax») la sua voce veniva diffusa nel Paese, le omelie venivano ritrasmesse più volte. Si calcola che il 73% degli abitanti delle campagne e il 47% di quelli delle città le ascoltassero. La maggior parte delle omelie era però di contenuto spirituale e biblico, ma naturalmente la stampa riprendeva soltanto i brani «politici». In ogni caso mons. Romero parlava sempre contro la violenza e nello stesso senso agiva. Parlava di perdono, non di odio. La Comisión de la Verdad para El Salvador ha dichiarato che Romero era un «riconosciuto critico della violenza e dell'ingiustizia e come tale lo si percepiva»(9). Romero ripeteva spesso che soltanto la violenza su se stessi e per riconciliare il prossimo era legittima, perché era la violenza di Gesù sulla croce. L'unica volta in cui inviò una rettifica a un giornale, peruviano, fu per smentire che avesse dichiarato di ritenere inevitabile una rivoluzione popolare. Ma la sua condanna della violenza insurrezionale era sempre connessa alla denuncia della situazione di ingiustizia da cui tale violenza era provocata.

I fedeli erano divisi. Buona parte di essi appoggiavano il Vescovo ma erano sconcertati dal suo essere conservatore nei principi e appassionato, quasi profetico, nella parola. La sinistra invece, che certamente ne utilizzò la figura e la morte, non lo sentì mai come un aderente, neppure da un punto di vista culturale, se non altro per le sue chiare e ripetute condanne del marxismo e della violenza. A differenza del pensiero marxista, mons. Romero predicò sempre la conversione dei cuori come previa a quella delle strutture. Per lui c'erano strutture ingiuste perché c'era il peccato dei singoli.

Il clero e i vescovi del Salvador

Il clero del Salvador risentiva all'epoca di tutte le tensioni tipiche dell'America Latina. Molti sacerdoti, pur ispirandosi allo spirito di Medellín e vivendo un scelta preferenziale per i poveri, non pensavano alla rivoluzione o alla lotta contro le istituzioni. Altri, specialmente tra i religiosi, erano più politicizzati. Non pochi sacerdoti anziani si trovavano a disagio nell'effervescenza politica e nel clima di scontro con il Governo, preferendo una pastorale tradizionale. Non mancavano poi sacerdoti decisamente simpatizzanti per la destra oligarchica. L'assassinio di p. Rutilio Grande provocò un grande clima di solidarietà del clero nei confronti dell'Arcivescovo, appena arrivato nella capitale. Alla diocesi non mancavano le vocazioni, anche perché l'immagine coraggiosa di mons. Romero le attirava. Nel 1980 dovette rinviare di un anno l'ingresso in seminario di un centinaio di giovani, ma il rettore era allarmato per l'ideologizzazione di buona parte dei seminaristi, come del resto avveniva anche in altri Paesi vicini. Mons. Romero preferiva mostrare pazienza con i suoi preti, nei quali aveva fiducia. Fu amico anche dei religiosi e dei sacerdoti dell'Opus Dei e in particolare del padre Sáenz Lacalle, attuale successore di mons. Romero, e partecipava a riunioni di riflessione e di amicizia con sacerdoti dell'Opus. Una di queste si svolse anche nel giorno della sua morte. Il suo confessore invece era un anziano gesuita, p. Azcue, per molti aspetti all'antica, ma anche convinto dell'opzione preferenziale per i poveri.

Mons. Romero rimaneva comunque un riferimento morale per quasi tutti e rivendicava il diritto di denunciare gli attentati alla vita umana e ai diritti dell'uomo, da qualunque parte provenissero. Il Times nel 1978 scriveva: «L'arcivescovo Romero rappresenta, con la sua

Chiesa, l'unica forma di espressione effettiva e pacifica con cui si manifesta lo scontento popolare. Il suo ruolo di voce degli oppressi offre un'alternativa pacifica alla rivoluzione violenta». Di fatto, nella società tanto politicizzata del Salvador si ebbe il paradosso di un mons. Romero che «non era un politico, non sapeva di politica, non voleva fare politica, ma si ritrovò ad essere un personaggio chiave della politica del suo paese»(10). Il suo temperamento, introverso e appassionato allo stesso tempo, non facilitava un giudizio sereno, ma non era soltanto un attivista: aveva uno stile episcopale mite, centrato sugli aspetti spirituali(11).

Più complesso è stato il rapporto di mons. Romero con gli altri vescovi salvadoregni. «Nel 1995 mons. René Revelo, l'ex ausiliare di Romero divenuto vescovo di Santa Ana, disse a Giovanni Paolo II durante una visita ad limina che gli 80.000 morti della guerra civile salvadoregna del 1980-82 erano imputabili a Romero. Un altro vescovo salvadoregno difese immediatamente dinanzi al Papa la memoria di Romero»(12). Il doloroso episodio mostra crudamente la differenza nelle valutazioni sul suo operato.

Mons. Romero poté contare sull'appoggio del suo ausiliare Rivera Damas (dal 1978 vescovo a Santiago de María), ma altri vescovi delle diocesi minori gli erano decisamente contrari. Tre in particolare giunsero a scrivere una lettera comune a Roma accusandolo di essere responsabile delle violenze nel Paese. Non sembra che le divergenze possano essere ricondotte semplicemente a una diversa linea politica, che pure esisteva. Uno dei tre, mons. Aparicio, aveva precedentemente preso spesso posizione contro l'oligarchia salvadoregna. Quando mons. Romero appoggiò, anche se condizionatamente, il golpe del 1979, avversato dall'opposizione di sinistra, il Nunzio lo appoggiò, mentre alcuni vescovi lo condannarono. Pare che ci fossero piuttosto problemi di temperamento, se non di gelosia, all'origine dei contrasti, almeno secondo i biografi di mons. Romero. Il suo prestigio e la sua fama — la sua figura attirava clero e religiosi delle diocesi vicine — finirono con il rendergli duramente ostili molti confratelli nell'episcopato.

Il nunzio mons. Emanuele Gerada interpretava la preoccupazione della Santa Sede circa il deteriorarsi dei rapporti tra Stato e Chiesa e voleva che si evitassero gesti che suonassero come sfida aperta al Governo. Seguiva il pensiero di Giovanni Paolo II, che, forte della sua esperienza in Polonia, riteneva l'unità dell'episcopato condizione indispensabile e previa perché la Chiesa potesse agire efficacemente di fronte a un Governo dittatoriale. Romero finiva perciò spesso per essere visto come un ostacolo all'unità dell'episcopato, anche se più volte dichiarò la sua disponibilità a farsi da parte, cosa che non sempre facevano i suoi avversari. Il disaccordo con il Nunzio però finiva per farlo figurare anche in disaccordo con Roma e a farlo sentire più solo. Per mons. Romero, come si è già detto, il rapporto con Roma era essenziale. Egli, «per l'incertezza del carattere, aveva un forte bisogno di essere approvato e rincuorato, particolarmente dall'autorità, e ormai, da arcivescovo, l'unica autorità davvero diretta era quella del Papa»(13).

A Roma si sentì rincuorato quando Paolo VI lo incoraggiò, dicendogli: «Coraggio, è lei che comanda». Episodio che mons. Romero ricordò più volte. Da arcivescovo si recò quattro volte a Roma a parlare con il Papa: due volte con Paolo VI e due volte con Giovanni Paolo II. A Roma giungevano sempre più frequentemente rapporti negativi sul suo conto, mentre chi scriveva a suo favore lo faceva con toni talmente encomiastici da rendergli alle volte un cattivo servizio. I vescovi salvadoregni a lui contrari del resto, meno mons. Rivera Damas che gli fu sempre vicino, non cercavano una riconciliazione con Romero, ma volevano semplicemente che fosse rimosso. A Roma l'arcivescovo incontrò Paolo VI, il card. Casaroli e il card. Baggio, prefetto

della Congregazione per i Vescovi. Dopo l'elezione di Giovanni Paolo II giunse a San Salvador il vescovo argentino mons. Antonio Quarracino, come visitatore apostolico. Venne proposto di nominare un amministratore apostolico per l'arcidiocesi, che sostituisse in tutto o in parte mons. Romero. Ma il provvedimento ventilato non ebbe seguito.

Dalla prima udienza con il nuovo Papa mons. Romero uscì allo stesso tempo compiaciuto e preoccupato. Non si sentì appoggiato come in passato e cadde preda di un profondo sconforto, anche se in realtà l'incontro non fu negativo, tanto che nessun provvedimento fu preso contro di lui. Tornando in Europa per il conferimento di una laurea honoris causa, mons. Romero nel gennaio del 1980 passò da Roma, partecipò a un'udienza pubblica, durante la quale fu riconosciuto dal Papa che gli disse di voler parlare con lui, benché non avesse chiesto udienza. Il colloquio fu cordiale e Romero ne riferì poi più volte con grande entusiasmo. Poche settimane dopo Romero sarebbe stato ucciso, non casualmente ma dopo che apparve chiaro che Roma non lo avrebbe né sostituito, né esautorato.

L'assassinio e le vicende successive

Il 15 ottobre 1979 ci fu un colpo di Stato, e i nuovi governanti annunciarono una serie di riforme, che poi non ebbero seguito per il prevalere degli elementi più radicali di destra tra i protagonisti. I civili entrati al Governo ne uscirono. Mons. Romero vide nella Giunta Rivoluzionaria l'ultima possibilità di evitare la guerra civile mediante le riforme necessarie e la appoggiò, anche se condizionatamente. Questo gli attirò pure le ire dell'opposizione radicale, e alle minacce di morte che da tempo gli giungevano dalla destra si aggiunsero anche quelle provenienti dalla sinistra, che arrivò anche a occupare la cattedrale, nonostante le proteste dell'Arcivescovo. Il Paese stava scivolando verso la guerra civile. Nei primi mesi del 1980 si contavano circa 80 morti a settimana, provocati per l'80% dalla destra, assai più forte ed equipaggiata, e per il 20% dalla sinistra. Il 31 gennaio 1980 a Roma, mons. Romero dichiarò a mons. Moreira Neves che pensava di venire presto ucciso, ma non sapeva se lo avrebbe fatto la destra o la sinistra. Rifiutò in ogni caso la proposta di andare all'estero come pure la scorta che gli venne offerta, per non mettere a repentaglio la vita di altri in caso di attentato. Il 23 marzo Romero firmò probabilmente la sua sentenza di morte nell'omelia che pronunciò nella chiesa che sostituiva la cattedrale ancora occupata. In essa Romero si rivolgeva ai soldati dicendo: «Davanti a un ordine di uccidere che viene da un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice: Non uccidere [...]. Nessun soldato è obbligato a obbedire a un ordine che sia contro la legge di Dio».

Mons. Romero aveva scelto di vivere nella casetta del custode dell'ospedale della Divina Provvidenza, accanto al padiglione che accoglieva i malati terminali. Alle 17,30 del 24 marzo 1980 iniziò la celebrazione di una messa di suffragio. All'inizio dell'offertorio si udì uno sparo proveniente da una delle porte. Mons. Romero colpito al cuore cadde accanto all'altare e morì, senza riprendere conoscenza, appena ricoverato alla Policlínica Salvadoreña dove era stato trasportato d'urgenza. Non lasciò nessuna eredità, perché non possedeva nulla, se non qualche libro.

Le indagini sull'omicidio si trascinarono a lungo senza conclusioni, in un Paese la cui situazione non consentiva investigazioni serie. Dopo 14 anni di indagini non si era celebrato ancora alcun processo. Alcuni testimoni furono eliminati. Il giudice incaricato fu fatto oggetto di attentati e si rifugiò in Venezuela. Tra i maggiori indiziati apparve il maggiore Roberto D'Aubuisson: la Comisión de Verdad para el Salvador, costituita sotto l'egida dell'ONU dopo gli accordi di pace, che nel 1992 posero fine alla guerra civile, e composta di eminenti personalità

internazionali, dichiarò che l'assassinio era stato commesso da uno squadrone della morte organizzato nell'ambito delle formazioni paramilitari dirette dal maggiore D'Aubuisson, morto poi nel 1991 per tumore. Cinque giorni dopo la divulgazione del Rapporto della Commissione, l'Assemblea Legislativa salvadoregna approvò frettolosamente una Ley de Amnistía General para la consolidación de la Paz, che concedeva un'amnistia incondizionata a tutte le persone che avessero partecipato all'esecuzione di delitti politici. La morte di Romero fu considerata tra questi.

I funerali a cui parteciparono non meno di 50.000 persone furono funestati da un'esplosione, di cui non è mai stata chiaramente accertata l'origine. Ci furono oltre 30 morti dovuti più alla folla in preda al panico, che calpestò le vittime, che non alla sparatoria seguita all'esplosione. «Il funerale di Romero fu un evento controverso, come controversi erano stati i suoi tre anni da arcivescovo. E come controversi saranno i giudizi che accompagneranno Romero nei decenni successivi. Per molti diventerà "san Romero d'America". Per altri resterà invece un fautore della sovversione»(14). La Santa Sede in ogni caso scelse come successore il vescovo a lui più vicino, mons. Rivera Damas.

È noto che quando il 6 aprile 1983 Giovanni Paolo II si recò in visita nel Salvador, ancora in piena guerra civile, volle assolutamente pregare sulla tomba di mons. Romero, benché la visita non fosse prevista dal programma ufficiale. Dovette attendere davanti alla cattedrale chiusa sino a quando un affannato arcivescovo Rivera, anch'egli non preavvisato, riuscì a trovare le chiavi della chiesa, mentre la folla attendeva in un'altra piazza. Qui il Papa iniziò il suo discorso dicendo: «Vengo dalla tomba di mons. Romero» e conquistò immediatamente la folla con uno dei grandi gesti simbolici di cui era capace. Sembra che più volte nel corso della visita abbia esclamato: «Romero è nostro», rivendicandone il carattere ecclesiale e sacerdotale della vita e della morte, forse per dimenticare la contestazione di cui era stato oggetto in Nicaragua due giorni prima. Anche in occasione di una nuova visita nel Salvador, il Papa insistette con determinazione per visitare la tomba di Romero, benché altri suoi collaboratori e una parte dell'episcopato salvadoregno giudicassero la visita inopportuna perché passibile di strumentalizzazioni.

Ci vorrà del tempo per esprimere un giudizio sereno su una personalità così controversa, ma anche tanto significativa ed esemplare della Chiesa dei nostri giorni. Dopo la sua morte non pochi hanno rievocato la figura di Thomas Becket assassinato nel 1170 nella sua cattedrale di Canterbury per volontà dei potenti del suo tempo, e poi santificato dalla Chiesa. Thomas Becket però fu ucciso per aver difeso i legittimi diritti della Chiesa, che il re d'Inghilterra voleva trasformare in uno strumento del proprio potere, mentre mons. Romero è stato ucciso per aver difeso, in nome della fede, i diritti dell'uomo, che la Chiesa proclama oggi la sua «prima e fondamentale via»(15). Becket fu ucciso nella cattedrale, simbolo della grandezza e della maestà di Dio che l'uomo è chiamato a adorare. Mons. Romero è stato ucciso nella chiesa di un ospedale, segno visibile della presenza della Chiesa accanto all'uomo che soffre.

1 Ci riferiamo in particolare al volume di R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Primer Dios. Vita di Oscar Romero*, Milano, Mondadori, 2005, del quale ci siamo abbondantemente serviti. Lo stesso Autore aveva precedentemente curato un volume in collaborazione: R. MOROZZO DELLA ROCCA (ed.), *Oscar Romero. Un vescovo centroamericano tra guerra fredda e rivoluzione*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 2003.

2 Citato in R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Primer Dios...*, cit., 12.

3 Agenzia EFE, 19 giugno 2005.

4 Nel 1977, 4 milioni di abitanti (oggi 6 milioni e mezzo) su una superficie di 21.041 km² (poco meno della Lombardia) con una densità molto alta: 229 abitanti per km² (oggi 315), mentre, nei Paesi vicini, il Guatemala ne contava soltanto 66 e il Nicaragua 20.

- 5 E. I. CASSIDY, «Romero visto da vicino», in R. MOROZZO DELLA ROCCA (ed.), Oscar Romero..., cit., 126.
- 6 R. MOROZZO DELLA ROCCA, Primero Dios..., cit., 102.
- 7 Cfr G. SALVINI, «A venticinque anni dalla “Evangelii nuntiandi”», in Civ. Catt. 2000 IV 350-362.
- 8 R. MOROZZO DELLA ROCCA, Primero Dios..., cit., 133.
- 9 De la locura a la esperanza. La guerra de 12 años en El Salvador. Informe de la Comisión de la Verdad para El Salvador, Naciones Unidas, San Salvador - New York, 1993, 133.
- 10 R. MOROZZO DELLA ROCCA, Primero Dios..., cit., 214.
- 11 Secondo i suoi biografi, sarebbe dubbia l'autenticità della celebre frase di Romero: «Se mi uccidono, risusciterò nel popolo salvadoregno», attribuitagli dopo la morte da un giornalista guatemalteco sulla rivista Excelsior: cfr ivi, 239-242.
- 12 Ivi, 166.
- 13 Ivi, 148.
- 14 Ivi, 365.
- 15 Giovanni Paolo II, Lettera enc. Redemptor hominis, n. 13.

DOCUMENTO

l'omelia del 23 marzo 1980 : 'Cessi la repressione!'

Il testo

...Yo quisiera hacer un llamamiento de manera especial a los hombres del ejercito, y en concreto a las bases de la guardia nacional, de la policia, de los cuarteles.

Hermanos, son de nuestro mismo pueblo, matan a sus mismos hermanos campesinos y ante una orden de matar que dé un hombre, debe de prevalecer la Ley de Dios que dice: NO MATAR... Ningún soldado está obligado a obedecer una orden contra la Ley de Dios... Una ley inmoral, nadie tiene que cumplirla... Ya es tiempo de que recuperen su conciencia y que obedezcan antes a su conciencia que a la orden del pecado... La Iglesia, defensora de los derechos de Dios, de la Ley de Dios, de la dignidad humana, de la persona, no puede quedarse callada ante tanta abominación. Queremos que el Gobierno tome en serio que de nada sirven las reformas si van teñidas con tanta sangre... En nombre de Dios, pues, y en nombre de este sufrido pueblo cuyos lamentos suben hasta el cielo cada dia mas tumultuosos, les suplico, les ruego, les ordeno en nombre de Dios: ¡Cese la represión...!

TRADUZIONE

...Vorrei rivolgere un appello, in modo speciale, agli uomini dell'Esercito e più concretamente alle basi della Guardia nazionale, della Polizia, delle caserme.

Fratelli, appartenete al nostro stesso popolo; uccidete i vostri fratelli contadini e di fronte ad un ordine di uccidere che da un uomo, deve prevalere la legge di Dio che dice: NON UCCIDERE... Nessun soldato è obbligato ad obbedire ad un ordine contro la Legge di Dio... Una legge immorale, nessuno deve compierla... Già è tempo che recuperiate la vostra coscienza e obbediate alla vostra coscienza piuttosto che all'ordine del peccato... La Chiesa, difensora dei diritti di Dio, della Legge di Dio, della dignità umana, della persona, non può restare in silenzio di fronte a tanta abominazione. Vogliamo che il Governo consideri seriamente che a niente servono le riforme se vengono realizzate con tanto sangue... In nome di Dio, quindi, e in nome di questo popolo sofferente, i cui lamenti salgono fino al cielo ogni giorno più tumultuosi, vi supplico, vi prego, vi ordino in nome di Dio: cessi la repressione!

(Omelia, 23 marzo 1980; mons Romero verrà ucciso il 24 maggio)

C'è un motivo perché la figura dell'arcivescovo Romero, suscita venerazione e imbarazzo: egli non si limitò a coltivare le proprie "virtù eroiche" solo nell'ambito della sfera spirituale...

SAN ROMERO D'AMERICA: IL VESCOVO SCOMODO

El Salvador, lo Stato più piccolo dell'America centrale, è una nazione di circa ventunomila metri quadrati, con poco più di sei milioni di abitanti, confinante con il Guatemala, l'Honduras e il Nicaragua. Conquistato dagli spagnoli nel 1525, il Salvador diviene indipendente il 1° gennaio 1821. L'autonomia politica non regala grandi soddisfazioni e miglioramenti rispetto alla dominazione spagnola. Infatti, sin dalla sua indipendenza El Salvador è un Paese turbolento, dominato da un potere oligarchico che opprime la popolazione contadina. Le divisioni che ancora oggi troviamo nella società salvadoregna trovano la loro radice nell'esproprio delle terre, prima da parte degli spagnoli nel 1525 e successivamente nel 1880, quando, per creare grossi latifondi per la coltivazione del caffè, tutte le terre sono finite nelle mani di un piccolo gruppo di famiglie. La maggior parte della popolazione viveva e vive in condizioni di forte povertà e questo ha generato situazioni di forte tensione sociale e politica. Durante l'Ottocento il Paese subisce pesanti ingerenze da parte della Gran Bretagna, che nel 1848 giunse a bloccare i porti del Paese. Nella seconda metà del XX secolo, ossessionata dal pericolo che la "contaminazione comunista", dopo l'esempio di Cuba, si possa espandere in tutta l'area centroamericana, gli Stati Uniti si sostituiscono alla Gran Bretagna. Le paure di Washington si acutizzano nel 1979, quando nel vicino Nicaragua con una rivoluzione i sandinisti riescono ad abbattere il regime filo-statunitense di Somoza. Tutti i governi degli Stati Uniti considerano da sempre l'intero sub-continente americano il "loro cortile di casa", per questo il pericolo comunista è uno spettro che riesce a giustificare una politica scorretta (e a volte criminale) da parte di questo Paese.

All'interno di El Salvador, colpi di stato e brogli elettorali sono sempre stati all'ordine del giorno nella storia politica del Paese. Così, l'ingerenza statunitense, il potere tirannico dei latifondisti e le mire dei militari, hanno determinato un'instabilità politica senza uguali. Mentre cresceva il dinamismo di movimenti sociali quali il Bloque Popular Revolucionario (Bpr) o il Frente de Acción Popular Unificada (Fapu), a partire dal 1972 una parte dell'opposizione ai regimi si organizza dando vita alla guerriglia e al terrorismo, ricorrendo anche a sequestri, uccisioni, attentati, senza in realtà essere mai in grado di prendere effettivamente il potere. Inizia l'attività clandestina di piccoli gruppi armati antigovernativi, quali le "Forze Popolari di Liberazione" (Fpl), gruppo fuoriuscito dal Partito Comunista Salvadoregno, le "Forze armate di Resistenza Nazionale" (Farn) e le "Forze Armate di Liberazione" (Fal), cui si sarebbe aggiunto l' "Esercito Rivoluzionario del popolo" (Erp). Verso la metà del secolo scorso, El Salvador era conosciuto come lo Stato delle "quattordici famiglie": la disuguaglianza sociale era tanto forte che quattordici cognomi detenevano l'immensa parte della ricchezza dell'intero Paese.

Dopo una serie di riforme agrarie fallimentari, dal 1950 nascono nuovi gruppi impegnati politicamente e socialmente, che tentano in qualche modo di aprire nuove strade per la

rinascita definitiva del Paese. Sono giovani e piccoli imprenditori, intellettuali e gruppi di estrazione popolare che iniziano una lotta per cambiare la struttura sociale e politica del Paese, alcuni attraverso una pressione sociale e politica, altri attraverso la lotta armata. La Chiesa di Roma è presente in El Salvador sin dagli inizi della sua storia moderna. Essa ha "accompagnato" i primi conquistatori spagnoli, si è insediata ed è cresciuta ora all'ombra dei grandi lazzaroni, ora accanto alla parte più povera della popolazione. Con l'indipendenza, essa è vista come un'istituzione chiamata unicamente a sostenere la devozione religiosa e a insegnare i valori etici e morali. Tutto ciò che va oltre questi compiti è competenza esclusiva dello Stato. Questo non ha significato che tutta la Chiesa locale abbia accettato passivamente tale stato di cose.

Voci critiche verso i vari governi si levano già a partire dal 1975 da parte di esponenti della Chiesa cattolica, in particolare dall'arcivescovo di San Salvador, Luís Chávez y González, e da molti gesuiti, tutti preoccupati da una questione sociale che, accelerata anche dal boom demografico, diveniva sempre più drammatica, specie nelle campagne.

In questa drammatica situazione si colloca la figura e l'azione di monsignor Romero, un uomo che ha fatto della giustizia sociale il suo metro di vita.

Oscar Arnulfo Romero, secondo di otto fratelli, nasce da una famiglia modesta a Ciudad Barrios di El Salvador, nell'Est del Paese, il 15 marzo 1917. Il padre, Santos, è impiegato delle poste, e sua madre, Guadalupe de Jesus, è casalinga.

Dopo aver fatto a dodici anni l'apprendista presso un falegname, nel 1931 entra nel seminario minore di San Miguel, capoluogo regionale, dove vi resta con i padri claretiani per sei anni finché deve interrompere gli studi per aiutare la sua famiglia in un momento di difficoltà economica. Per questo accetta di lavorare con i suoi fratelli nelle miniere d'oro di Potosí, ricevendo solo cinquanta centesimi al giorno. Dopo tre mesi di duro lavoro, entra nel seminario retto dai gesuiti di San José de la Montaña, a San Salvador. Sette mesi più tardi, giudicato un seminarista promettente, viene inviato a Roma, presso l'Università Gregoriana, per proseguire i suoi studi di teologia. Il 4 aprile 1942 viene ordinato sacerdote. Non riesce a completare il dottorato a causa della Seconda Guerra Mondiale che lo costringe a ritornare nel suo Paese. Nel 1943 si licenzia in teologia. Rientrato in patria, inizia il suo impegno come sacerdote nella parrocchia di Anamorós, per spostarsi poco dopo a San Miguel, dove rimane per vent'anni. Nel frattempo diviene anche direttore della rivista ecclesiale Chaparrastique. Per tutto questo periodo, don Oscar si dedica alla preghiera e alla cura delle anime, senza un impegno sociale evidente. Nel 1966 Romero è eletto segretario della Conferenza Episcopale del Salvador. Da quest'anno don Oscar inizia un'attività pubblica più intensa.

Il 24 maggio 1967 è nominato vescovo di Tombee e, dopo soli tre anni, vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di San Salvador, retta dall'arcivescovo Chávez y González. Il 15 ottobre 1974 viene nominato vescovo di Santiago de María, una diocesi nell'Est del Salvador con mezzo milione di abitanti. Il 23 febbraio del 1977 è vescovo titolare della arcidiocesi di San Salvador, proprio quando nel Paese, governato dal generale golpista Carlos Humberto Romero, infierisce la repressione sociale e politica. La nomina del nuovo vescovo non preoccupa più di tanto il regime, poiché monsignor Romero non è impegnato socialmente e politicamente, in più è considerato un buon conservatore. Tuttavia tale nomina ad arcivescovo di San Salvador è una sorpresa amara per i settori ecclesiastici rinnovatori impegnati socialmente, che speravano invece nella nomina di monsignor Rivera y Damas.

Effettivamente Romero, almeno all'inizio, non abbraccia la cosiddetta "Teologia della liberazione" operante in tutta l'America Latina, al contrario egli è considerato un grande conservatore e forse anche per questo fu nominato arcivescovo.

In realtà monsignor Romero non è né un conservatore, né un progressista, anzi egli è un uomo "spirituale", che porta avanti la sua "missione" con passione e fede. Egli s'impegna direttamente in azioni di sostegno alle classi più disagiate, attraverso la preghiera e l'azione sociale. Il suo motto episcopale Sentir con la Iglesia (Sentire con la Chiesa) definisce inequivocabilmente e fin dal principio la sua fedeltà più profonda al Cristo e alla sua Chiesa. Ma, nonostante monsignor Romero cercasse in qualche modo di mantenere il difficile equilibrio tra il messaggio evangelico e l'impegno politico-sociale senza far coincidere il primo con il secondo, viene definito da più parti come un reazionario.

La fine degli anni Settanta del Novecento sono anni terribili per El Salvador. Il generale Carlos Humberto Romero, salito alla presidenza nel 1977 grazie a elezioni ancora una volta fraudolente e alle "simpatie" statunitensi, impone una pesante repressione sociale e politica. Aiutato da organizzazioni paramilitari di destra, dalla Policia de hacienda e dalla Guardia Nacional, che si occupano del dissenso interno attraverso omicidi mirati di oppositori al regime, il generale golpista è deciso a ristabilire l'ordine con qualsiasi mezzo a sua disposizione.

Il triennio 1977-1979 fu segnato da una costante escalation delle violenze che colpirono in particolare sindacalisti, contadini, catechisti, membri laici delle comunità di base, sacerdoti e frati impegnati socialmente, tutti accusati dal regime e dall'estrema destra di simpatizzare con la guerriglia. Uno slogan di moda tra la destra estrema del Paese, scritto persino sui muri, diceva: Haga patria, mate a un cura («sii patriottico, uccidi un prete»).

Proprio durante la presidenza del generale Carlos Humberto Romero accade un evento che scuote profondamente il vescovo Oscar Romero: l'assassinio del suo amico gesuita Rutilio Grande, ucciso da sicari del regime il 12 marzo 1977 sulla via di Aguilares, assieme a due contadini. Unica colpa di padre Rutilio, che non faceva parte del gruppo dei gesuiti più impegnati in campo sociale e politico, è stata la sua azione pastorale dedicata esclusivamente alle classi più umili e in particolare al mondo contadino, avendo creato un movimento campesino che riuniva oltre duemila contadini. I responsabili dell'assassinio di padre Rutilio non sono mai stati assicurati alla giustizia.

Il vescovo ordina subito un'inchiesta, chiude le scuole e i collegi per tre giorni in segno di lutto, istituisce una commissione permanente in difesa dei diritti umani, scrive direttamente al presidente della Repubblica. Nei suoi discorsi pubblici, nelle sue omelie, nei suoi interventi alla radio diocesana "Ysax", inizia a mettere sotto accusa il potere politico e giuridico di El Salvador. L'azione di denuncia di Romero culmina in una lettera aperta scritta al presidente statunitense Carter, nel noto vibrante discorso all'Università di Lovanio del 1979 (che gli concesse una laurea ad honorem). Monsignor Romero, che sceglie di obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, diventa subito simbolo dell'emancipazione dei poveri e della lotta per la giustizia e la pace.

A proposito di giustizia e di pace, Romero ha idee chiare. Dice in una omelia il 3 luglio 1977: «Un grande problema per il nostro mondo di oggi è la pace, costruire un mondo pieno di pace. La pace non è assenza di guerra. Non possiamo dire che c'è pace quando non c'è guerra. Anche se ci sono Paesi dove attualmente non c'è guerra, dobbiamo dire che da nessuna parte c'è vera pace. La pace non è equilibrio di due forze contrapposte. La pace – dice il Concilio – è il frutto della giustizia. Questa è pace. Si avrà pace solo quando si avrà giustizia [...] Quando non ci sono più repressioni, segregazioni, quando tutti gli uomini possono godere dei loro legittimi diritti, quando c'è libertà e non paura, quando non ci sono popoli soffocati dalle armi, non ci sono celle dove gemono senza alcuna libertà tanti figli di Dio, quando non ci sono torture, allora viene la pace».

In un Paese dove non c'è libertà e informazione, la voce di monsignor Romero, attraverso le sue omelie, diventa un orientamento per tutti. Nelle sue omelie troviamo una linea pastorale che vuole ripensare l'azione della Chiesa traghettandola da un impegno solo sacramentale a una presenza nella società secondo il comportamento e le parole del Cristo, come viene descritto nei Vangeli. Ecco allora che da arcivescovo riesce a "istituzionalizzare" l'opzione per i poveri nella sua Chiesa locale, in modo che la pratica pastorale della sua arcidiocesi diviene di fatto un'applicazione concreta della Teologia della Liberazione. E questo gli costerà caro. Gli anni dell'episcopato di monsignor Romero sono anni di guerra. Persecuzioni, eliminazioni, sparizioni di massa, torture, esecuzioni extragiudiziali e massacri sono "il pane quotidiano dei cristiani" e la dura realtà dei senza-terra in El Salvador. Possedere una Bibbia o un Vangelo diventa sempre più pericoloso, particolarmente nelle zone di campagna, come organizzare incontri di catechesi. La Guardia Nacional, la Policía de Hacienda, lo stesso esercito, ma soprattutto l'organizzazione paramilitare "Orden", praticano esecuzioni sommarie che rimangono impunte. Con pretesti inverosimili e maliziosi, tra il 1977 e il 1979 ben cinque sacerdoti in El Salvador, che lavorano con le comunità e i settori più oppressi e repressi del Paese, sono assassinati. Il movente dell'assassinio del sacerdote diocesano Alfonso Navarro, avvenuto l'11 maggio del 1979, ad esempio, è probabilmente la vendetta per l'assassinio da parte dei guerriglieri del ministro degli Esteri Mauricio Borjonovo Pohl, avvenuto il giorno prima e di cui Romero celebrò pure il funerale.

Al terrorismo di Stato l'opposizione guerrigliera risponde con sequestri, omicidi, distruzione di impianti e altri delitti. L'arcivescovo si prodiga ad assistere i familiari delle vittime di ambedue le violenze. Monsignor Romero, infatti, è un riferimento morale per tutti, poiché ha rivendicato senza sosta il suo diritto di denunciare gli attentati alla vita umana e ai diritti dell'uomo, da qualunque parte provenissero. Ha scritto Morozzo della Rocca: «[l'arcivescovo Romero] non era un politico, non sapeva di politica, non voleva fare politica, ma si ritrovò ad essere un personaggio chiave della politica del suo Paese».

L'arcivescovo, per la sua opzione in favore dei poveri, deve sperimentare ben presto l'ostilità dell'istituzione ecclesiastica superiore, quella vaticana, e quella della gerarchia del suo Paese. Monsignor Romero può contare sull'appoggio incondizionato del suo ausiliare Rivera Damas (dal 1978 vescovo a Santiago de María), ma altri vescovi delle diocesi minori gli sono decisamente contrari. Tre in particolare giungono a scrivere una lettera comune al papa accusandolo persino di essere responsabile delle violenze nel Paese. Romero finisce per essere visto come un ostacolo all'unità dell'episcopato voluta da Giovanni Paolo II, anche se più volte dichiara apertamente la sua disponibilità a farsi da parte. Qualcuno della gerarchia vaticana propone anche di nominare un amministratore apostolico per l'arcidiocesi di Romero, che sostituisse in tutto o in parte l'arcivescovo. Ma il provvedimento ventilato non ha seguito.

Così una "certa" Chiesa, impaurita, si allontana da Romero, o meglio lo lascia da solo additandolo come un "incitatore della lotta di classe e del socialismo".

In realtà Romero non invitò mai nessuno alla lotta armata, ma, piuttosto, alla riflessione, alla presa di coscienza dei propri diritti e all'azione non armata. Dice Romero in un'omelia il 9 Nel 1974 è nominato Vescovo settembre 1979: «È inconcepibile che qualcuno si dica cristiano e non assuma, come Cristo, un'opzione preferenziale per i poveri. È uno scandalo che i cristiani di oggi critichino la Chiesa perché pensa "in favore" dei poveri. Questo non è cristianesimo! [...] Molti, carissimi fratelli, credono che quando la Chiesa dice "in favore dei poveri", stia diventando comunista, stia facendo politica, sia opportunistica. Non è così, perché questa è stata la dottrina di sempre. [...] A tutti diciamo: "Prendiamo sul serio la causa dei poveri, come se fosse la nostra stessa causa, o ancor più, come in effetti poi è, la causa stessa di Gesù Cristo"».

Romero deve affrontare il malanimo del nunzio apostolico e di ben tre visitatori apostolici che, con atteggiamento indagatore, cercano testimonianze contrarie all'arcivescovo che giustificino in qualche modo la sua destituzione.

Ma Romero è un duro e non si demoralizza. Nell'agosto del 1979, credendo che in Vaticano nascondessero al papa le informazioni sulla situazione del suo Paese, si reca a Roma con un minuzioso e voluminoso dossier sulla brutale repressione che stanno soffrendo la Chiesa e il popolo salvadoregno. Monsignor Romero, per "difficoltà organizzative", non riesce inizialmente a incontrare Giovanni Paolo II e a consegnargli il suo dossier. A Roma monsignor Romero va supplicando per quest'udienza di ufficio in ufficio: la sua richiesta inviata da El Salvador non si trova. Egli, da buon testardo, è così costretto a doversi procurare personalmente l'appuntamento con Giovanni Paolo II, arrivando fisicamente a fianco del papa durante l'udienza generale per reclamarla.

María López Vigil descrive l'incontro trascrivendo ciò che lo stesso Romero le raccontò tra le lacrime. Giovanni Paolo II era serio e distante, pareva non accogliere l'angoscia di Romero, non credendo forse alla sua testimonianza personale sul sacerdote Octavio Ortiz, assassinato dal governo, e sulle condizioni di vita del suo popolo.

All'incontro monsignor Romero portò, accuratamente selezionati, dei voluminosi rapporti di tutto ciò che stava succedendo nel Salvador, perché il papa ne fosse informato. Monsignor Romero li portò in una scatola e li mostrò ansioso al papa appena iniziato l'incontro. Il papa non toccò un foglio, anzi ammonì il prelado per l'enorme quantità di documenti che questi aveva portato. Romero aveva portato anche una foto di Octavio Ortiz, il sacerdote assassinato dal regime. La foto ritraeva il sacerdote appena morto, con un enorme taglio sul collo fatto da un macete. Mostrando la foto monsignor Romero ricordò al papa la figura del sacerdote, dicendo: «Ce lo uccisero tanto crudelmente, dicendo che fosse un guerrigliero». A queste parole il papa rispose, raggelando il vescovo: «E per caso non lo era?». L'udienza continuò in un clima freddo, sino a quando Giovanni Paolo II ordinò una cosa che fece letteralmente raggelare il pastore salvadoregno: «Lei, signor arcivescovo deve sforzarsi di avere una relazione migliore con il governo del suo Paese. Un'armonia tra lei e il governo salvadoregno sarebbe la cosa più cristiana in questi momenti di crisi. Se lei superasse le proprie divergenze con il governo, potrebbe lavorare cristianamente per la pace». A queste parole monsignor Romero decise di smettere di ascoltare. L'udienza ben presto terminò senza aver ottenuto quello che monsignor Romero si era prestabilito: cristiana attenzione da parte del papa. Senza l'appoggio del Vaticano e sotto la minaccia permanente del regime, quello che seguì non poteva essere altro che la cronaca di una morte annunciata.

Accanto alla "incomprensione" della gerarchia della Chiesa di Roma, Romero deve infatti fare i conti anche con quella aperta e non mascherata del regime. La radio diocesana che trasmette le sue omelie e i suoi discorsi pubblici è distrutta, mentre minacce e intimidazioni iniziano a piombargli addosso. Romero è cosciente del pericolo a cui va incontro. Questa consapevolezza è esternata dal vescovo in un'intervista rilasciata al domenicano spagnolo Juan Carmelo Garcia otto giorni prima di morire:

«Finché i contadini, e gli operai e i loro dirigenti non hanno sicurezza; finché il popolo viene sistematicamente assassinato dalle forze di repressione della giunta, io, che sono un semplice servitore del popolo, non ho nessun diritto di cercare misure di sicurezza. Vi prego di non fraintendermi: non voglio morire, perché so che il popolo non lo vuole, ma non posso tutelare la mia vita come se fosse più importante della loro vita. La più importante è quella dei contadini, degli operai, delle organizzazioni popolari, dei militanti e dei dirigenti, ed essi muoiono tutti i giorni; ogni giorno ne trucidano venti, trenta, quaranta o più ancora. Come potrei adottare delle misure di sicurezza personale? Sì, possono uccidermi; anzi, mi uccideranno, benché alcuni pensino che sarebbe un grave errore politico; ma lo faranno ugualmente, perché pensano che il popolo sia insorto dietro le pressioni di un vescovo. Ma

non è vero: il popolo è pienamente consapevole di chi sono i suoi nemici; e altrettanto conosce bene i propri bisogni e le alternative che si presentano. Se uccidono me, resterà sempre il popolo, il mio popolo. Un popolo non lo si può ammazzare».

L'assassinio, il 24 marzo 1980

Oscar Arnulfo Romero amava la vita, perché amava il suo popolo: «Mai come adesso ho amato tanto la vita. E te lo dico onestamente: io non ho la vocazione di martire», aveva confidato a Jorge Lara, suo amico, poche settimane prima del suo assassinio.

La sua azione pastorale in favore del popolo di El Salvador ha il suo apice il 23 marzo 1980, quando in un'omelia arriva persino ad invitare i militari a «disobbedire» al regime, specie quando viene loro comandato di uccidere i propri compatrioti: «Io vorrei lanciare un appello in modo speciale agli uomini dell'esercito, e in concreto alle basi della Guardia Nazionale, della polizia, delle caserme. Fratelli, che fate parte del nostro stesso popolo, voi uccidete i vostri stessi fratelli contadini! Mentre di fronte a un ordine di uccidere dato a un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice: Non uccidere! Nessun soldato è obbligato a obbedire a un ordine che va contro la legge di Dio. Una legge immorale, nessuno è tenuto a osservarla. È ormai tempo che riprendiate la vostra coscienza e obbediate alla vostra coscienza piuttosto che alla legge del peccato. La Chiesa, sostenitrice dei diritti di Dio, della dignità umana, della persona, non può restarsene silenziosa davanti a tanto abominio. (...) In nome di Dio, e in nome di questo popolo sofferente, i cui lamenti salgono ogni giorno più tumultuosi fino al cielo, vi supplico, vi prego, vi ordino: basta con la repressione!».

Il giorno dopo, il 24 marzo 1980, nella cappella dell'ospedale dedicato alla Divina Provvidenza, appena dopo aver concluso l'omelia incentrata sulla parabola evangelica del chicco di grano che muore per dare frutto, un miliziano del colonnello D'Aubuisson gli spara. Un proiettile esplosivo calibro 25 gli attraversa il cuore, uccidendolo. Monsignor Romero cade per terra, ai piedi dell'altare. Il suo sangue si mescola col vino, che nella messa rappresenta il "sangue di Cristo", che proprio in quel momento stava offrendo nell'Offertorio. Le sue ultime parole furono: «In questo calice il vino diventa sangue che è stato il prezzo della salvezza. Possa questo sacrificio di Cristo darci il coraggio di offrire il nostro corpo e il nostro sangue per la giustizia e la pace del nostro popolo. Questo momento di preghiera ci trovi saldamente uniti nella fede e nella speranza». Da quel giorno la sua gente lo chiama, lo prega, lo invoca come San Romero d'America.

L'assassinio di Romero ed il successivo massacro di numerosi manifestanti asserragliatisi nella cattedrale in occasione dei suoi funerali, pur dando un certo risalto internazionale alla grave crisi del Salvador, non sblocca la situazione. Anche la mancanza di arresti nello stesso omicidio di Romero diviene un segnale che le forze armate del Salvador e i gruppi paramilitari godono dell'impunità per i loro crimini. L'assassinio di Romero ha subito una enorme carica simbolica, facendo confluire nelle file dell'opposizione armata molti cattolici.

Tutto questo è il preludio alla stagione di una vera e propria guerra civile che dura ben dodici anni e che ha provocato la morte di più di settantacinquemila civili.

Le indagini sull'omicidio si trascinarono a lungo senza conclusioni. El Salvador non era certamente un Paese che consentiva investigazioni serie e immuni da interferenze politiche. Lo stesso giudice incaricato delle indagini fu fatto oggetto di attentati e si rifugiò in Venezuela. Tra i maggiori indiziati apparve il maggiore Roberto D'Aubuisson, ma mai egli è stato incriminato per questo delitto.

La Comisión de Verdad para el Salvador, costituita sotto l'egida dell'ONU dopo gli accordi di pace che nel 1992 posero fine alla guerra civile, e composta da eminenti personalità internazionali, dichiarò che l'assassinio era stato commesso da uno squadrone della morte

organizzato nell'ambito delle formazioni paramilitari dirette dal maggiore D'Aubuisson, morto poi nel 1991 per tumore, con la complicità attiva del capitano dell'aviazione militare Alvaro Saravia. Non è mai stato chiarito però se ci fosse un livello ancora superiore a D'Aubuisson. Cinque giorni dopo la divulgazione del Rapporto della Commissione, l'Assemblea Legislativa salvadoregna approvò frettolosamente una Ley de Amnistía General para la consolidación de la Paz, che concedeva un'amnistia incondizionata a tutte le persone che avessero partecipato all'esecuzione di delitti politici. La morte dell'arcivescovo Romero fu considerata tra questi.

Monsignor Romero riposa oggi nella nuda terra, dietro l'altare maggiore della cattedrale di San Salvador. Inizialmente fu deposto in un sarcofago di cemento intonacato e rivestito di marmo. Oggi sopra il luogo ove ora riposa l'arcivescovo è stata sovrapposta una scultura bronzea commissionata dal vescovo Vincenzo Paglia all'artista italiano Paolo Borghi.

La Chiesa ufficiale non ha ancora assegnato un posto tra i beati a monsignor Romero. Il postulatore del processo di beatificazione, il vescovo di Terni-Narni-Amelia Vincenzo Paglia, afferma che sono stati fatti notevoli passi in avanti per affermare che Romero fu assassinato in odium fidei (odio alla fede) e non per motivi politici. La stessa Congregazione per la Dottrina della Fede, intervenuta nella causa di beatificazione dell'arcivescovo, ha appurato, dopo aver esaminato tutte le omelie e gli scritti, che in Romero non c'è mai stato alcun errore dottrinale. Lo stesso Giovanni Paolo II lo ha catalogato tra i "nuovi martiri" del Novecento, facendone una commossa evocazione al Colosseo il 7 maggio 2000, durante una celebrazione giubilare: «Ricordati, Padre dei poveri e degli emarginati, di quanti hanno testimoniato la vita: pastori zelanti, come l'indimenticabile arcivescovo Oscar Romero, ucciso all'altare durante la celebrazione del sacrificio eucaristico». Anche la Chiesa anglicana lo ricorda come un martire della fede: sul frontone dell'abbazia anglicana di Westminster, a Londra, figura tra le dieci statue di «nuovi martiri» del Novecento.

Il ritardo nel riconoscerlo ufficialmente beato non preoccupa più di tanto chi ama Romero, lui che santo è stato già quando era in vita.

BIBLIOGRAFIA

Monsignor Romero, una voce libera e coraggiosa, di P. Radius – Edizioni Paoline, Cinisello B. 1992

L'Arcivescovo deve morire. Monsignor Romero e il suo popolo, di E. Masina – Edizioni Gruppo Abele, Torino 1996

Primerio Dios. Vita di Oscar Romero, di R. Morozzo Della Rocca – Mondadori, Milano 2005

Oscar Romero e l'America Centrale del suo tempo, di J. Meyer – Edizioni Studium, Roma 2006

Oscar Romero. Frammenti per un ritratto, di M. Lopez Vigil – Nda Press, Milano 2006.

Oscar Romero. Tra storia, memoria e attualità, di M. De Giuseppe M. – EMI, Bologna 2006

La Teologia della Liberazione: con Cristo e con Marx?, di R. Paternoster, in "Storia in Network", numero 124, febbraio 2007, <http://www.storiain.net/artic/artic5.asp>

Romero, l'Ultima Omelia

Certi misteri restano sempre misteri. La storia si ripete: ragioni di Stato. Una sera, venticinque anni fa, alle sei e quindici minuti, il vescovo Oscar Arnulfo Romero aveva finito la predica. Non un'omelia, poche parole di conforto nella chiesa dove erano seduti gli anziani di un ospizio: "Chi si impegna per amore di Cristo al servizio del prossimo, vivrà come il chicco di grano che muore, ma muore solo in apparenza. Se non morisse rimarrebbe isolato e inutile. Il raccolto fiorisce perché quel chicco si è sciolto nella terra". Quante volte i fedeli hanno ascoltato le stesse parole, ma erano parole destinate ad accompagnare per sempre il ricordo di Romero. Romero che si piega sul calice dell'offertorio mentre rimbomba un colpo di fucile. La pallottola lo colpisce come un pugno. Cade insanguinato. Una suora si inginocchia, ma subito alza il viso verso chi corre dai banchi. Gli occhiali bagnati di lacrime. "È morto...". Era il 24 marzo 1980.

Venticinque anni dopo c'è un solo modo per far capire ai ragazzi perché il vescovo è stato ucciso: spiegare come la giustizia ha punito l'uomo che guidava gli assassini. Alvaro Savaria, capitano della forza aerea militare del Salvador, nei dieci anni dopo ha vissuto in un'ombra confortata da promozioni e improvviso benessere fino alla fine dell'80 quando si cominciava a parlare di pace tra i militari che condizionavano il potere, e la guerriglia. Fantasmi come Savaria diventavano ingombranti.

Perché i sospetti cominciavano a raggiungerli: tutti sapevano, tutti tacevano, mentre gli angeli custodi che lo avevano protetto (consiglieri militari della Washington del Bush padre vice direttore della Cia) stavano preparando le valigie per tornare a casa. L'amministrazione Clinton non gli avrebbe dato respiro. E sono cominciate le indagini: raccogliendo testimonianze; accumulando prove. Alla fine, molto alla fine, Savaria è stato processato. Troppo tardi. A Washington il presidente era di nuovo cambiato, Bush figlio al posto di Bush padre, e le vecchie complicità ricominciavano a funzionare. Sei mesi un giudice federale della California ha condannato il capitano Savaria "al massimo della pena", vale a dire una multa di 10 milioni di dollari. Non si sa quale agenzia del governo sia intervenuta per sottolineare le benemerite delle quali il capitano si era coperto aiutando gli Stati Uniti nella "lotta al comunismo che minacciava le democrazie centro americane". Ma ai familiari di Romero non interessavano i soldi: volevano guardarlo in faccia. Altro desiderio senza risposta. Il capitano era sparito alla vigilia del processo; i suoi avvocati non conoscevano il nuovo indirizzo. "Sarà da qualche parte, non sappiamo dove...". E il risarcimento è stato dichiarato "provvisoriamente inesigibile".

Eppure la notizia della prima condanna ha acceso la speranza di fare luci sui massacri del Salvador che i governi della destra di Arena continuano ad ignorare. Arena è il partito ancora al potere fondato dal maggiore Roberto D'Aubuisson: l'ambasciatore americano White lo accusava di essere lo stratega dell'assassinio del vescovo. Il 24 novembre scorso si è accesa una torcia di fronte alla cattedrale di San Salvador. La devozione continua e si allarga. Sarà interessante vedere come Roma ne celebrerà la memoria.

L'ultimo sogno rimasto nel mio registratore è di quando Romero non predicava dall'altare della cattedrale, ma nella cappella del Sagrado Corazon. Perché la cattedrale era occupata dai senza speranza: non solo affamati, anche la paura di chi non si piegava ai dogmi dell'oligarchia. Paghe da fame, proibito protestare od organizzare sindacati di piccola dignità. La dottrina Reagan-Bush padre annunciava la lunga marcia verso la "taiwanizzazione" del Centro America, anticipo del trionfo della globalizzazione: maquilladoras dove si assemblano scarpe, vestiti, motori. Oggetti che poi volano nelle vetrine bene illuminate dal nostro mondo. Chi protesta e chiede quanto basta per sopravvivere, diventa un bersaglio da eliminare. "La sovversione non

aiuta la modernità". Nell'ultimo anno di vita di Romero, settemila persone sono sparite a San Salvador. Sparite una alla volta. Uomini senza divisa arrivavano di notte, scarpe militari, auto militari. Erano i militari a maneggiare ogni potere. E i fedeli della filosofia annunciata da chi stava per entrare alla Casa Bianca, nutrivano l'impegno delle divise nella lotta "al comunismo" in sintonia con la "borghesia compradora", cento famiglie che ingrassavano fra i lazzaretti. Il dipartimento di stato incoraggiava l'ordine con sei milioni di dollari al giorno. Sei milioni di che garantivano l'efficienza dei guardiani della notte. Svegliavano case immerse nel sonno e portavano via "chi minaccia la democrazia": professori, sindacalisti, studenti, timidi leader contadini. O montavano la guardia davanti a scuole e a officine. Inutili cercarli. Marianela Garcia Villas dirigeva l'istituto legale voluto da Romero. Riconosceva i corpi sfiniti dalla tortura e abbandonati nei canali delle immondizie. Li fotografava. Ogni mattina la fila di madri, sorelle, mogli si allungava davanti alle piccole stanze del vescovado dove le immagini disperate erano raccolte sotto copertine votate a celebrare momenti di gioia: battesimi, matrimoni. Copertine bianche, copertine azzurre. Chi sfogliava sperava di non trovare la persona scomparsa. Anche la foto di Marianela Garcia è finita negli stessi quaderni. La squadre della morte bruciavano i giornali, qualsiasi giornale che osasse raccogliere gli appelli del vescovo. Punito con la dinamite anche Orientacion ,settimanale della diocesi.

Tre mesi prima, gennaio '80, molto prima dell'ultimo discorso che ha forse deciso il delitto, passeggiando nella loggia di San José della montagna, seminario trasformato in rifugio per i profughi in fuga dalla guerra civile, la meraviglia si accendeva per l'ottimismo del vescovo. Un lunedì mattina. L'omelia della domenica continuava a rompere l'ultimo argine possibile per l'apertura del dialogo con le autorità. Che non gli parlavano, e si dichiaravano "sorprese ed irritate" per il rifiuto del primate del Salvador a partecipare alla retorica solenne della cerimonia che festeggiava l'indipendenza nazionale. Accanto ai colonnelli, sul palco d'onore, soli il nunzio apostolico. La trasparenza appassionata di Romero non sopporta il galleggiare del presidente democristiano Napoleon Duarte: "...la qualifica di Cristiano in un partito politico, non vuol dire che il partito sia cristiano. Ciò che conta non è il nome, ma la realtà. E' grande il rischio della Democrazia Cristiana nel far parte di un governo che svolge una tremenda opera di repressione. In questo senso la Democrazia Cristiana si sta rendendo complice della violenza contro il popolo". Anche fra i vescovi l'opposizione è durissima. Ai pastori i cui nomi suonano nelle grandi famiglie, non piaceva l'intransigenza del primate cresciuto fra i poveri. Lo ricorda Roberto Morozzo della Rocca nella prefazione del libro dedicato a Romero: raccoglie gli interventi di un convegno organizzato a Terni dal vescovo Vincenzo Paglia, assistente spirituale della Comunità di S. Egidio, incaricato di promuovere la beatificazione del primate ucciso sull'altare.

A chi lo andava a trovare, Romero anticipava la convinzione che segna l'ultima omelia, forse fatale. Voleva rivolgersi ai militari con la semplicità di un parroco dal cuore in mano: "Siamo figli della stessa patria, fratelli nello stesso popolo, non obbedite agli ordini di chi chiede di uccidere e torturare altri fratelli colpevoli solo di pretendere il pane che sazia la fame delle famiglie affamate. Non obbedite a chi impone il terrore con la divisa della patria". "Un discorso che dovrebbero capire", Romero ne era sicuro. "Mette d'accordo i militari senza gradi, figli del popolo. Mette d'accordo la guerriglia. Ho parlato con chi combatte in montagna. C'è chi è disposto a posare le armi se il dialogo non diventa un'imboscata". Come può convincere al dialogo chi da anni spera o si difende o tortura senza pietà? Non sta esagerando nell'utopia? Romero sorride: "Se non credessi nell'utopia sarei vestito così?". Aveva fama di vescovo conservatore. Ma i conservatori sono diversi, monsignore..."Non sono cambiato come si dice. Voglio conservare e difendere la morale che ha accompagnato la mia fede". Ma nel diario i delitti della notte lo sconsolano: "sto diventando pastore di un paese di cadaveri".

La domenica successiva al nostro ultimo incontro, 17 febbraio 1980, il vescovo conclude l'omelia leggendo la lettera spedita al presidente di Washington, Jimmy Carter. Gli eredi di Nixon consideravano Carter "un intervallo" tra un falco repubblicano e il prossimo falco. Aspettando Reagan, la Cia di Bush padre mantiene le vecchie abitudini. "Trovo ingiusto, signor presidente", è il senso della lettera di Romero copiata in qualche modo negli appunti raccolti stretto fra la gente mentre gli applausi coprono le parole; "Ritengo ingiusto che interessi stranieri reprimano il popolo salvadoregno. Spero che la sua religiosità possa farle accoglierle il mio messaggio evitando altri spargimenti di sangue. Chiedo al suo governo di intervenire economicamente e politicamente per cambiare il destino di un popolo prigioniero di un massacro".

Romero era nato fra le montagne. Nel 1939 aveva 22 anni ed era felice: lo avevano mandato alla Gregoriana di Roma dove diventa prete il sabato santo del 1942. Quando Mussolini dichiara guerra a mezzo mondo, assieme ad altri preti latini si rifugia sulla prima nave che attraversa l'Atlantico. Fa tappa a Cuba e la dittatura cubana legata agli Stati Uniti, li arresta considerandoli spie. Vengono dall'Italia del Duce, cosa possono essere? Tre settimane di lavoro forzato; finalmente torna a casa. Viene scelto a guidare la chiesa salvadoregna preferendolo a Rivera y Damas (suo successore). Rivera aveva studiato a Torino, intellettuale testardo, mai un compromesso, mentre Romero mostrava l'aria mite un pastore da biblioteca. La timidezza finisce appena le squadre della morte uccidono padre Rutilio Grande, gesuita. "Ho voluto sapere se i colpevoli sarebbero stati arrestati e puniti", mi racconta. "Hanno risposto:" Non lo sappiamo. Ma padre Rutilio si è messo in pericolo da solo. Un prete non può diventare comunista..." Comunista? Lo conoscevo come nessuno, era il mio confessore. Andavamo d'accordo nel guardare allo stesso modo la realtà". Appena ucciso Romero, ho ripetuto la domanda all'uomo forte della giunta militare, generale Abdullah Gutierrez, detto "testa di turco" non solo per le origini libanesi. Perché? Con l'imbarazzo di chi rivela il peccato scandaloso di una persona verso la quale nutriva un certo rispetto, sussurra con timidezza: "Purtroppo era un terzomondista...". Peggio che comunista; nessuna speranza di redenzione. Nodo non sciolto 25 anni dopo. Cambiano i tropici, ma chi ascolta il dolore della gente schiacciata suscita sospetti che le macchine militari non sopportano. Ovunque.

WOJTYLA E ROMERO: DURO CONFRONTO TRA DUE "SANTITÀ" SOTTO PROCESSO



"Mi comprenda, ho bisogno di avere un'udienza con il Santo Padre...". "Comprenda lei che dovrà aspettare il suo turno, come tutti".

Un'altra porta vaticana gli si chiudeva in faccia. Da San Salvador e con il tempo necessario per superare gli ostacoli della burocrazia ecclesiastica, Mons. Romero aveva sollecitato un'udienza personale con Giovanni Paolo II. E andò a Roma sicuro che, per quando fosse arrivato, tutto sarebbe stato sistemato.

Ora tutte le sue precauzioni sembravano svanite come fumo. I curiali gli dicevano di non saper nulla di quella richiesta. E lui andava supplicando per quest'udienza di ufficio in ufficio.

"Non può essere - disse a un altro - ho scritto molto tempo fa e qui deve esserci la mia lettera...".

"Le poste italiane sono un disastro!". "Ma la mia lettera l'ho mandata a mano con...".

Un'altra porta chiusa. E il giorno seguente un'altra ancora. I curiali non volevano che incontrasse il Papa. E il tempo a Roma, dove era stato invitato da alcune suore, che celebravano la beatificazione del loro fondatore, stava finendo. Non poteva tornare a San Salvador senza aver visto il Papa e senza avergli raccontato tutto quello che stava succedendo là.

"Continuerò a mendicare quest'udienza", s'incoraggiava Monsignor Romero.

La domenica, dopo la messa, il Papa scese nel grande salone, dove lo aspetta una moltitudine per la tradizionale udienza generale. Monsignor Romero si era alzato molto presto per riuscire a mettersi in prima fila. E quando il Papa passò salutandolo, gli afferrò la mano e lo trattenne.

"Santo Padre - gli disse con l'autorità dei mendicanti - sono l'arcivescovo di San Salvador e la supplico, mi conceda un'udienza".

Il Papa acconsentì. Alla fine c'era riuscito; sarebbe stato per il giorno successivo.

Era la prima volta che l'arcivescovo di San Salvador incontrava Papa Wojtyła, che da appena sei mesi era Sommo Pontefice.

Gli portò, accuratamente selezionati, dei rapporti di tutto ciò che stava succedendo nel Salvador perché il Papa ne fosse informato. E poiché succedevano tante cose, i rapporti erano voluminosi. Monsignor Romero li portò in una scatola e li mostrò ansioso al Papa appena iniziato l'incontro. "Santo Padre, qui potrà leggere lei stesso come tutta la campagna di calunnie contro la Chiesa e contro di me viene organizzata nella stessa casa presidenziale".

Il Papa non toccò un foglio. Né aprì il fascicolo. Nemmeno chiese nulla. Si lamentò soltanto.

"Vi ho già detto di non venire carichi di tanti fogli! Qui non abbiamo il tempo di leggere tante cose".

Monsignor Romero rabbrivì ma cercò d'incassare il colpo. E lo incassò: doveva esserci un malinteso.

In un'altra busta aveva portato al Papa anche una foto di Octavio Ortiz, il sacerdote che la Guardia aveva ucciso alcuni mesi prima insieme a quattro giovani. La foto era un primo piano del volto di Octavio morto. Nel volto schiacciato dal blindato si delineavano i tratti indigeni e il sangue li sottolineava ancora di più. Si notava molto bene un taglio fatto col machete sul collo.

"Io conoscevo molto bene Octavio, Santo Padre, ed era un bravo sacerdote. L'avevo ordinato io e sapevo tutti i lavori in cui era impegnato. Quel giorno stava dando un corso sul Vangelo ai ragazzi del quartiere...".

Gli raccontò ogni dettaglio. La sua versione di arcivescovo e la versione diffusa dal governo.

"Guardi, Santo Padre, come gli hanno spappolato la faccia...". Il Papa fissò la foto e non chiese altro. Guardò poi gli occhi umidi dell'arcivescovo Romero e mosse la mano indietro, come volendo togliere drammaticità al sangue raccontato.

"Lo hanno ucciso tanto crudelmente, dicendo che era un guerrigliero...", ricordò l'arcivescovo.

"E per caso non lo era?", rispose freddamente il pontefice. Monsignor Romero guardò la foto dalla quale sperava di ottenere compassione. Qualcosa gli fece tremare la mano: doveva esserci un malinteso.

Continuò l'udienza. Seduti uno di fronte all'altro il Papa inseguiva una sola idea.

"Lei, signor arcivescovo, deve sforzarsi di avere una relazione migliore con il governo del suo Paese". Monsignor Romero lo ascoltava e la sua mente volava verso il Salvador, ricordando ciò che il governo del suo Paese faceva al popolo del suo Paese. La voce del Papa lo riportò alla realtà.

"Un'armonia tra lei e il governo salvadoregno sarebbe la cosa più cristiana in questi momenti di crisi...". Monsignore continuava ad ascoltare. Erano argomenti con i quali, in altre occasioni, era già stato pressato da altre autorità ecclesiastiche.

"Se lei superasse le proprie divergenze con il governo, potrebbe lavorare cristianamente per la pace...". Il Papa insistette tanto che l'arcivescovo decise di smettere di ascoltare e chiese di essere ascoltato. Parlò timidamente, ma deciso: "Ma, Santo Padre, nel Vangelo, Cristo ci dice di non essere venuto a portare la pace ma la spada". Il Papa fissò Romero negli occhi: "Non esageri, signor arcivescovo!".

Terminarono gli argomenti ed anche l'udienza.

Tutto ciò me lo raccontò Monsignor Romero, quasi piangendo, l'11 maggio 1979; a Madrid, mentre rientrava affrettatamente nel suo Paese, costernato dalle notizie di un massacro nella cattedrale di San Salvador.

UNA RIFLESSIONE EBRAICA NELL'ANNIVERSARIO DEL MARTIRIO DI MONS. ROMERO

Ogni mattina comincio la giornata con le mie preghiere, un'ecclettica serie di frasi tratte dalle preghiere tradizionali ebraiche; concludo con lo Shema, l'affermazione secondo cui gli ebrei, secondo cui io, abbiamo sentito la parola di Dio e che Dio è uno. "Ascolta Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo". Lo Shema è la cosa più vicina a un credo che gli ebrei abbiano; si trova in Deuteronomio 6, 4-9. Il testo rappresenta il fondamento dell'istituzione del patto; esso sigilla il patto nella memoria e nell'abbraccio. Come moltissimi ebrei, lo recito da quando ero un bambino. Ed ora, dopo che i miei figli si sono svegliati, lo recito ancora con loro:

"Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze. Questi precetti che oggi ti do ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto e quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai, te li legherai alla mano come un segno e ti saranno come un pendaglio tra gli occhi, e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte".

L'affermazione di Dio, l'affermazione del patto è anche, per ironia, la preghiera del martire, la preghiera che gli ebrei recitano poco prima della loro morte. Essendo cresciuto all'ombra dell'Olocausto, ho saputo che lo Shema era la preghiera del martire prima di sapere dove trovarlo nella Torah; il suo contesto originario veniva trasportato in qualche modo in un tempo e in un momento differenti. Questa preghiera mi è stata insegnata come un atto di memoria per coloro che sono morti nell'Olocausto e qualora io, Dio non volesse, mi trovassi nella stessa situazione. Come nel caso di coloro che morirono nell'Olocausto, queste potrebbero essere le mie ultime parole sulla terra.

E non solo: penso a questa preghiera come a quella che sarà con me, che mi accompagnerà nel cammino, che mi impegna alla giustizia e alla riconciliazione anche con un costo personale. Con i miei figli, penso anche alla loro preparazione all'impegno e alle conseguenze di questo impegno. È un pensiero strano: preparare i propri figli ad impegni che possono costare molto.

Nel 1980 ho pensato a questa preghiera quando ho sentito che l'arcivescovo Romero era stato assassinato e così, senza pensarci, l'ho recitata. A quel tempo, mi trovavo all'epicentro della Teologia della Liberazione in Nordamerica, la congregazione di Maryknoll, due religiose della quale erano state martirizzate nel Salvador appena qualche mese prima.

La gente di Maryknoll conosceva bene queste donne come compagne e amiche. Avevo studenti nel Salvador ed alcuni di loro conoscevano l'arcivescovo Romero. Avevo appena incontrato Gustavo Gutierrez ed altri che facevano parte di questo percorso. Cominciavo ad immergermi nel mondo della Teologia della Liberazione, un mondo che poneva l'accento sul Dio della vita.

Era anche un mondo di morte. C'era un Dio della morte? Come alcuni hanno scritto, il Dio della morte è un non-essere adorato dai potenti, una forma di idolatria. Il Dio della vita, il Dio reale e vivente, era l'unico che spingeva i poveri e gli emarginati a lottare per una vita che fosse più vita e che fosse migliore. Coloro che sono morti in quella lotta hanno sfidato la morte; sono stati abbracciati e fatti risorgere dal Dio della vita; anche nella loro morte hanno seminato più vita nel mondo.

Qui a Maryknoll stavo recitando la preghiera del martire come un bambino, come un lamento per coloro che erano morti e per la mia vita, come memoria e possibilità. Ma quale ebreo era preparato all'esistenza del

martirio nel nostro tempo e, cosa ancora più sorprendente, all'interno di una religione che per più di mille anni aveva inflitto il martirio al popolo ebraico?

La difficoltà concettuale nel capire questa trasformazione drastica era controbilanciata dalla partecipazione alle liturgie di coloro che ora erano citati come martiri, liturgie presiedute e seguite da coloro che li conoscevano.

Il vortice di pubblicità, la politicizzazione delle morti delle suore di Maryknoll e di Romero sono stati immediati in quei primi giorni della presidenza di Ronald Reagan e della escalation delle politiche di repressione in America Centrale, sponsorizzate e finanziate dal governo degli Stati Uniti. Ben presto, la gente di Maryknoll ed altri preoccupati per il destino dei religiosi e del popolo del Salvador si sono distanziati dalla dimensione politica. Dopotutto la Chiesa aveva il compito di predicare il Vangelo, non di fare politica. Altri, che erano contrari alla nuova posizione della Chiesa a favore dei poveri, parlavano criticamente della Chiesa come di qualcosa che si stava addentrando nell'ambito politico. Presto la discussione ha visto contrapposti coloro che vedevano le sorelle di Maryknoll e Romero come martiri e coloro che li vedevano come sognatori utopisti che avevano oltrepassato la linea rossa della politica.

La lotta al cristianesimo costantiniano

Io non ho partecipato a questo dibattito. Però mi sono fatto delle domande sulle incredibili trasformazioni del cristianesimo negli ultimi decenni, in primo luogo sulla questione degli ebrei e ora sulla difesa dei poveri. Il cristianesimo costantiniano era stato soltanto una fase della storia cristiana, che era durata per più di mille anni e sembrava intrinseca alla sua esistenza? Questa fase del cristianesimo era finita o si trattava ora di una nuova guerra civile all'interno del cristianesimo, una guerra sull'autentico significato della testimonianza cristiana? Fase o guerra che fosse, l'esito era incerto. Dopotutto, i governanti governavano; coloro che stavano all'opposizione venivano celebrati come martiri.

Dio ha ricevuto la loro testimonianza? La loro era una testimonianza della profondità della loro fede e della loro umanità? Il cristianesimo poteva celebrare i suoi martiri in modo trionfalistico come quando celebrava le sue conquiste?

Il trionfalismo nella morte è un atto di vanità praticato in prossimità del potente. I potenti ne sono contaminati anche quando il loro potere potrebbe ulteriormente consolidarsi. Il potere della morte del martire, almeno la sua rivendicazione, è nello svelare che il potere materiale e politico è transitorio, sempre instabile e destinato a finire. Il martire testimonia questa idolatria destinata a crollare, un segno sulla strada piantato come una croce sul fallimento dell'impero.

Mentre ero seduto a messa a Maryknoll, mi interrogavo su questo senso di trionfo. La certezza della Resurrezione, la rivendicazione troppo facile della fedeltà di Dio toccavano corde sbagliate. Era come se le loro morti venissero ripulite della brutalità con cui erano state inferte: le donne stuprate e uccise a colpi di proiettile, Romero assassinato mentre intonava la protezione e la grazia di Dio.

I miei ricordi sono andati a coloro che sono morti nell'Olocausto e alla questione, nonostante la recitazione dello Shema, se essi fossero vittime o martiri. Dopotutto, si suppone che i martiri possano scegliere nella loro testimonianza di fede e abbiano la possibilità di ritrattare o persino di convertirsi. Coloro che sono morti nell'Olocausto non avevano questa possibilità e sono stati assassinati a prescindere dal fatto che avessero o non avessero la fede. Sono stati assassinati perché erano ebrei.

Dio era con gli ebrei che morirono a milioni? Dio era con le sorelle e con Romero quando vennero brutalmente assassinati?

Con Romero è chiaro: la sua visione religiosa lo ha guidato fino alla fine. Non si sa se Dio fosse con lui. Egli ha affermato in modo meraviglioso, tragico, tormentato, di sapere che Dio era con lui e con il popolo del Salvador. Lo aveva detto spesso nei suoi ultimi giorni: "Devo dirvi che non credo nella morte senza Resurrezione. Se mi uccidono risorgerò nel popolo salvadoregno".

Questo non era un pensiero vano, che mistificasse e trasformasse la morte nella vita a costo zero; e non era un ripensamento. Piuttosto, ciò che precedeva era molto duro, profondamente politico e religioso allo stesso tempo, un'affermazione della sua autorità e dell'autorità della Chiesa: "Avvertiamo il governo di prendere sul serio il fatto che le riforme accompagnate da tanto sangue non servono a nessuno. Nel nome di Dio, allora, nel nome del popolo sofferente, il cui grido sale fino al Cielo ogni giorno più forte, io vi supplico, vi chiedo, vi ordino, in nome di Dio: cessi la repressione".

C'è mai stata un'affermazione più tragica di speranza in un mondo in cui le divisioni di classe e di cultura cessino e gli imperi collassino in una comunità profetizzata in alcune parti della Torah e del Nuovo Testamento? In queste parole non sembra nemmeno esserci divisione di religione; l'impero che il

cristianesimo ha seguito e benedetto è liquidato, la storia è ad un punto morto, anche il processo di riforma è chiamato a render conto di sé.

È questo il momento culminante dell'istituzione del patto, provato e ampliato in un tempo e in uno spazio diversi? O questo è il momento del patto che non cambia mai, l'offerta di fedeltà sempre disponibile nel qui ed ora? "Questi precetti che oggi ti do ti stiano fissi nel cuore".

"Li ripeterai ai tuoi figli". Ecco la trasposizione: allora gli ebrei martiri nell'Europa cristiana; ora i cristiani martiri nell'America Centrale cristiana.

Che cosa posso dire ai miei figli ora che i martiri sono cristiani per la loro fede e per la loro umanità e che ora, con il nostro potere ritrovato, gli ebrei stanno creando martiri?

L'infezione costantiniana dell'ebraismo

La verità di questo fatto è chiara in Israele e in Palestina; essa stava appena venendo alla luce in me all'epoca in cui stavo imparando a conoscere la Teologia della Liberazione. La morte delle suore di Maryknoll e di Romero è diventata parte del mio risveglio personale, paradossalmente, come ebreo. Viaggiando in tutta l'America Latina, in Asia e in Africa, negli ambienti della Liberazione cristiana, sono stato riportato al significato della testimonianza ebraica oggi. Non avevamo forse abbracciato un costantinismo che aveva infettato il cristianesimo e infine portato al martirio di cui oggi sto parlando? Si era imposto un ebraismo costantiniano, anche se le parole per descriverlo sarebbero sopraggiunte più tardi.

Il martirio delle donne e di Romero era strettamente legato all'ebraismo costantiniano. Quando ho cominciato a scrivere ciò che poi sarebbe diventato *Toward a Jewish Theology of Liberation*, mi sono reso conto del ruolo di Israele, in termini militari e di sicurezza, nelle dittature delle Americhe. Ho anche appreso la stretta relazione di Israele con l'apartheid sudafricano, relazione attraverso cui Israele e il Sudafrica, insieme, hanno studiato e sviluppato le armi atomiche e nucleari.

Ho scoperto queste alleanze mentre studiavo le origini dello Stato di Israele, la cacciata dei palestinesi e la continua espansione di Israele dopo il 1967. Se rivelare questi fatti imbarazzanti a metà degli anni '80 era difficile, in retrospettiva quello sembra essere stato quasi un tempo di innocenza. Oggi l'espansione di Israele è al suo culmine, dato che il Muro segmenterà, circonda e ghettizzerà il popolo palestinese. Gli anni '80 sono stati prima della politica della potenza e della forza, prima dell'uso degli elicotteri da combattimento che colpiscono villaggi e città indifese, prima dell'espansione e stabilizzazione degli insediamenti, prima che crollasse la speranza di una vera soluzione del conflitto israelo-palestinese con la creazione di due Stati. O forse ero, anche nella mia ritrovata formazione, semplicemente ingenuo?

Negli anni '80, ho anche visitato Israele molte volte, ed è stato a quel tempo che ho cominciato a muovermi tra i palestinesi. Lì, sotto l'occupazione, la vita palestinese era segnata dalla violenza perpetrata dagli ebrei in Israele. L'insediamento ebraico in America ha legittimato questa violenza con una storia di innocenza e di redenzione ebraica. Era la stessa innocenza e redenzione che i cristiani usavano come scudo per la loro violenza contro gli ebrei europei ma anche, tra le altre regioni del mondo, nella conquista delle Americhe?

Mi hanno portato in alcune case a Gaza e nei Territori occidentali dove erano caduti dei bambini, assassinati dai soldati israeliani per aver lanciato pietre, per aver resistito alla demolizione delle case o persino per aver urlato contro l'assassinio di un membro della famiglia. Lì mi sono seduto con le famiglie, spesso grandi e povere, circondato dai ritratti incorniciati dei loro figli, assassinati - e, sì, martirizzati - da Israele. Mi sono chiesto se questi, che per i palestinesi erano martiri, lo erano anche per me. Erano iscritti nella mia storia, parte della storia ebraica che io racconto, in modo tale da rendere impossibile la separazione tra ebrei e palestinesi?

Con l'impero o con la comunità

Stava tutto accadendo nello stesso momento: le suore di Maryknoll e Romero; la mia comprensione di un enorme cambiamento nella vita ebraica; i martiri palestinesi. La trasformazione del cristianesimo e dell'ebraismo in opposte direzioni; la guerra civile che emergeva all'interno sia del cristianesimo che dell'ebraismo tra coloro che seguono l'impero e coloro che lottano per la comunità; la diffusione del martirio e quindi della fedeltà ad una tradizione più ampia di fede e di lotta. Questa tradizione più ampia comprendeva coloro che lottavano, lungo la storia e anche oggi, con la fede e senza, contro l'impero e per un altro stile di vita. Era questa la tradizione a cui io in realtà appartenevo, una tradizione che comprendeva alcuni induisti, musulmani, buddisti, cristiani, agnostici ed ebrei? Era questa la mia tangibile particolarità che avrei trasmesso ai miei figli?

"Li scriverai sugli stipiti delle tue porte". La mezzuzah (rotolo di pergamena che contiene i versetti di Deuteronomio, appesa in una scatolina sullo stipite della porta di ingresso, n.d.t.) sugli stipiti delle porte della mia casa contiene tutto lo Shema, riportandoci indietro all'esodo, in cui le case degli israeliti venivano segnate affinché fossero risparmiate, in modo che la morte mandata da Dio per gli egiziani non toccasse gli israeliti. Quando passo e tocco la mezzuzah, quando entro ed esco di casa, mi viene ricordato di essere giusto e compassionevole; gli ingressi della mia casa sono segnati a questo scopo. Nel mondo dell'impero devo raggiungere lo straniero, la vedova e l'orfano, il povero e l'emarginato, come segno del patto e segno della presenza di Dio. Devo andare verso la comunità insieme ad altri che allo stesso modo si sono mossi: questa è la mia comunità.

Coloro che seguono l'impero a prescindere dalla propria appartenenza sono anch'essi parte di uno sforzo congiunto. Anche loro spaziano tra appartenenze e religioni, anch'essi sono parte di una tradizione, una tradizione che produce martiri, ancora una volta trasversali rispetto ai confini religiosi ed etnici. La divisione grande, fondamentale, direi fondativa, viene ora chiamata per nome. La questione del perché ci abbiamo messo tanto tempo per discernere queste reali divisioni e del perché abbiamo accettato l'unicità istituzionale della fede e della nazione per così a lungo è un mistero, coperto dal sangue dei martiri.

Eppure, a prescindere da questo riconoscimento della più ampia tradizione di fede e di lotta, la Croce resta per me un simbolo di violenza; rabbrivisco quando mi si avvicina. Ora anche la Stella di Davide che orna un militare che soggioga un altro popolo provoca quello stesso fremito nei palestinesi e in me.

Qui risiede il grande crimine di coloro che seguono l'impero in nome della religione. I veri simboli che producono senso ed educano un popolo, anche e soprattutto nella sua sofferenza, sono sviliti nel ciclo di violenze e atrocità da loro generato. Quei simboli, la Croce e la Stella, vengono infettati dall'atrocità. Queste sono le vie della religione costantiniana, comunque la si intenda nella sua variante cristiana, ebraica o musulmana.

Il ruolo dei martiri profeti

Possono i martiri salvare questi simboli e la tradizione da questa infezione, debellando così il virus dalla religione e restituendo quest'ultima alla sua reale e sana essenza? Un altro sviluppo: coloro che uccidono lo fanno nel nome di quella religione; uccidono anche i dissidenti al loro interno, o li imprigionano, o li riducono al silenzio nel nome della vera religione.

I martiri sono i profeti ridotti al silenzio, circondati dalla violenza, condannati. Il profeta dal destino segnato è un altro modo per guardare alle donne cattoliche e allo stesso Romero, o a ciò che di profetico è in essi contenuto e che lotta per esprimere una verità che sopravviverà nella storia, nella storia del popolo, come un seme per le generazioni di profeti che devono ancora venire.

Martin Buber, grande figura religiosa ebraica, comprese questo molto bene quando parlò della costellazione di profeti che illumina la storia, definendo una storia alternativa che si identifica con la sofferenza e con la speranza che un giorno il mondo perseguirà la giustizia e la solidarietà anziché la violenza e il dominio. Come testimoni del fallimento di Israele che vivono per vedere la sua missione e la sua visione, i profeti hanno lottato contro l'inerzia, l'avidità e la rassegnazione. Nonostante gli anni, essi continuano a perseguire un destino tracciato su Israele dall'inizio, quello di un popolo liberato e in cammino verso la liberazione, e di un Dio che è con Israele nella lotta per un nuovo tipo di comunità.

Prima di morire, Martin Luther King descrisse questa visione come la comunità amata. Il suo linguaggio era bello, fiducioso in un universo disegnato come un arco orientato verso la giustizia. Tramite il fallimento e il martirio?

Le comunità ebraiche tedesche e più in generale europee dalle quali proveniva Buber furono annientate. La Palestina in cui si rifugiò Buber scappando dal nazismo, la patria ebraica che Buber cercò di edificare accanto agli arabi in Palestina, stava già fallendo ai suoi tempi. La visione di Martin Luther King di un'America fondata sui valori e sul carattere piuttosto che sulla razza, un'America smilitarizzata che persegue la giustizia e la libertà di cui parla, era, ai suoi tempi, duramente sfidata da un consolidato razzismo e dalla guerra in Vietnam. L'assassinio di King ha messo allo scoperto violentemente questo senso di fallimento.

Il profetismo, allora, come fallimento. Il fallimento della profezia diventa più profondo nella morte?

Per certi versi sì. Per altri no.

Sì, nel senso che la vita che racchiude la profezia non esiste più. La visione articolata è sospesa a metà della frase. Le parole che vogliamo e abbiamo bisogno di sentire, la presenza che così illumina il nostro destino, possono essere trovate ora solo nelle immagini che rappresentano il profeta che non c'è più.

No, perché la vita che si è spenta è anche recuperata dai momenti successivi, un tempo irrilevante annullato dalla normalità e dal fatto che la visione profetica non passerà.

Da vivo, il profeta sente il dolore del suo compito, dal momento che ogni conquista sarà parziale, limitata, contenuta e messa in discussione. Da vivo, il profeta può persino scorgere come veramente diventerà la terra promessa.

Così, nella morte, al martire profeta è risparmiato il futuro e perfino la perdita del suo spirito profetico.

Immaginate Buber oggi con gli elicotteri da combattimento con la Stella di Davide che pattugliano i cieli in cerca di terroristi palestinesi. Immaginate King di fronte a un'affermazione dei diritti civili così parziale e, in un certo senso, cooptata dal potere. Immaginate King con il suo successore Jesse Jackson e il disappunto che proverebbe. Immaginate le suore di Maryknoll e Romero di fronte a un Salvador allo stesso tempo mutato e sempre uguale.

Nel martirio è risparmiata al profeta una realtà che avvilirebbe ed indurirebbe la sua anima.

Le suore di Maryknoll e Romero, Buber e King, e i cristiani e gli ebrei e i musulmani di buona coscienza - di tutte le fedi e le comunità che si sono succedute nella storia - sono la voce dei profeti condannati e della profezia che non morirà mai. È necessario ricordarli per quello che sono stati e per come le autorità politiche e religiose hanno tentato di disciplinarli, li hanno derisi, e li hanno condannati. Questo rappresenta il nostro contributo alla profezia e il fondamento della nostra chiamata.

La nostra chiamata a essere profeti? Nel corso della storia sono stati pochi quelli che abbiamo potuto chiamare profeti. Perché alcuni sono dei profeti è un mistero. Ricevono una chiamata? È il loro un destino che essi sentono nel profondo? Se è così, da dove viene quel destino? Come emerge? Questo li distingue dal resto di noi? O è semplicemente che loro, al momento stabilito, si alzano là dove gli altri si tirano indietro? Forse in altri momenti loro stessi si sono tirati indietro o lo faranno in futuro. Il punto è che loro a un certo momento, per un attimo o per un'intera vita, si sono schierati per delle cause o delle persone invisibili al potere esistente. I profeti che dicono 'no' ad un potere ingiusto e per questo motivo trovano la morte, dicono anche 'sì' ad un altro tipo di vita. La loro morte è un momento profetico, un martirio, una testimonianza di vita.

Ma i martiri profeti non sono nulla se restano soli, non possono e non devono restare soli. I martiri profeti devono vivere nelle tradizioni che, sebbene frammentate e distorte, rimangono come memorie di sovversione; memorie di una chiamata e di un destino, memorie di un'altra via.

Quelle memorie diventano il patrimonio della comunità e in questo modo chiamano altri a quella vocazione e a quel destino. Sempre c'è una comunità che custodisce la storia del martire profeta. I suoi membri diventano testimoni oltre la morte del martire profeta. Essi collaborano tutti insieme per portare avanti la missione.

Forse c'è ancora un altro compito che ci aspetta, anche se per il momento non è stato formulato con chiarezza. E se la morte del martire profeta in una parte del mondo, proveniente da una particolare tradizione, offre una risposta e l'inizio di una guarigione da una sofferenza avvenuta in un altro tempo e in un altro luogo o persino anticipa un tempo futuro in cui sarà necessaria una guarigione o pone le basi per un'altra guarigione nella stessa linea?

Primo Levi e mons. Romero

Penso qui in Italia a Primo Levi che, nella sua lotta personale e nella lotta del suo popolo, ha vissuto un capovolgimento di speranza così terribile che persino lo Shema non ha potuto essere recitato senza modifiche. Da qui la sua tormentata poesia, Shema:

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo,
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo

Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi e alzandovi:
ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi
impedisca
i vostri nati torcano il
viso da voi.

Da una parte, lo Shema di Levi rappresenta una celebrazione retrospettiva della vita dei martiri. I morti non sono ripuliti: essi restano senza nome o speranza. Qui la memoria è il racconto della storia che non ha un epilogo o una morale trasformati. La storia deve essere raccontata; al posto di un rinnovato coraggio di azione nel futuro è invocata soltanto una punizione per non aver raccontato la storia. Lo Shema di Levi rifiuta l'idea di una Resurrezione e di una semina simbolica della terra. Il sangue è sangue; la lotta per un tozzo di pane continua; gli occhi sono vuoti.

Romero avrà mai letto lo Shema di Levi? Ne dubito.

Romero non crede nella morte. La Resurrezione di Romero avviene all'interno della storia del suo popolo, ma quella storia, almeno nella visione di Romero, sarà diversa: sarà redenta. In realtà, la morte di Romero accanto a quella delle donne di Maryknoll e delle migliaia di altri salvadoregni rappresenta la preparazione di quel momento di redenzione. In questo senso i morti sono già redenti, e il martire profeta tra di loro.

Lo Shema di Levi ferma la Resurrezione di Romero? La Resurrezione di Romero aggiunge una strofa alla poesia di Levi, un finale non diverso da quello di Giobbe? O forse Romero e Levi semplicemente stanno fianco a fianco senza fare commenti o teorie?

Nei decenni successivi ci sono ancora coloro che lottano. La nostra fedeltà è alla loro visione, una visione che dovrebbe essere scritta su tutti gli stipiti delle nostre case. Lo Shema dentro la mezzuzah, la mezzuzah ora allargata ai testi di tutti i profeti, anche alle parole di Romero: "vi supplico, vi chiedo, vi ordino, nel nome di Dio: cessi la repressione".

“il Fatto Quotidiano” del 22 dicembre 2009
di Maurizio Chierici

Romero, assassinato dalla dottrina Reagan, ignorato da papa Ratzinger

Tre cardinali non vogliono umiliare la destra cattolica con la beatificazione di Romero,
assassinato sull'altare

Dietro la polemica che accompagna la beatificazione di Pio XII, fa malinconia un nome che non c'è. Le “virtù eroiche” del vescovo Romero ucciso in Salvador vengono rimandate a chissà quando. Dava voce alla speranza delle folle contadine schiacciate dalla dottrina Reagan, America Centrale nelle mani di squadre della morte finanziate da Washington: 6 milioni di dollari al giorno ai militari del Salvador. Romero non invita alla disobbedienza. Mai un'omelia di rancore. Nell'ultima predica supplica i “fratelli militari” ad abbassare le armi. “Parlate lo stesso dialetto; siete cresciuti negli stessi villaggi...”. Sotto le divise che minacciano, i cuori sono sempre contadini. Provocazione rivoluzionaria per le grandi famiglie riunite nella bandiera dell'anticomunismo in difesa del “mondo libero”. In realtà affari con multinazionali infastidite dalla chiesa dei poveri e da un primate che rifiutava le tovaglie ricamate. Anche il Vaticano guardava con sospetto. Giovanni Paolo II stava strappando la Polonia dai gironi di Mosca. E la piccola America dei fedeli e dei preti perseguitati non veniva considerata Chiesa del Silenzio come la Chiesa di Varsavia. Il Papa lasciava alle diplomazie vaticane il compito di correggere la “logorrea” dei figli del Concilio Vaticano II: quell'orribile teologia della liberazione che aveva moltiplicato i catechisti nelle favelas e nelle campagne, e rigenerato la speranza nei giovani preti di paesi dove strategie lontane organizzavano dittature e squadre della morte. Alcuni vescovi stavano tentando di trasformare la rabbia degli oppressi in una testimonianza pacifica da organizzare attorno alla fede impegnata a contenere lo scandalo delle ingiustizie. Quel Vaticano anni '80 li ha oscurati considerandoli protagonisti pericolosamente in bilico sulla frontiera che divide il mondo libero e cristiano, dall'ateismo del comunismo ribellista. E li ha condannati all'abbandono. In Salvador uccisi quattro giovani sacerdoti consacrati da Romero, il suo confessore e amico, sindacalisti e militanti nell'associazionismo cristiano. E la dinamite sbriciola la redazione di Orientacion, radio e giornale della Chiesa. Romero implora il Vaticano, ma Giovanni Paolo II non vede le sue lettere: c'è chi le filtra per non disturbare la strategia che attorno a Wall Street finanziava Solidarnosc e l'opposizione polacca. Giovanni Paolo II incontra Romero un solo minuto per la foto ricordo. Sapeva degli appelli disperati che il vescovo gli aveva spedito? Metta via quelle carte, gesto brusco della mano. Documenti sulla persecuzioni che il Papa non vuole sfogliare. Una foto non è bastata a salvarlo. “Finalmente” lo uccidono sull'altare, 24 marzo 1980. E il massacro continua: missionari protestanti, sei gesuiti dell'Università e Marianela Garcia Villas: raccoglieva i corpi dei desaparecidos e denunciava la sperimentazione Usa di bombe al fosforo sulle proteste contadine. Nel primo viaggio in Salvador, papa Wojtyla visita la tomba del vescovo definendolo “zelante pastore”, insomma, curato di una campagna tranquilla.

Abbandonato anche il successore, Rivera Damas: per due anni gli si è fatto sospirare il titolo di primate della Chiesa salvadoregna mantenendolo nel non potere dell'amministratore apostolico. Quindi bersaglio delle destre furibonde. Amministratore apostolico è il compromesso nei paesi dove il silenzio é obbligato e la

clandestinità requisito della sopravvivenza. In Cina, per esempio. Ma nel Salvador sacerdoti e suore predicavano in pubblico per non abbandonare i senza niente minacciati dalle grandi famiglie infastidite da un vescovo “non dignitoso”.

Abbandonato anche Samuel Ruiz, vescovo di San Cristobal, Chiapas messicano. Mentre era asserragliato nella cattedrale assediata dai latifondisti scatenati contro il pastore che rifiutava l'ospitalità delle loro dimore per dormire nelle baracche degli indios diseredati, a Città del Messico il nunzio apostolico monsignor Prigione condannava con parole di fuoco “l'avventurismo” del vescovo. E aggiungeva sibillino: “fra un po' compie 75 anni e se Dio vuole non resterà al suo posto un minuto di più”. Parole profetiche. Via Ruiz, l'ausiliare monsignor Vera, che aveva condiviso l'esperienza di don Samuel, ne assume la carica, ma dura pochi mesi: subito trasferito nel deserto al confine con gli Stati Uniti. Sciolti gli ottomila gruppi di catechismo. E poi quegli interminabili cinque minuti che impallidiscono la fede dei cattolici cileni: il Papa che si affaccia al balcone della Moneda assieme a Pinochet, buoni uffici del nunzio apostolico cardinale Sodano, oggi non più segretario di stato. Da allora il solco tra chiesa cattolica e popolazioni si è allargato aprendo un baratro nel quale si moltiplicano le sette protestanti della destra religiosa nordamericana, finanziate dalla dottrina Rockefeller e protette dai poteri forti dei paesi deboli. Bush ne è stato il profeta. In Brasile un milione di fedeli ogni anno lascia la Chiesa di Roma. Fra i cattolici latini domina l'Opus Dei, ma non riguarda le folle della fame. Crescono i Legionari di Cristo, la cui intransigenza fa impallidire i borghesi Opus. E celebrare il ricordo di Romero può essere pericoloso. Pedro Casaldaliga, vescovo catalano di Sao Felix do Xingu, è stato processato per tre giorni dal cardinale Ratzinger per aver esposto all'ingresso della sua piccola cattedrale un ritratto di Romero con la scritta “Santo americano”.

Adesso il Romero escluso dal decreto di Benedetto XVI. Beato degli oppressi sarà Jerzy Popieluszko, sacerdote che marciava con gli operai in sciopero nella Polonia della dittatura rossa. Continua a marciare dopo la legge marziale del '81. Assassinato nel '84, unica vittima della Chiesa del silenzio polacca. Adesso Romero messo da parte dalla diffidenza vaticana, a proposito della teologia della liberazione svuotata negli anni di Wojtyla. Solo alla fine ne riconosce l'importanza. Jesus Delgado, segretario di Romero e vicario della diocesi di San Salvador, ricorda che “tre o quattro cardinali si oppongono alla beatificazione” interpretata come approvazione romana ai sacerdoti che si mescolavano alle speranze della gente, approvazione che infastidisce la destra cattolica. Non importa se mezzo milione di fedeli hanno firmato un appello, se 104 nazioni sollecitano il Papa. Le chiese anglicana e protestante lo commemorano come martire. Ma l'impegno di Vincenzo Paglia, postulante e vescovo di Terni, non scuote chi è impaurito dal sacrificio di Romero. Povero prete lontano dai labirinti delle gerarchie

Postato mercoledì 24 marzo 2010
di Maurizio Chierici

Romero, trent'anni fa la morte del vescovo contadino nella notte di San Salvador

Una sera, 30 anni fa hanno ucciso il vescovo Oscar Arnulfo Romero, sull'altare, in Salvador. Roma lo aveva lasciato solo e le squadre della morte hanno liberato agrari e militari dall'uomo di pace che voleva sciogliere dalla schiavitù folle di contadini affamati. Oggi non basta ricordarlo. Non è stato facile anche allora. Il segretario di Stato americano, Rockefeller, aveva indicato vescovi e teologi della liberazione "affascinati dalle teorie marxiste", responsabili dei problemi che minacciavano gli interessi degli Stati Uniti nel giardino di casa. Raccontare di Romero (che non si affascinava per questa teologia) era difficile anche in Italia. Il Salvador restava un puntino sconosciuto. Si sospettava nel vescovo la "passione incongrua e populista" estranea alla solennità del Vaticano. E poi gli intrighi di Mosca complicavano la Guerra fredda: pericoloso aprire varchi nel muro che difendeva "il mondo libero e cristiano". Del primo incontro non ho scritto niente: "Per il momento mettilo da parte. Vediamo cosa succede...". Era il Corriere della P2. Un giornalista numerario P2 – Roberto Gervaso – era stato accolto in Nicaragua nel bunker dove si nascondeva il dittatore Somoza irraggiungibile per i giornalisti normali. Gervaso non lo aveva trovato malvagio.

UN PRETE DI CAMPAGNA 29 giugno 1978, quasi le 8 del mattino, Romero arriva con una piccola auto, al volante un seminarista. Sembra un prete di campagna. Scende e la tonaca si alza scoprendo la caviglia pallida: calza ripiegata sulle scarpe, l'elastico strappato. Tenerezza e delusione. Come può così fragile affrontare l'oligarchia? Non sapevamo della sua vita. Non sapevamo che un anno prima gli uomini di Orden (miliziani senza divisa della Guardia Nacional) avevano ucciso padre Rutilio Grande e due catechisti. Rutilio era l'amico sicuro di Romero il cui percorso spirituale si era a lungo rifugiato nella Chiesa della conservazione, Opus Dei, nunziatura impegnata a mantenere buoni rapporti coi governi che umiliavano la sofferenza della folla senza niente. Ma i massacri di contadini e l'uccisione del gesuita che lo aveva accompagnato dal seminario alla cattedra di primate, scioglie i dubbi che lo tormentavano. Chiede un'indagine seria all'amico presidente. Risposte vaghe e Romero decide (per la prima volta nella storia del Salvador) di non salire sul palco il giorno della festa nazionale. Il nunzio c'è; rappresenta Roma, non la chiesa nazionale. Nel '78 gli parlo come posso. Risponde con poche parole. L'impressione che abbia paura. Torno l'anno dopo e Romero è cambiato.

Ancora domenica, messa nella cattedrale che un incendio ha divorato. Tralicci di cemento puntellano pareti fuliginose. Nessun oro o quadri o legni barocchi. Alle 7 e mezza del mattino la chiesa è stracolma. I due giornali importanti pubblicano nell'ultima pagina l'immagine di Giovanni Paolo II e un suo ammonimento tra virgolette: "Guai ai sacerdoti che fanno politica nella chiesa perché la chiesa è di tutti". I militari della Guardia Nacional vegliano attorno alla cattedrale con le armi in mano. Non si sa mai. E Romero parla. La sua omelia resta la sola manifestazione pubblica sopportata dal governo. Si alza da una sedia che è una sedia di casa. "Vorrei discutere con voi quale significato dare al vangelo di oggi. Nozze di Canaa, moltiplicazione dei pani simbolo d'una difficoltà che Cristo può sciogliere e la può sciogliere con l'aiuto degli uomini. È un pane spirituale, ma anche un pane vero che può sfamare tutti. Basta volerlo...". Applauso interminabile: "E perché possiate avere il vostro pane è necessaria una trasformazione politica. Non sarà la Chiesa a governare la trasformazione, ma la Chiesa ha il dovere di segnalare l'ingiustizia". Strani fedeli. Mendicanti o contadini con addosso stracci, mescolati a persone dalla dignità borghese. Conclusa l'omelia, il vescovo prende un foglio. "Devo darvi alcune informazioni...". Informa che un medico è stato prelevato da sconosciuti "probabilmente dipendenti dal ministero dell'interno". L'ufficio legale della diocesi lo sta cercando. I nomi cambiano, elenco dei desaparecidos : un ragazzo morto fra i rifiuti di una discarica. Nome, cognome, età.

“Corpo che presenta segni di tortura”. Scoppiano pianti, voci di rabbia. Romero riprende: “Responsabile del rapimento e del delitto sarebbe l’ufficio operazioni speciali dell’esercito, ufficio che ha per comandante...”.

I NOMI DEI KILLER Nome e cognome non solo dell’assassino dello studente ma nomi e cognomi dei responsabili di tutti i morti che continua ad elencare. Il giorno dopo parliamo nell’ufficio di San José de La Montaña, seminario che ha trasformato in accampamento per donne e bambini in fuga dal terrore delle campagne dove le truppe speciali bruciano la gente per fare vuoto attorno alla guerriglia. “Rutilio...”, provo a dire. “Sapevo che Rutilio non poteva essere comunista. Qualche volta non ero d’accordo sulla sue aperture sociali. Ne discutevamo col rispetto di chi prova ad affrontare i terremoti sociali interpretando la dottrina della Chiesa. ‘Comunista...’, insistevano mentendo”. Si dice che lei era conservatore... “Non lo ero; continuo a esserlo per conservare gli insegnamenti sociali del Concilio Vaticano II. Voglio che il mondo ideale al quale affido le mie preghiere possa essere salvato dalla violenza di pochi interessi”. È il primo di tanti incontri. Parlavamo passeggiando sotto le arcate che accompagnano il primo piano del seminario. Sempre più malinconico e con un peso nel cuore. Voleva incontrare Giovanni Paolo II per “spiegare dei sacerdoti uccisi, dei giovani cattolici che sparivano, della dinamite che sbriciola la redazione di Orientacion”, giornale della diocesi: raccoglieva le sue prediche ufficializzando le denunce. Da Roma e dal nunzio nessuna risposta. Ma una volta all’aeroporto del Salvador mi accoglie una grande immagine di Romero e Giovanni Paolo II: stanno parlando. Gli telefono: allora ce l’ha fatta. Spiegherà a voce.

Passeggiando racconta che l’incontro è stato un lampo: “Metta via le sue carte...”, ordine quasi brusco. Documenti che provavano la sofferenza di una chiesa del silenzio della quale Roma non voleva parlare. “Ho spiegato qualcosa. Pochi minuti e subito la foto...”. La sua voce si crepa nella commozione. L’ultimo segno rimasto nel registratore è di quando Romero non predicava in cattedrale o parlava nel piccolo ufficio: discorso nella cappella del Sagrado Corazón . Perché la cattedrale era occupata dai senza speranza: non solo affamati, anche la paura di chi non si piegava ai dogmi dell’oligarchia. In due anni 7mi-la persone erano sparite a San Salvador. Il dipartimento di Washington incoraggiava questo tipo di ordine con 6 milioni di dollari al giorno. A chi lo andava a trovare, Romero anticipava la speranza dell’ultima omelia, invito forse fatale. Si rivolgeva ai militari con la semplicità di un parroco: “Siamo fratelli nello stesso popolo, non obbedite agli ordini di chi vi chiede di uccidere quei fratelli colpevoli di pretendere il pane per le famiglie affamate”. Non è un’illusione? È la domanda. “Ho parlato con chi combatte in montagna. Sono in tanti disposti ad abbassare le armi: perché non dovrebbero farlo i contadini in divisa?”. Non sta esagerando nell’utopia?”. Romero finalmente sorride: “Se non credessi nell’utopia sarei vestito così?”. Ma ormai si sconsolava: “Sto diventando pastore di una paese di cadaveri”.

BEATIFICAZIONE DIFFICILE Dopo la sua morte, abbiamo chiesto al generale Abdullah Gutierrez, uomo forte della giunta militare, di spiegare l’assassinio di Romero. Con l’imbarazzo di chi ammette il peccato scandaloso contro una persona di rispetto sussurra: “Purtroppo era un terzo mondista”. Peggio di comunista; nessuna speranza di redenzione. Nel primo viaggio in Salvador Giovanni Paolo II rende omaggio alla sua tomba coperta di fiori ed ex voto, al tempo ancora di fianco dell’altare della cattedrale. Lo definisce “zelante pastore” e al popolo del Salvador sembra poco. Il vescovo Pedro Calsaldaliga anni fa viene “processato” dal cardinale Ratzinger per aver esposto un ritratto di Romero all’esterno della sua cattedrale contadina nel Brasile profondo dello Xingu. Il rimprovero è per la scritta “santo del popolo americano”, Roma la riteneva (e ritiene) prematura. Il vescovo Vincenzo Paglia, ispiratore della Comunità di sant’Egidio, accompagna la beatificazione di Romero fra non poche difficoltà. E Jesus Delgado, segretario di Romero e vicario della diocesi di San Salvador, ricorda che “3 o 4 cardinali s’oppongono”. Chissà perché.

Trent'anni fa moriva Romero, vescovo martire

Venne ucciso dagli 'squadroni della morte' salvadoregni, durante la Messa

Una delle sue prime omelie da arcivescovo di San Salvador – capitale di uno dei più piccoli Stati dell'America Centrale – Oscar Arnulfo Romero la pronunciò nel 1977 per ricordare, durante il suo funerale, uno dei primissimi martiri della chiesa latinoamericana, padre Rutilio Grande.

Quest'ultimo, parroco gesuita, negli anni precedenti era faticosamente riuscito ad aggregare circa duemila 'campesinos' attorno alla sua comunità religiosa, nel villaggio di Aguilares: spiegava loro come rivendicare diritti minimi e come difendersi dall'arroganza dei proprietari terrieri e dalla violenza dei 'pistoleros' minacciosi. Finì ammazzato per strada, insieme a due parrochiani, prima di giungere in chiesa.

Per riflettere sulla vita e la morte di un grande "pastore" – che ha segnato la strada di chi oggi può battersi senza paura per l'emancipazione dell'America Latina – occorre partire dalla sua solida amicizia e dall'interazione profonda con quello straordinario prete di campagna.

Prima della sua nomina ad arcivescovo del capoluogo, infatti, Romero era considerato un prelato conservatore, più adatto a studiare in biblioteca che non ad assumere il ruolo di pastore delle anime e dei loro corpi sofferenti. Alla Chiesa salvadoregna, divisa al suo interno, serviva un uomo di mediazione, un vescovo senza troppi grilli per la testa: Romero appariva come il candidato migliore.

La sua conversione graduale fu spiegata dallo stesso Romero, nel corso di una chiacchierata confidenziale con il padre superiore gesuita Cesar Jerez, passeggiando a Roma nei pressi della basilica di San Pietro nel 1979: "Ognuno ha le sue radici. Io sono nato in una famiglia molto povera. Ho sofferto la fame, so cosa significa lavorare da bambino. Da quando entrai in seminario e iniziai i miei studi, fino a quando mi mandarono a Roma a finirli, passai anni e anni tra i libri dimenticandomi delle mie origini. Mi feci un altro mondo. Poi tornai in El Salvador e mi diedero l'incarico di segretario del vescovo di San Miguel. Ventitré anni di parroco lì, ancora immerso nelle carte. E quando mi portarono a San Salvador come vescovo ausiliare, caddi nelle mani dell'Opus Dei e lì rimasi... Poi mi mandarono a Santiago de Maria e lì mi scontrai di nuovo con la miseria: con quei bambini che morivano solo per l'acqua che bevevano, con quei contadini che faticavano duramente per ore e ore... Sa, il carbone che è stato brace... un piccolo soffio e prende fuoco! E non fu roba da poco quello che successe quando arrivò all'arcivescovado Padre Grande. Lei sa quanto io lo stimassi. Quando io vidi Rutilio morto pensai: se lo hanno ammazzato per quello che faceva, tocca a me camminare per la sua stessa strada... Cambiai, sì, però fu anche un ritorno".

In parallelo al percorso personale e religioso dell'arcivescovo, in Salvador infuriava la guerra civile: popolo oppresso e guerriglia da una parte, militari, oligarchi e 'squadroni della morte' finanziati dai proprietari terrieri dall'altra. In mezzo una conferenza episcopale tentennante, in uno scenario di crescente divario tra ricchi e poveri, in un clima di violenza e oppressione, con i contadini e i più deboli privati della benché minima speranza di dignitosa sopravvivenza.

Se l'omicidio di padre Grande ha rappresentato uno spartiacque nella vita di Romero, l'arcivescovo ha indirizzato sempre più l'attività pastorale nella coerente difesa degli oppressi: "Vorrei chiarire un punto – disse dal pulpito della cattedrale l'11 novembre 1979 – è stata data una discreta eco a una notizia di minacce di morte alla mia persona... Voglio assicurarvi, e vi chiedo preghiere per essere fedele a questa promessa, che non abbandonerò il mio popolo, ma correrò con lui tutti i rischi che il mio ministero esige da me".

E così accadde, quei "rischi" lo avvicinarono prematuramente alla morte che lo raggiunse sullo stesso altare, quattro mesi dopo. Ma prima che un proiettile di fucile gli spezzasse il cuore, riuscì a pronunciare alcune limpide frasi: "So bene che molti si scandalizzano di queste parole e vogliono accusarmi di aver abbandonato la predicazione del Vangelo per intromettermi in politica. Ma io non accetto questa accusa; compio invece uno sforzo affinché tutto ciò che hanno voluto spiegarci il Concilio Vaticano II e le conferenze di Medellín e di Puebla non resti soltanto sulla carta e negli studi teorici, ma lo si possa vivere e tradurre in questa conflittuale realtà. Predicando nel modo migliore il Vangelo per il nostro popolo... E anche se continua ad essere una voce che grida nel deserto, so che la Chiesa sta facendo lo sforzo di adempiere alla sua missione".

A dire il vero, i fautori dello "sforzo" di quella Chiesa che praticava "l'opzione preferenziale per i poveri" e che dapprima elaborò e poi mise a punto la cosiddetta "teologia della liberazione" – proprio durante le conferenze episcopali latinoamericane (Celam) svoltesi a Medellín e a Puebla nel 1968 e nel 1979 – incontrarono molti nemici all'interno della stessa "casa comune".

Avversari dichiarati furono gli esponenti dell'Opus Dei, ma la scuola teologica nata a Medellín venne osteggiata direttamente da papa Wojtyła con il dogmatico supporto dell'allora Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, Joseph Ratzinger, che arrivò a "processare" a più riprese il massimo esponente di quella "corrente", l'intellettuale brasiliano e frate francescano Leonardo Boff (indotto ad abbandonare l'Ordine religioso nel 1992).

La figura di Romero, insomma, appare ben lontana dalle linee-guida diffuse a gran voce, nel corso degli ultimi due decenni, dalle istituzioni ecclesiastiche vaticane. Con l'ultimo pontificato, poi, credenti e non hanno assistito ad una vera e propria escalation di richiami ispirati a presunti "valori" contrapposti ad una visione laica dell'esistenza umana. Basti pensare, in casa nostra, al recentissimo anatema lanciato dal cardinal Bagnasco contro la classe politica che non difenderebbe la "vita" (InviatoSpeciale ne ha scritto qui) e che – piaccia o meno a Monsignore – avvicina sempre più Santa Romana Chiesa ai farisei e ai "mercanti del tempio".

Paolo Repetto

Romero dimenticato

Da mille anni un Papa non proclamava beato il Papa che l'aveva preceduto. Processo aperto prima dei 5 anni dalla morte formalmente previsti per indagare sulla santità. Ma il vuoto lasciato da Giovanni Paolo II era insopportabile nella Chiesa ferita da una crisi di credibilità: necessità di richiamare la speranza impallidita dagli scandali di sacerdoti e monsignori che indignano i fedeli; richiamarla attorno alla figura di un pontefice carismatico, attento alla quotidianità della gente che ne adorava semplicità e messaggio profetico. La notizia di un miracolo ha permesso di accorciare i tempi. Bisogna dire che la rivelazione di un intervento sovrumano è solo uno dei motivi contemplati dal tribunale dei santi. Per la Chiesa santo è la persona alla quale si riconoscono virtù eccezionali; esempio da seguire. Era successo per Teresa di Calcutta. Due mesi dopo la scomparsa, trascurando le voci dei prodigi, proprio Giovanni Paolo II confermava il processo di beatificazione. Prima della piccola donna vissuta fra i disperati, il beato più rapido della storia (se così si può dire) era José Maria Escrivá de Balaguer, predicatore che incensava il franchismo e fondatore dell'Opus Dei. Ultimo respiro nel 1975: sette anni dopo, sugli altari. "Raccomandato da consorterie potenti", l'amarezza dei teologi discordi. Più raccomandato di Pio XII il quale se ne va nell'ottobre 1958. Nel 2001 il cardinale Ratzinger (prefetto della Congregazione della Fede) dà il via al processo ma passano 8 anni prima della firma che ne decreta le "virtù eroiche" scontentando le comunità ebraiche: quel silenzio sulle deportazioni nei campi della morte. Resta fra noi mortali il vescovo Romero ucciso sull'altare in Salvador nel 1980: difendere i contadini affamati non lo ha reso popolare in Vaticano. Lo hanno colpito sull'altare come Tomas Becket, arcivescovo di Cantebury 750 anni prima. Il poema che gli dedica Eliot ("Assassinio nella Cattedrale") appare per avvicinare nel tempo il sacrificio di chi resiste ai poteri violenti quando fascismo e nazismo avvelenano l'Europa. Adesso è l'America di Romero. Nel 1997 arrivano a Roma le conclusioni della chiesa salvadoregna: aveva aperto il processo con qualche difficoltà. Difficoltà che continuano. Certi vescovi, certi cardinali non si arrendono: il Romero beato diventa la sconfitta di una vita dedicata ad emarginarlo. Facile negli anni in cui Wojtyła pensava alla chiesa del silenzio della sua Polonia. Un religioso ucciso a Varsavia diventa l'eroe che conquista l'altare, ma i preti, le suore e i gesuiti massacrati in Salvador dalla dottrina Reagan, anebbianò il disegno americano dell'aiutare Solidarnosc a liberarsi da Mosca. Ricordo la solitudine di Romero: non riusciva a far sapere al Papa quali tragedie insanguinavano l'innocenza dei fedeli. Nunzio apostolico Kadar reticente; burocrazia vaticana blindata. Finalmente incontra Giovanni Paolo col suo pacco di carte che raccontano di sacerdoti uccisi perché "comunisti". "Metta via", Wojtyła ha forse paura di sfogliarle. Eppure la visita cambia il Papa. Con la Polonia democratica lo sguardo si allarga al mondo così detto libero e infelice. Alla fine del '900 annuncia solennemente i nomi dei martiri della fede. A sorpresa c'è anche Romero. Non è la sorpresa dei credenti; è la sorpresa dei compilatori dell'elenco degli esempi da amare. Ancora una volta se ne erano dimenticati: Giovanni Paolo rimedia all'ultimo momento. E il cardinale Ratzinger richiama il vescovo Pedro Casaldaliga: la sua diocesi è la più larga del mondo nel Brasile dello Xingu. La sua cattedrale sembra una chiesa di campagna. All'ingresso espone un ritratto di Romero "santo delle Americhe". Ratzinger ordina di farlo sparire. E il vescovo torna sconcolato fra le miserie: "Povero Romero, Roma continua a detestarlo. Chissà perché".

ROMERO, CHI L'UCCISE MERITA ONORE?

Il sindaco di San Salvador vuole dedicare una strada al maggiore Roberto d'Aubuisson, il mandante dell'esecuzione dell'allora arcivescovo della città, monsignor Óscar Arnulfo Romero. E scoppia la polemica.

Mentre in tutto il Salvador si aspetta la notizia della beatificazione di monsignor Óscar Arnulfo Romero, l'arcivescovo assassinato sull'altare il 24 marzo 1980, è scoppiata una polemica attorno ai protagonisti di quegli anni. Norman Quijano, il sindaco della capitale, San Salvador, ha deciso di intitolare una via al maggiore Roberto d'Aubuisson, il mandante dell'esecuzione di monsignor Romero. La scorsa settimana, l'attuale arcivescovo di San Salvador, monsignor José Luis Escobar Alas, ha convocato i giornalisti e ha chiesto al primo cittadino di fare marcia indietro: «Non ci fa piacere la notizia, Dio voglia che la riconsiderino e restituiscano alla strada il nome che aveva». E ha aggiunto: «Noi come Chiesa, parte offesa nel caso di monsignor Romero, dei gesuiti e degli altri laici e religiosi assassinati, non siamo d'accordo e credo che in tanti non ci sentiremo bene».

La via prescelta d'altronde ha già un nome, e anche di tutto rispetto: è la calle Sant'Antonio Abate, l'eremita egiziano considerato il fondatore del monachesimo e primo degli abati. Il sindaco Quijano, che è stato anche candidato, sconfitto, alle presidenziali di quest'anno, non è nuovo all'idea di una strada per d'Aubuisson, fondatore di Arena, il partito di destra in cui milita lui stesso. Inizialmente aveva pensato ad un'altra arteria, idea poi accantonata forse perché avrebbe incrociato – scherzi della toponomastica – l'Avenida intitolata proprio a monsignor Romero.

Per la nuova strada, invece, c'è già la data dell'inaugurazione: il 19 febbraio prossimo, cioè poco più di un mese prima del trentacinquesimo anniversario della morte di Romero, che, secondo la stampa salvadoregna, potrebbe essere la data dell'annuncio della tanto attesa beatificazione. Sicuramente avverrà entro l'anno: «Nella riunione del 4 novembre scorso – ha detto il gesuita Jon Sobrino dell'Università Centramerica (Uca) – l'arcivescovo Alas ha detto che, durante il suo soggiorno a Roma, papa Francesco gli ha comunicato che monsignor Romero sarà beatificato entro il prossimo anno».

Chi era il maggiore d'Aubuisson? Per la Commissione per la Verità del 1993, colui che «diede l'ordine di assassinare l'arcivescovo» e fece eseguire l'omicidio dai gruppi paramilitari ai suoi comandi. Basti pensare che successivamente l'amministrazione Reagan, non certo ostile al regime militare allora al potere in Salvador, gli negò l'ingresso negli Usa, rifacendosi a un passaggio della legge sull'immigrazione che lo vieta per «chi appoggia esecuzioni extragiudiziarie». Prima come membro dell'esercito, e dal 1979 clandestinamente, organizzò l'azione repressiva degli “squadroni della morte”, coordinando le sue azioni con l'oligarchia al potere e gli ambienti della destra militare rimasta nelle istituzioni.

Mentre cresceva la violenza nel Paese, d'Aubuisson aveva preso l'abitudine di minacciare in televisione persone che poi venivano effettivamente assassinate. Agli inizi del febbraio 1980, lesse una lista di duecento persone, a suo dire “infettate dal comunismo e compromesse con la guerriglia”. Tra queste Romero, del quale disse che «ancora era in tempo per correggersi». Era una

chiara minaccia di morte, a cui l'arcivescovo rispose con audacia: «Vogliamo segnalare l'intervento del Sig. D'Aubuisson per quanto c'è di menzogna e disinformazione». La sua voce venne trasmessa, come d'abitudine, da Radio Ysax, oggetto di attentato agli impianti tecnici il 18 febbraio e temporaneamente sostituita da una stazione costaricana.

Il 9 marzo ci un primo attentato all'arcivescovo, settantadue candelotti di dinamite nella Basilica del Sagrado Corazón che, se il timer non fosse stato difettoso, sarebbero esplosi durante la Messa celebrata in suffragio di Mario Zamora, dirigente democristiano incluso nella lista di d'Aubuisson e da poco assassinato. Romero sapeva cosa rischiava. «Spero soltanto – disse all'ambasciatore statunitense Robert White – che quando mi uccidono, non uccidano molti di noi». Rifiutò di avere più protezione della gente che soffriva inerme per le incursioni sanguinose degli squadroni della morte: «Sarebbe una controtestimonianza pastorale se io potessi muovermi sicuro, mentre il mio popolo vive nel pericolo». Da tempo ripeteva che “un pastore non se ne va, deve restare sino alla fine con i suoi». Meno di due mesi dopo la minaccia in televisione, durante la Messa del 24 marzo, mentre prendeva il corporale con cui iniziare l'offertorio, gli spararono dal fondo della chiesa e morì poco dopo. Nel frattempo, il maggiore d'Aubuisson fondò il partito Arena e nel 1983 fu eletto presidente dell'Assemblea Costituente.

"Subito la beatificazione di monsignor Romero"

Papa Francesco sblocca la causa

Bergoglio desidera una rapida conclusione: la pratica aperta nel 1997 è stata ferma fino ad oggi. L'arcivescovo di San Salvador fu ucciso da un sicario nel 1980 per il suo impegno nel denunciare le disuguaglianze sociali in America latina e le violenze della dittatura nel suo Paese

CITTA' DEL VATICANO - Papa Francesco vuole una rapida conclusione della causa di beatificazione di monsignor Oscar Arnulfo Romero, l'arcivescovo di San Salvador ucciso da un sicario il 24 marzo 1980, mentre celebrava la messa nella cappella di un ospedale della capitale salvadoregna.

Romero, considerato il martire della chiesa dei poveri e della teologia della liberazione, fu ucciso per il suo impegno nel denunciare le disuguaglianze sociali nel continente latinoamericano e le violenze della dittatura del suo Paese. Proprio l'orientamento molto politico del messaggio di Romero è stato considerato a lungo uno degli ostacoli frapposti dalle gerarchie cattoliche alla sua beatificazione. La pratica vaticana, aperta nel 1997, è stata infatti ferma fino a oggi. Il vescovo di San Salvador è già considerato un martire dalla chiesa anglicana e da quella luterana che lo celebrano il 24 marzo.

"La causa di beatificazione si è sbloccata", ha annunciato oggi il postulatore della causa, monsignor Vincenzo Paglia, presidente del Pontificio Consiglio della Famiglia. L'annuncio è stato dato a Molfetta, in provincia di Bari, in occasione della celebrazione per i venti anni della morte di don Tonino Bello, vescovo presidente di Pax Christi, per il quale è anche in corso il processo di beatificazione. L'arcivescovo, esponente della Comunità di Sant'Egidio, ha ricordato che Romero, "pochi mesi prima di morire per mano degli 'squadroni della morte' aveva detto che il Concilio Vaticano II chiede a tutti i cristiani di essere martiri, cioè di dare la vita: ad alcuni chiede questo fino al sangue, ma a tutti chiede di dare la vita".

Romero, malgrado gli avvertimenti e la sua provenienza conservatrice e vicinanza all'Opus Dei, non smise mai di accusare i militari, i paramilitari e gli squadroni della morte per le uccisioni degli oppositori politici. In questa sua ostinazione nella denuncia, ebbe quelle che poi vennero diplomaticamente definite "incomprensioni con la Curia Romana", ma che all'epoca contribuirono a decretarne l'isolamento che gli fu fatale. Oggi, più che la testimonianza rilasciata nel 2010 dal capitano Alvaro Rafael Saravia, l'unico condannato per il suo omicidio - il quale disse che Romero fu "ucciso in odio alla fede" - a "rilanciarne" la figura è forse soprattutto il nuovo corso inaugurato in Vaticano da papa Francesco.

Vaticano, martirio di Romero riconosciuto dopo 35 anni

La Congregazione delle cause dei Santi fa fare un importante passo avanti alla procedura per la beatificazione dell'arcivescovo di San Salvador assassinato mentre celebrava messa il 24 marzo 1980

CITTA' DEL VATICANO - Trentacinque anni dopo il suo assassinio, la Congregazione delle Cause dei Santi ha finalmente riconosciuto il martirio dell'arcivescovo salvadoregno Oscar Arnulfo Romero, ucciso "in odio alla fede". Ne dà notizia in il quotidiano cattolico Avvenire: "I membri del Congresso dei teologi presso la Congregazione delle cause dei santi hanno espresso il loro voto unanimemente positivo sul martirio subito dall'arcivescovo di San Salvador il 24 marzo 1980. Si tratta di un passo decisivo per il vescovo latinoamericano ucciso mentre celebrava l'Eucaristia e che già il popolo acclama come santo". Ora, secondo la prassi canonica, per la beatificazione non resta che il giudizio del Congresso dei vescovi e dei cardinali e infine l'approvazione del Pontefice, atti formali che a questo punto appaiono scontati perché Papa Francesco si è pronunciato più volte pubblicamente in merito al sacrificio di questo grande vescovo latino-americano.

Il Pontefice "chiamato quasi dalla fine del mondo", ha citato Romero anche durante l'ultima udienza generale: l'arcivescovo di San Salvador, ha ricordato Bergoglio, "diceva che le mamme vivono un 'martirio materno'. Nell'omelia per il funerale di un prete assassinato dagli squadroni della morte, egli disse, riecheggiando il Concilio Vaticano II: 'Tutti dobbiamo essere disposti a morire per la nostra fede, anche se il Signore non ci concede questo onore... Dare la vita non significa solo essere uccisi; dare la vita, avere spirito di martirio, è dare nel dovere, nel silenzio, nella preghiera, nel compimento onesto del dovere; in quel silenzio della vita quotidiana; dare la vita a poco a poco? Sì, come la dà una madre, che senza timore, con la semplicità del martirio materno, concepisce nel suo seno un figlio, lo dà alla luce, lo allatta, lo fa crescere e accudisce con affetto. E' dare la vita. E' martirio'".

La causa, iniziata nel marzo 1994 e della quale l'anno seguente si concluse la fase diocesana, era approdata a Roma nel 1997, promossa dal postulatore monsignor Vincenzo Paglia. Purtroppo poi l'iter si era arenato in attesa di un via libera della Congregazione della Dottrina della Fede arrivato solo quasi alla fine del pontificato di Benedetto XVI.

Via libera del Papa: monsignor Romero sarà beato

Arriva la firma di Bergoglio, riconosciuto il martirio dell'arcivescovo di San Salvador
ucciso dagli squadroni della morte nel 1980

CITTA' DEL VATICANO - Mancava solo la firma del Papa, che è arrivata stamattina, nel corso dell'udienza che Francesco ha riservato al cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi. Per la Chiesa, adesso, Oscar Romero, l'arcivescovo di San Salvador ucciso nel 1980 dagli squadroni della morte, è un martire. Fu colpito, cioè, "in odium fidei", a causa della sua predicazione. Si tratta di un riconoscimento per la figura di quello che veniva da sempre considerato un punto di riferimento contro le diseguaglianze sociali in America Latina. Un personaggio che, però, aveva subito l'ostilità delle gerarchie ecclesiastiche che in quegli anni lo consideravano troppo legato alle fronde della teologia della liberazione.

È stato l'avvento in Vaticano del primo Papa sudamericano a sbloccare la causa di beatificazione, aperta dal 1997. Già nell'aprile 2013, un mese dopo la sua elezione sul soglio pontificio, Bergoglio aveva dato una scossa. Decisiva è stata l'interpretazione delle motivazioni che portarono il sicario ad entrare in azione, la mattina del 24 marzo di 35 anni fa, nella cappella dell'ospedale della "Divina Provvidenza" di San Salvador, proprio mentre l'arcivescovo stava celebrando messa elevando il calice per la consacrazione. Ciò che Romero predicava, infatti, metteva in difficoltà il regime. E per questo andava fatto tacere.

Già nella sua prima lettera pastorale da arcivescovo nella capitale del Paese, incarico che aveva ricevuto nel 1977, aveva dichiarato di volersi schierare dalla parte dei più poveri. Anche nelle sue omelie ha sempre sferzato duramente il governo di estrema destra, che era appoggiato dall'esercito ed era guidato dal colonnello Roberto d'Aubuisson. Un atteggiamento che ha sorpreso i vertici nazionali, convinti che il monsignore, proveniente dalla diocesi di Santiago de Maria, una delle più povere di El Salvador, non avrebbe turbato il potere. Fu lo stesso Romero, in realtà, a spiegare che nella sua vita ci fu una svolta dopo l'uccisione di padre Rutilio Grande, gesuita come papa Francesco, difensore dei diritti della povera gente e vittima di un agguato.

Le posizioni del presule non trovavano appoggio però a Roma, dove veniva descritto come un agitatore politico. Una linea che sembrò coinvolgere anche Giovanni Paolo II, che non arrivò a inserire il nome di Romero nel lunghissimo elenco di santi e beati proclamati nel suo pontificato, pur avendo incoraggiato l'apertura dell'inchiesta sul martirio. "Il processo era alla Congregazione per la Dottrina della fede, bloccato per prudenza, si diceva. Adesso è sbloccato", aveva rivelato papa Francesco nell'agosto scorso, durante il volo di ritorno dalla Corea, auspicando che gli accertamenti potessero avvenire "in fretta". "Per me Romero è un uomo di Dio, ma si deve fare il processo, e anche il Signore deve dare il suo segno... Se Lui vuole, lo farà. Ma adesso i postulatori devono muoversi perché non ci sono impedimenti", aveva aggiunto il pontefice, aggiungendo che

dietro Romero "c'è Rutilio Grande e ci sono gli altri" e aprendo così in qualche modo la strada a nuovi riconoscimenti di martiri tra le vittime sudamericane accostate alla teologia della liberazione.

In attesa di conoscere la data nella quale verrà celebrata la cerimonia di beatificazione, mercoledì in Vaticano si terrà una conferenza stampa con il postulatore della causa, monsignor Vincenzo Paglia. Stamattina, intanto, insieme al via libera per la beatificazione di Romero, è arrivato quello per la beatificazione di Michele Tomaszek e Sbigneo Strzalkowski, sacerdoti polacchi dell'Ordine dei Frati minori conventuali, e di don Alessandro Dordi, uccisi dai guerriglieri "in odium fidei" nel 1991 in Perù.

Poche ore prima dell'annuncio, nel corso della consueta messa mattutina nella cappella della casa Santa Marta, papa Francesco aveva commentato il Vangelo del giorno mettendo in risalto proprio la capacità di mettersi in contatto con la gente e i suoi bisogni: Gesù, ha sottolineato il pontefice "non solo capisce la folla, sente la folla". E poi ha raccomandato: "Meglio che guardare le telenovela" o farsi condizionare "dalle chiacchiere del vicino, della vicina", si dedichino quindici minuti al giorno per la "preghiera di contemplazione", il "tenere fisso lo sguardo su Gesù".

Papa Francesco riconosce il martirio di Romero

Per il vescovo ucciso sull'altare si avvicina il tempo della beatificazione.
Il via libera dopo anni di cautele interessate, veri e mezzi insabbiamenti

Papa Francesco questa mattina ha autorizzato la Congregazione per le cause dei martiri a promulgare il decreto riguardante il martirio di Oscar Arnulfo Romero, Arcivescovo di San Salvador, ucciso “in odio alla Fede, il 24 marzo 1980”. La disposizione del Papa rappresenta l'ultimo scatto nella sorprendente accelerazione finale che ha segnato l'ultima parte del cammino di Romero verso gli altari: i periti teologi del dicastero vaticano per i santi avevano espresso il loro parere unanime sul riconoscimento del martirio di Romero lo scorso 8 gennaio. Mentre i vescovi e i cardinali della Congregazione hanno manifestato i loro voti positivi proprio oggi. Il placet papale alla promulgazione del decreto era previsto per il prossimo giovedì. Il Papa ha accorciato i tempi con passo spedito. Una sollecitudine fattiva, che fa contrasto con le lentezze, i sabotaggi e i mezzi insabbiamenti che hanno accompagnato la causa di beatificazione di colui che da tempo i cattolici latinoamericani invocano come “San Romero de America”.

La causa di beatificazione di Romero era approdata a Roma già nel 1996, dopo che in Salvador era stata portata a termine la fase diocesana. Da allora, i tempi si sono dilatati. Nonostante le lettere in cui l'episcopato salvadoregno, superando antiche divisioni, aveva fatto conoscere a Roma i suoi voti unanimi per un rapido riconoscimento del martirio di Romero. E nonostante le numerose petizioni provenienti dai fedeli, che auspicavano di veder beatificato Romero già nell'anno del Giubileo.

A Roma, operava in quegli anni una influente fazione di alti prelati che ispiravano sotterranee resistenze alla canonizzazione di Romero. Un episodio rivelatore capitò al cardinale Francesco Saverio Nguyen Van Thuan: proprio nel Duemila, predicando gli esercizi spirituali al Papa e alla Curia romana, il compianto porporato vietnamita aveva ricordato anche Romero tra i grandi testimoni della fede del nostro tempo. E per questo, alla fine della meditazione era stato aspramente rimproverato da alcuni porporati latinoamericani, che lo accusavano di aver esaltato davanti al Papa una figura che ai loro occhi appariva come controversa e “sovversiva”. Quando, qualche mese dopo, venne pubblicato il libro di quelle meditazioni quaresimali, il nome di monsignor Romero non compariva, neanche in citazioni fugaci, in nessun capitolo.

Per lungo tempo, a giustificare il blocco della causa è stato l'esame realizzato dall'ex Sant'Uffizio sulle omelie, il diario e gli scritti pubblici di monseñor Romero per misurarne la piena conformità alla dottrina cattolica. Lunghi anni e migliaia di pagine passate al setaccio per concludere che nel magistero episcopale di Romero non c'erano errori dottrinali.

In quegli anni, ad assumere un ruolo preponderante nella gestione del dossier-Romero era stato in particolare il cardinale colombiano Alfonso López Trujillo, a quel tempo influente consultore della

Congregazione per la Dottrina della fede, scomparso nel 2008. In quel frangente, alla Congregazione per le cause dei santi erano arrivate disposizioni orientate in senso dilatorio. E da allora, allo stesso dicastero vaticano non è stata fatta arrivare nessuna contro-indicazione in grado di sbloccare lo stand by e far partire sul serio il processo seguendo i passaggi e le procedure ordinari. Nel maggio del 2007, mentre volava in Brasile per il suo primo viaggio latinoamericano, anche Benedetto XVI era stato interpellato sul processo di beatificazione di Romero. Il Papa di allora aveva risposto con una piccola apologia del vescovo ucciso, descrivendolo come «un grande testimone della fede» e ricordandone la morte «veramente incredibile» avvenuta davanti all'altare. Non aveva fatto riferimento alla categoria del martirio, ma aveva detto a chiare lettere che la persona di Romero «è degna di beatificazione». Incredibilmente, quelle parole pronunciate dal Papa davanti alle telecamere e a decine di registratori accesi vennero fatte sparire nelle versioni ufficiali dell'intervista pubblicate sui media vaticani.

Secondo alcuni settori, portare Romero agli onori degli altari equivaleva a beatificare la Teologia della liberazione o addirittura i movimenti popolari d'ispirazione marxista e le guerriglie rivoluzionarie degli anni Settanta. Pregiudizi confutati da tempo anche dagli studi dello storico Roberto Morozzo della Rocca. Romero era un prete devoto e tormentato, che aveva conosciuto una conversione pastorale davanti alle sofferenze strazianti patite dal popolo negli anni della dittatura e degli squadroni della morte.

L'accelerazione impressa alla causa sotto il pontificato di Papa Bergoglio spazza via cautele di comodo e resistenze alimentate da inconfessati pregiudizi di ordine politico. Romero, quello vero, non era l'eversivo agitatore di qualche nuova teoria politica. Anche i suoi interventi più estremi, quando dal pulpito faceva i nomi e cognomi di chi opprimeva il popolo, sgorgavano da quella passione per la sorte dei poveri che è elemento ineliminabile della Tradizione della Chiesa.

Romero beato, entro l'anno la cerimonia. Paglia: "Chi si oppose in mala fede faccia mea culpa"

Dopo che papa Francesco ha riconosciuto il martirio dell'arcivescovo di El Salvador, il postulatore della causa svela: "Giovanni Paolo II fu male informato. Ma poi capì"

CITTA' DEL VATICANO - La cerimonia per la beatificazione di Oscar Romero, l'arcivescovo di El Salvador ucciso nel 1980 dagli squadroni della morte mentre celebrava messa, avverrà entro la fine del 2015 nel paese latinoamericano. A svelarlo è il postulatore della causa, monsignor Vincenzo Paglia, in una conferenza stampa all'indomani della firma di papa Francesco sul decreto che riconosce il martirio e che conclude un tormentato iter, ostacolato in diverse occasioni dalle gerarchie ecclesiastiche vaticane. "Se qualcuno si è opposto con mala coscienza sarà bene che faccia un mea culpa - ha dichiarato Paglia ai giornalisti - ma bisogna anche riconoscere che nella Chiesa c'è stato chi ha lavorato tenacemente per la causa di monsignor Romero". E a chi gli chiede se sia stato anche un martirio "politico", il postulatore risponde: "Anche quello di Gesù, in un certo senso, lo è stato. Gli ebrei lo consegnarono dicendo che non avevano altro re all'infuori di Cesare. Del resto la fede o ha un contenuto che illumina il mondo o non ha senso".

È il ruolo sociale che riaffiora nei martiri del ventesimo secolo: "Si viene ancora uccisi perché ci si rifiuta di rinnegare la propria fede, come avviene in Medio Oriente o in Nigeria - ricorda monsignor Paglia - ma ci sono anche tante figure che pagano con la vita la loro testimonianza evangelica". Cita Massimiliano Kolbe, il frate che si è offerto in cambio di un altro prigioniero ad Auschwitz, e poi don Pino Puglisi, il sacerdote ucciso a Palermo a causa della sua predicazione e diventato il primo martire cristiano della mafia.

Anche Romero - ha sottolineato Paglia - era già, in qualche modo, un "protomartire" contemporaneo: il 24 marzo, giorno della morte dell'arcivescovo, la Chiesa aveva già scelto di ricordare tutti gli uomini contemporanei che hanno dato la loro vita per gli altri. E le Nazioni Unite, nella stessa data, celebrano ogni anno la Giornata Internazionale per il Diritto alla Verità per le Vittime delle Violazioni dei Diritti Umani. Ma ci voleva il primo Papa latinoamericano per beatificare il difensore del popolo del Salvador. Anche se la scossa alla causa, rivendica Paglia, la diede Benedetto XVI nel dicembre 2012, poco prima della sua rinuncia. "Ebbe un ruolo pure Giovanni Paolo II, tanto che lo aggiunse a penna all'elenco dei nuovi martiri durante il Giubileo del 2000, perché il suo nome era stato escluso", ha voluto sottolineare il presule italiano, smentendo le voci sulla contrarietà del pontefice polacco nei confronti di Romero: "Nei primi due incontri tra loro ci possono essere state incomprensioni - ha dichiarato Paglia - perché le notizie che arrivavano a Roma erano solo in una direzione. Ma ad un certo punto il Papa capì. E nel suo viaggio in Salvador cambiò il programma e andò a rendere omaggio alla tomba. E in seguito mi disse: Romero è della Chiesa".

Cosa ha bloccato allora la causa di beatificazione? "Abbiamo voluto che maturassero risposte inattaccabili anche nei confronti delle voci contrarie che ci sono state". Usa la metafora della roccia da scalare: "Ma alla fine abbiamo vinto". Anche grazie alla svolta del pontificato di Francesco. L'incontro tra la figura di Romero e quella di Bergoglio, spiega Paglia, è nella frase del Papa argentino: "Come vorrei una Chiesa povera per i poveri". L'arcivescovo di El Salvador, dice infatti il postulatore, fu ucciso "in odium fidei", in odio della fede, "perché aveva incarnato la Chiesa del Concilio Vaticano secondo e della conferenza di Medellin", quella in cui i presuli del Sudamerica avevano postulato l'opzione per gli ultimi, che è stata poi alla base della teologia della liberazione.

Una linea che ha avuto molti oppositori: "Romero ha avuto scontri con il nunzio, con il Vaticano, con i poteri locali che lo definivano comunista solo perché aveva scelto di sporcarsi le mani dedicandosi all'aspetto sociale del dogma", ricorda Paglia, che al petto indossa la croce appartenuta a Romero. Ci fu un clima di persecuzione, come ricorda Roberto Morozzo della Rocca, docente dell'Università di Roma 3 e biografo del neo beato. Sapeva che sarebbe morto e ha visto cadere, prima di lui, circa 20 tra preti e religiosi che si dedicavano agli ultimi e per questo erano stati uccisi. Ed era stato proprio l'omicidio di padre Rutilio Grande, gesuita come Bergoglio, a ispirare in lui quella che definiva la "fortaleza" di lottare per il popolo. Rutilio, ora, potrebbe essere il prossimo martire: la causa di beatificazione è stata avviata in diocesi. "Oggi è un giorno di festa nel Salvador", ha detto padre Jesus Delgado, segretario personale di Romero: "Il riconoscimento del suo sacrificio sancirà il grande miracolo dell'incontro fraterno di tutti i salvadoregni, perché Romero ha sempre predicato la via della pace e del dialogo".

Romero beato

«Ucciso perché chiedeva giustizia»

Il postulatore della causa, monsignor Vincenzo Paglia, spiega il martirio del vescovo salvadoregno ucciso in odium fidei.

"Romero è il martire di una Chiesa che sceglie i poveri come motore di evangelizzazione"

«Adesso i postulatori devono correre», aveva detto papa Francesco per spronare ad andare avanti con fermezza nella causa di beatificazione di monsignor Romero. E, a meno di due anni dalla sua elezione, arriva il 3 febbraio la firma sul decreto che consacra ufficialmente il vescovo salvadoregno ucciso il 24 marzo 1980 mentre celebrava la messa.

«In realtà già il 20 dicembre del 2012 papa Benedetto aveva sbloccato la causa, ma non c'è dubbio che papa Bergoglio ci ha messo fretta», sottolinea il postulatore monsignor Vincenzo Paglia. «Certo, l'iter della causa era molto delicato per il contesto nel quale è avvenuta l'uccisione e ha richiesto un serio approfondimento. Ma per tutti Romero era già sugli altari. Per il popolo latinoamericano, ma anche per moltissimi fedeli. E non è un caso che la Chiesa italiana abbia deciso di celebrare la giornata dei martiri contemporanei proprio il 24 marzo, data dell'uccisione di Romero. Romero è il primo martire del tempo contemporaneo. È il primo che, in certo modo, inaugura una dimensione martiriale in un contesto culturalmente cattolico come era il piccolo paese del Salvador. Vorrei dire che il *sensus fidei* che taluni hanno anche cercato di travisare e altri hanno non compreso, finalmente ha avuto il suo pieno sigillo».

Perché la causa è andata così a rilento?

«Non c'è dubbio che l'iter della causa era molto delicato e ha richiesto lunghi studi e anni di riflessione, decantazione e ricerca. Il punto è che gli uccisori erano cattolici. È stato ucciso in un contesto particolarmente complesso come quello dell'America latina che stava vivendo una profondissima trasformazione per cui è stato necessario uno studio attento di tutte le fonti e di tutta la situazione per allontanare ogni dubbio di venature politiche visto che gli uccisori erano cristiani anch'essi. La causa è stata impostata sul martirio in odium fidei e allora la domanda era se possono dei cristiani uccidere un altro cristiano in odium fidei. Fino a che punto prevaleva la dimensione politica su quella della fede? Non pochi, anche uomini della Chiesa, si sono opposti. L'acceso dibattito all'interno della Chiesa latinoamericana rendeva particolarmente difficile l'esame del martirio per odium fidei. È stata indispensabile una lunga e accurata indagine documentaria perché emergesse che l'uccisione di Romero non era per motivi semplicemente politici, ma era in odium fidei come è stato dimostrato».

Ha pesato anche quello che dice Rosa Chavez, il vescovo ausiliare, che cioè a lungo i mandanti dell'assassinio sono stati al governo del Paese?

«Non credo che sia stato tanto questo. Il problema è che per un verso una difficoltà è stata rappresentata dal fatto che una sinistra politica ha cercato di impadronirsi della figura di Romero creando in altri molte perplessità. Una teologica della liberazione segnata robustamente dal marxismo ha richiesto uno studio della causa molto più meticoloso rispetto a casi più lineari. È difficile sostenere che dei cristiani uccidono un altro cristiano in odium fidei».

Cosa ha sbloccato la causa?

«Le ricerche documentarie dell'enorme archivio dell'arcivescovo Romero, lo studio della situazione salvadoregna e centroamericana hanno fatto emergere la chiarezza dell'uccisione di Romero in odium fidei. È apparso sempre più evidente il clima persecutorio contro non il solo Romero, ma contro una Chiesa che cercava di vivere la nuova prospettiva pastorale aperta dal Concilio Vaticano II».

Dava fastidio una Chiesa vicina ai poveri?

«Certamente l'opzione preferenziale per i poveri, una volta che scendeva nelle fibre dei credenti, sconvolgeva l'ordine prestabilito di una oppressione dei più poveri. E quindi una Chiesa evangelica che sceglieva i poveri doveva essere azzittita. La ragione profonda di questa scelta non nasceva da una analisi di stampo storico-dialettico, ma nasceva dalla decisione evangelica di difendere i più poveri perché segno di Cristo. Quindi non era, come taluni continuavano a sostenere anche all'interno della Chiesa, una scelta politica, ma una scelta eminentemente religiosa. È questo il nodo che fa di Romero il primo dei nuovi martiri contemporanei. Ma non il solo. Perché Romero si è trovato, nel Salvador, in compagnia di tanti altri preti, catechisti, religiosi uccisi perché, spinti dal Vangelo, sceglievano di stare accanto ai più deboli».

Si dice che Romero è stato convertito dai poveri. È così?

«Questa è una forzatura. Non è una conversione da essere uomo di destra a uomo di sinistra. Lui stesso dice: "La mia unica conversione è a Cristo ed è lungo tutta la mia vita". In realtà si può parlare di conversione pastorale. Romero arriva in diocesi e subito uccidono Rutilio Grande, che è il suo amico. Poi uccidono altri cinque sacerdoti. Dopo due anni dal suo ingresso in diocesi Romero conta 30 morti tra catechisti e preti. Di fronte a questo reagisce da vescovo e chiede fortemente giustizia. Non è una conversione come tradizionalmente si dice: Romero i poveri li amava già prima. In realtà accade che, di fronte a una oppressione evidente, Romero capisce e agisce. È molto interessante quello che scrive a padre Sorge che era andato a Puebla alla Conferenza del Celam: "Quando assassinarono il mio braccio destro, il padre Rutilio Grande, anche i campesinos rimasero orfani del loro padre e del loro più strenuo difensore. Fu durante la veglia di preghiera davanti alle spoglie dell'eroico padre gesuita immolatosi per i poveri che io capii che ora toccava a me prenderne il posto ben sapendo che così anch'io mi sarei giocato la vita". E Romero dice anche che in quella notte ebbe la grazia della "Fortaleza". In quella notte Romero scelse di essere il defensor pauperum».

Ma verso Romero c'era un clima ostile da parte della Chiesa?

«Questo non si può negare. Il clima a Roma era molto teso contro di lui e il primo che lo ruppe in maniera plateale fu Giovanni Paolo II. Fu lui che volle inserirlo nella celebrazione dei nuovi martiri dove non era nominato. Romero diventa il testimone della Chiesa del Vaticano II che sceglie di cambiare il mondo partendo dai poveri. Si spiega perché papa Francesco insiste nel farci andare in fretta. E, per spinta di papa Francesco, è iniziata anche la causa di beatificazione di Rutilio Grande. A differenza di altri che sono stati pure assassinati, loro due scelsero la testimonianza diretta di incontro con i poveri non una ideologia in favore di. In questo senso Romero resta un martire della Chiesa che sceglie i poveri come motore di una nuova evangelizzazione».

«Una buona notizia di Dio per i poveri». Un ritratto di mons. Romero, pastore, profeta e martire

DOC-2703. ROMA-ADISTA. Se, di anno in anno, la memoria di mons. Oscar Romero, anziché sbiadire, è diventata sempre più viva, superando non solo i confini di El Salvador ma anche quelli della Chiesa cattolica, la sua attesissima e imminente beatificazione, il prossimo 23 maggio, ha acceso ancor di più i riflettori sul XXXV anniversario del suo martirio, celebrato in El Salvador con eventi culturali, incontri di riflessione, veglie e pellegrinaggi. E, in Italia, con le più diverse iniziative, a cominciare dalla tradizionale veglia ecumenica a Roma, il 24 marzo, nella basilica dei Santi Apostoli.

Ma il XXXV anniversario del martirio, oggi riconosciuto ufficialmente, di San Romero d'America è coinciso anche con l'uscita in Italia di un libro di Jon Sobrino - Romero, martire di Cristo e degli oppressi, edito dalla Emi (pp. 281, 17 euro) - che lo ricorda davvero nel migliore dei modi, raccogliendo sette dei testi più belli, vibranti e significativi scritti nel corso degli anni dal teologo gesuita, suddivisi in tre parti: "Il mio ricordo di monsignor Romero"; "Analisi teologica della persona e della vita di monsignor Romero" e "Monsignor Romero: testimone di Dio". Un testo che, ricostruendo magnificamente la vita, il pensiero e la teologia di Romero pastore, profeta, martire e testimone della verità - quel Romero che è diventato, semplicemente, "Monsignore", senza aggiunte, esattamente come, nel Nuovo Testamento, il "Signore" è solo Gesù, senza «bisogno di ulteriore specificazione» - , ne restituisce un ritratto purissimo nella sua straordinaria e unica capacità di «illuminare questo mistero di Dio, reso opaco dalla crocifissione dei poveri e tanto luminoso nella loro speranza e nel loro impegno per risorgere». Senza mancare di evidenziare, naturalmente, la sua dirompente radicalità evangelica, quella che lo portava, per esempio, a proclamare che «l'interlocutore naturale della Chiesa è il popolo, non il governo» o che «la Chiesa giudicherà l'uno o l'altro progetto politico a seconda del fatto che sia gradito al popolo», polverizzando, «con queste parole, e la prassi conseguente, secoli di cristianità e tentativi, sempre ricorrenti, di neo-cristianità».

Ma, nel definire Romero come «una buona notizia di Dio per i poveri di questo mondo» («e, a partire dai poveri, per tutti»), il libro di Sobrino fa anche giustizia di tutte quelle letture interessate portate avanti nel corso della sua vita e continuate poi dopo la sua morte (fino ai tentativi, ancora attuali, di diluirne la portata profetica). Di tutti quei giudizi tendenti a «diminuirne la figura», secondo cui, scriveva Sobrino, Romero sarebbe stato un uomo buono, «ma senza grande personalità, debole e facilmente impressionabile», di cui si sarebbero approfittati gruppi radicali, tra cui i gesuiti, manipolandolo e forzandolo «a seguire la strada che più conveniva loro». Insomma, il suo prestigio «sarebbe stato una frode» e ora «un mito alimentato artificialmente». O di quei tentativi di metterlo a tacere trasformandolo in una figura del passato, «come se oggi non avesse più nulla da dire e da offrire al Paese e alla Chiesa», e imponendo il silenzio - «la più triste delle manipolazioni» - in risposta alla presunta tendenza di gruppi di sinistra, sempre loro, di «manipolarlo da morto per i propri interessi». O, ancora, della tendenza dell'istituzione,

accentuatisi nel corso del tempo, di appropriarsene al grido «monsignor Romero è nostro» (secondo le parole pronunciate da Giovanni Paolo II, in base a quanto ha recentemente assicurato mons. Vincenzo Paglia, il postulatore della causa di beatificazione): Romero, secondo Sobrino, «è stato un arcivescovo e appartiene alla Chiesa gerarchica; è stato un cristiano e appartiene a tutti i salvadoregni. Ma richiamarsi a monsignor Romero non significa considerarlo una proprietà privata», bensì «lasciarsene possedere e metterlo a frutto». Esattamente come Sobrino aveva ben sperimentato viaggiando in Asia: «A Tokyo, New Delhi e altrove ho visto che monsignor Romero ha qualcosa di importante da dire a cristiani, a marxisti, a buddhisti e a induisti». E come un europeo gli aveva ricordato un giorno: «Le comunico una brutta notizia. Monsignor Romero non è più vostro. È di tutti».

Di seguito, dalla seconda sezione del libro, riportiamo ampi stralci della parte relativa all'inizio del suo ministero alla guida dell'arcidiocesi, immediatamente dopo l'assassinio del gesuita Rutilio Grande - di cui ha preso recentemente il via a San Salvador la causa di beatificazione - e di due contadini. Un racconto profondamente coinvolgente che, tra l'altro, smentisce nella maniera più netta la tesi di quanti - a cominciare da mons. Vincenzo Paglia e dallo storico Roberto Morozzo della Rocca (v. Adista Notizie n. 6/2015) - sostengono che non si possa parlare di una vera discontinuità tra il Romero nominato arcivescovo con il sostegno dell'oligarchia e l'arcivescovo che l'oligarchia ha deciso di assassinare ((il libro può essere richiesto ad Adista, tel. 06/6868692, e-mail: abbonamenti@adista.it; oppure acquistato online sul sito www.adista.it).

(claudia fanti)

Oscar Romero e il lungo silenzio del Vaticano

Sabato sarà un giorno di grande gioia per la causa del Vangelo,
ma per alcuni nella Chiesa anche di inevitabile vergogna.
L'uccisione del sacerdote salvadoregno tra politica, invidie, pressioni, intrighi e dubbi

Oscar Romero, assassinato a San Salvador il 24 marzo 1980, viene beatificato e dichiarato ufficialmente martire della Chiesa cattolica. La domanda che sorge spontanea è come mai siano dovuti passare 35 anni perché il Vaticano giungesse a tale elementare riconoscimento, compiuto all'istante dalla coscienza popolare e dalla spiritualità mondiale. Qualcuno potrebbe pensare che la gerarchia cattolica ami procedere con i piedi di piombo, ma sbaglierebbe: per la beatificazione di Escrivá de Balaguer, il fondatore dell'Opus Dei, ci vollero solo 17 anni, per Karol Wojtyła sei. Quindi quando vuole il Vaticano sa accelerare: perché non l'ha fatto per Romero, ucciso mentre celebrava la Messa da un sicario dei cosiddetti "squadroni della morte" a causa del suo impegno per la giustizia?

Perché Giovanni Paolo II che celebrò ben 1341 beatificazioni (più di tutti gli altri papi della storia messi insieme) non beatificò Romero durante i 25 anni dal martirio di quest'ultimo alla sua morte nel 2005? Perché non lo fece Benedetto XVI? Di fronte al silenzio su Romero delle gerarchie ecclesiastiche padre Turollo nel 1987 scriveva in polemica con Giovanni Paolo II del «silenzio che stazza sulla tomba del fratello Vescovo Oscar Romero, nuovamente ucciso da questo silenzio». La risposta comunque non è difficile: perché c'era di mezzo la politica, che purtroppo in Vaticano ha sempre importanza primaria, anche quando si tratta di santità ...

Quando il 3 febbraio 1977 lo nominarono arcivescovo di San Salvador in Vaticano erano convinti di aver trovato la persona giusta per moderare l'impostazione troppo progressista data alla Chiesa salvadoregna dal precedente arcivescovo Chàvez y Gonzáles. Romero infatti, nato 59 anni prima in un paese di montagna, era un presule conservatore che diffidava di tutto ciò che avesse a che fare con il concetto di liberazione. Poi, però, qualcosa accadde. Nel libro "Romero martire di Cristo e degli oppressi", pubblicato dall'Editrice Missionaria, il teologo gesuita Jon Sobrino parla di una "conversione" avvenuta il 12 marzo 1977: «Credo che l'assassinio di Rutilio Grande sia stato l'occasione della conversione; monsignor Romero conosceva molto bene Rutilio, lo considerava un sacerdote esemplare e un amico... ma troppo politicizzato... credo che davanti al cadavere di Rutilio a monsignor Romero siano cadute le bende dagli occhi».

Molti altri, tra cui Leonardo Boff ed Ettore Masina, forniscono tale lettura. Ma anche chi non ama parlare di conversione, come Roberto Morozzo della Rocca autore della più ampia biografia di Romero in lingua italiana (Primerio Dios, Mondadori), non può evitare di notare che «Romero arcivescovo era diverso dal Romero precedente, questo è certo».

Conversione o no, sta di fatto che coloro che prima erano i nemici di Romero (la sinistra politica e la sinistra ecclesiastica dei gesuiti e del vescovo Rivera y Damas) divennero suoi amici, e viceversa coloro che erano i suoi amici (la destra politica e la destra ecclesiastica del nunzio e della

maggioranza degli alti prelati) divennero suoi nemici. Così il nunzio e il cardinale guatemalteco Casariego si rammaricavano di averlo segnalato quale arcivescovo e inviavano a Roma velenosi rapporti. Da qui le pesanti pressioni subite da Romero nei tre anni di episcopato, tra cui una “visita apostolica” (espressione canonica che sta per ispezione ufficiale) condotta da monsignor Antonio Quarracino, poi arcivescovo di Buenos Aires e predecessore di Jorge Mario Bergoglio, che diede un parere molto negativo su Romero consigliando di affiancargli un amministratore apostolico sede piena, cioè praticamente di esautorarlo di ogni potere.

A quel tempo in Salvador oltre all’esercito e ai corpi di sicurezza, imperversavano gli squadroni della morte, gruppi paramilitari assoldati dall’oligarchia, ufficialmente illegali ma in realtà strettamente legati al potere. A sinistra operavano formazioni diverse, talora altrettanto sanguinose, poi confluite nel Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale. Tradizionalmente la posizione della Chiesa era di equidistanza, ma Romero, accortosi della connivenza tra esercito e squadroni della morte e del fatto che tale equidistanza finiva in realtà per privilegiare i potenti a scapito degli oppressi, ruppe questa politica, prese le distanze dal governo e arrivò persino, come fa notare Sobrino, a considerare legittima la violenza di autodifesa perché i cittadini «davanti a una situazione così iniqua, spesso si sono visti obbligati ad autodifendersi, anche in forma violenta» (Quarta lettera pastorale, n. 117).

A Romero questa radicalità non era insolita, come appare nel libro pubblicato in questi giorni da Piemme “La giustizia non sta mai zitta”, che presenta i suoi interventi più incisivi disponendoli in forma antologica.

Cinque giorni prima della morte Romero dichiarò al Diario di Caracas: «Destra significa nettamente l’ingiustizia sociale e quindi non è mai giusto mantenere una linea di destra». Ricordando tali parole, Sobrino cita anche queste altre: «Il Partito democratico cristiano si sta facendo complice dell’oppressione del popolo». Naturalmente tutto ciò fece di lui l’oggetto di un odio da parte delle oligarchie economiche, militari e anche ecclesiastiche. Le minacce di morte erano sempre più numerose, ma Romero rifiutò la scorta. Gustavo Gutiérrez, uno dei padri della teologia della liberazione, ricorda di avergli telefonato prima della morte: «Terminai la nostra amichevole conversazione con un’espressione forse ingenua, gli dissi: “Monseñor, devo andare. Abbi cura di te”; dopo un breve silenzio che a me parve lunghissimo rispose: “Gustavo, per aver cura di me dovrei andarmene dal mio paese”» (da “Perché Dio preferisce i poveri”, Editrice Missionaria). Romero sapeva bene che prima o poi l’avrebbero ucciso ma non indietreggiò mai. Un giorno disse: «Se mi ammazzeranno, risusciterò nel popolo salvadoregno». È esattamente quello che avvenne. Com’è stato possibile allora che per 35 lunghi anni si dubitasse che la sua morte fosse un martirio a servizio del Vangelo? Ha dichiarato monsignor Vincenzo Paglia, il postulatore della causa di beatificazione: «Romero ha avuto scontri con il nunzio, con il Vaticano, con i poteri locali che lo definivano comunista solo perché aveva scelto di sporcarsi le mani dedicandosi all’aspetto sociale del dogma». Ma che cos’è questo aspetto sociale del dogma? È il bene concreto, cioè l’unico vero senso del Vangelo, cui tutti gli altri sono funzionali. Che a essere contro Romero siano stati la destra e i militari per interessi economici e politici si spiega; ma che lo sia stata una parte della Chiesa, tra cui la maggioranza dei vescovi salvadoregni e a Roma i cardinali López Trujillo e Castrillón Hoyos, tanto potenti sotto Wojtyła e Ratzinger, è il segnale di qualcosa di strutturalmente pericolante nel sistema ecclesiastico. Sabato sarà un giorno di grande gioia per la causa del Vangelo, ma per alcuni nella Chiesa anche di inevitabile vergogna.

Romero è beato, festa il 24 marzo

Monsignor Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador, ucciso nel marzo del 1980 mentre celebrava la messa, è stato proclamato beato nella cerimonia presieduta dal cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi, nella Piazza Salvatore del Mondo di San Salvador. La sua festa sarà il 24 marzo, giorno della morte.

La lettera apostolica di papa Francesco, letta in latino e spagnolo durante la cerimonia, precisa che la figura del beato Romero sarà ricordata ogni 24 marzo, "la data in cui è nato al Cielo", ossia nella quale è stato ucciso da un cecchino per aver denunciato le violazioni dei diritti umani da parte della dittatura militare che governava allora il paese centroamericano.

Monsignor Oscar Romero è stato un "vescovo martire" capace di "vedere e ascoltare la sofferenza del suo popolo". È uno dei passaggi dell'appassionata lettera inviata da Papa Francesco all'arcivescovo di San Salvador, monsignor José Luis Escobar Alas, in occasione della Beatificazione di monsignor Romero. "La voce del nuovo Beato – scrive Francesco – ricorda a ognuno di noi che la Chiesa non può avere alcuna divisione".

"Un esempio dei migliori figli della Chiesa" che seppe costruire la pace "con la forza dell'amore" fino all'estremo sacrificio della vita. Papa Francesco ricorda così monsignor Romero in un messaggio per la Beatificazione del "vescovo martire" del Salvador.

Vescovo martire seppe guidare e proteggere il suo gregge

Immagine di Cristo Buon Pastore, prosegue il Papa, in "tempi di difficile convivenza", monsignor Romero "ha saputo guidare, difendere e proteggere il suo gregge, rimanendo fedele al Vangelo e in comunione con tutta la Chiesa". Il suo ministero episcopale, scrive Francesco, "si è distinto per una particolare attenzione ai più poveri e agli emarginati" e al momento della morte, "mentre celebrava il Santo Sacrificio dell'amore e della riconciliazione, ha ricevuto la grazia di identificarsi pienamente con Colui che diede la sua vita per le proprie pecore".

Romero ci ricorda che nella Chiesa non devono esserci divisioni

In questo giorno di festa per la nazione salvadoregna e i Paesi latinoamericani, prosegue la lettera, "rendiamo grazie a Dio perché ha concesso al Vescovo martire la capacità di vedere e di udire la sofferenza del suo popolo ed ha plasmato il suo cuore affinché, in suo nome, lo orientasse e lo illuminasse, fino a fare del suo agire un esercizio pieno di carità cristiana". La voce del nuovo Beato, sottolinea il Papa, "continua a risuonare oggi per ricordarci che la Chiesa, convocazione di fratelli attorno al loro Signore, è famiglia di Dio, dove non ci può essere alcuna divisione". E soggiunge che "la fede in Gesù Cristo, correttamente intesa e assunta fino alle sue ultime conseguenze, genera comunità artefici di pace e di solidarietà". A questo, è l'esortazione di

Francesco, “è chiamata oggi la Chiesa a El Salvador, in America e nel mondo intero: a essere ricca di misericordia, a divenire lievito di riconciliazione per la società”.

Il nuovo Beato ci aiuti a costruire un futuro di pace e riconciliazione

Monsignor Romero, scrive ancora il Papa, “c’invita al buon senso e alla riflessione, al rispetto per la vita e alla concordia”, a rinunciare alla violenza e all’odio. Monsignor Romero, soggiunge, “con cuore di padre, si è preoccupato delle ‘maggioranze povere’, chiedendo ai potenti di trasformare ‘le armi in falci per il lavoro’”. Tutti, è l’invito del Pontefice, “trovino in lui la forza e il coraggio per costruire il Regno di Dio e impegnarsi per un ordine sociale più equo e degno”. “È il momento favorevole per una vera e propria riconciliazione nazionale – conclude la lettera – dinanzi alle sfide che si affrontano oggi”. Il Papa assicura dunque le sue “preghiere, affinché germogli il seme del martirio e si rafforzino lungo i cammini veri i figli e le figlie di questa nazione, che si gloria di portare il nome del divino Salvatore del mondo”.

Papa Francesco, Romero martire due volte: "Dopo la sua morte per mano dei vescovi"

Il Pontefice aggiunge passi a braccio al discorso in spagnolo ai pellegrini del Salvador, in Vaticano per ringraziarlo della beatificazione dell'arcivescovo ucciso dagli squadroni della morte nel 1980: "Dio conosce la persona, e vede se la stanno lapidando con la pietra più dura che esiste, la lingua"

CITTA' DEL VATICANO - "Il martirio di monsignor Romero non fu solo nel momento della sua morte: iniziò prima, ma iniziò con le sofferenze per le persecuzioni precedenti alla sua morte e continuò anche posteriormente, perché non bastava che fosse morto: fu diffamato, calunniato, infangato. Il suo martirio continuò anche per mano dei suoi fratelli nel sacerdozio e nell'episcopato". Lo ha affermato Papa Francesco in spagnolo concludendo, a braccio, il discorso ai partecipanti al pellegrinaggio da El Salvador, in Vaticano in segno di ringraziamento per la beatificazione del grande arcivescovo di San Salvador avvenuta il 23 maggio scorso.

Romero, "una volta morto - ero giovane sacerdote e ne fui testimone - fu diffamato, calunniato, infangato. Non parlo per aver sentito dire. Ho ascoltato queste cose", ha detto il Papa.

"Solo Dio - ha aggiunto il Papa - conosce la storia della persona. E vede se la stanno lapidando con la pietra più dura che esiste nel mondo: la lingua".

Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador, fu ucciso sull'altare il 24 marzo del 1980 dagli squadroni della morte mandati dal regime che il monsignore denunciava senza compromessi. Ma dopo la sua morte in Vaticano arrivarono "una montagna di lettere anonime e firmate contro di lui", ha ammesso il postulatore della causa, arcivescovo Vincenzo Paglia, che da solo non sarebbe mai riuscito ad abbattere quel cumulo di infamie.

"Il primo Papa latinoamericano della storia - ricostruisce il vaticanista Iacopo Scaramuzzi nel pamphlet 'Tango vaticano' pubblicato nei giorni scorsi dalle edizioni dell'Asino - ha fatto chiaramente intendere, fin dai primi giorni, che voleva Romero, martire latino-americano, beato. Lo ha confidato, tra gli altri, al premio Nobel per la pace Adolfo Perez Esquivel".

Così l'anno scorso, "il martedì che i cardinali votano, chi convintamente, chi obtorto collo, per l'avvio del processo che porterà Romero all'onore degli altari", anche se la prassi della Santa Sede vuole che passino due giorni prima che il prefetto della Congregazione porti, di giovedì, i dossier al romano pontefice per la firma definitiva.

Jorge Mario Bergoglio stravolge la tradizione, convoca immediatamente il cardinale Angelo Amato nel palazzo apostolico, e, bruciando i tempi, firma seduta stante il decreto che riconosce che Romero, ucciso in odium fidei: è martire, e sarà dunque beato. Si sono già persi più di trent'anni, meglio non perdere neanche un giorno di più, non si sa mai...".

Secondo Scaramuzzi, "negli anni successivi alla nascita della teologia della liberazione; il Vaticano guarda con aperto fastidio alle convergenze tra cattolicesimo e marxismo in Sud America. "Il cardinale Lopez Trujillo lottò contro il riconoscimento del martirio di Romero", ha raccontato il fondatore della comunità di Sant'Egidio, Andrea Riccardi, spiegando che il porporato colombiano "riteneva il prelado troppo 'marxisteggiante', e temeva che la sua beatificazione si sarebbe trasformata nella canonizzazione della teologia della liberazione, cui il cardinale si opponeva".

Benedetto XVI disse di ritenere, mentre volava in Brasile nel 2007, che la persona di Romero fosse "degnata di beatificazione", parole - lo ha ricostruito Gianni Valente sul sito Vatican Insider - che furono depennate nel testo ufficiale dell'intervista. Jorge Mario Bergoglio, all'epoca arcivescovo di Buenos Aires, all'Assemblea del Celam di Aparecida in quello stesso 2007 - l'episodio è stato raccontato dall'ex segretario di Romero, **monsignor Jesus Delgado** - affermò: "Se io fossi diventato Papa, la prima cosa che avrei fatto sarebbe stata inviare Lopez Trujillo a San Salvador a beatificare Romero".

Papa Francesco si è pronunciato più volte pubblicamente in merito al sacrificio di questo grande vescovo latino-americano. Il Pontefice "chiamato quasi dalla fine del mondo", ha citato Romero anche durante l'ultima udienza generale: l'arcivescovo di San Salvador, ha ricordato Bergoglio, "diceva che le mamme vivono un 'martirio materno'. Nell'omelia per il funerale di un prete assassinato dagli squadroni della morte, egli disse, riecheggiando il Concilio Vaticano II: 'Tutti dobbiamo essere disposti a morire per la nostra fede, anche se il Signore non ci concede questo onore... Dare la vita non significa solo essere uccisi; dare la vita, avere spirito di martirio, è dare nel dovere, nel silenzio, nella preghiera, nel compimento onesto del dovere; in quel silenzio della vita quotidiana; dare la vita a poco a poco? Sì, come la dà una madre, che senza timore, con la semplicità del martirio materno, concepisce nel suo seno un figlio, lo dà alla luce, lo allatta, lo fa crescere e accudisce con affetto. E' dare la vita. E' martirio'".

Il martire "non è qualcuno relegato nel passato, una bella immagine che adorna le nostre chiese e ricordiamo con nostalgia", ha detto il Papa nel discorso preparato per oggi. "No, il martire è un fratello, una sorella, che continua ad accompagnarci nel mistero della comunione dei santi, e che, uniti a Cristo, non ignora il nostro pellegrinaggio terreno, le nostre sofferenze, le nostre agonie. Nella recente storia di questo amato paese, la testimonianza di mons. Romero, si è unito agli altri fratelli e sorelle, come padre Rutilio Grande, che, non avendo paura di perdere la vita, l'hanno guadagnata e sono stati intercettori del loro popolo davanti al vivente, che vive per secoli e secoli e ha nelle sue mani le chiavi della morte e della vita".

Rutilio Grande Garcia, gesuita, collaboratore di Romero, fu ammazzato anch'egli dagli squadroni della morte nel 1977. La sua causa di beatificazione è stata aperta nei mesi scorsi in Salvador.

Concistoro. Il Papa crea cinque nuovi cardinali.

Nessun esponente di Curia e nessun italiano tra i nuovi porporati scelti dal Papa ma **uno stretto collaboratore di Romero** e un simbolo della Chiesa perseguitata in Laos.
Saranno cardinali il 28 giugno

Cardinali di una Chiesa in uscita

I prossimi cardinali provengono invece da aree periferiche nel segno di una Chiesa davvero in uscita, per usare un'espressione simbolo di questo pontificato. Sono, come annunciato dal Papa al Regina Coeli di domenica: Jean Zerbo, arcivescovo di Bamako in Mali; Juan José Omella, arcivescovo di Barcellona, Anders Arborelius, vescovo di Stoccolma. Louis-Marie Ling Mangkhanekhoun, vescovo titolare di Acque nuove di Proconsolare e vicario apostolico di Paksé in Laos, **Gregorio Rosa Chávez, vescovo titolare di Mulli, ausiliare di San Salvador, in El Salvador**. Con le nuove entrate, il numero dei cardinali elettori, cioè con meno di ottant'anni età limite per poter votare il nuovo Papa, sale a 121, uno in più rispetto alla soglia massima di 120 stabilita da Paolo VI. Il primo a compiere ottant'anni sarà Antonio Maria Vegliò che li festeggerà il prossimo 3 febbraio.

GREGORIO ROSA CHAVEZ, il collaboratore di Romero

Tra i nuovi cinque cardinali, forse il più noto è monsignor Gregorio Rosa Chávez, vescovo ausiliare di San Salvador, El Salvador. La sua storia personale e di pastore è infatti legata a quella di monsignor Romero, l'arcivescovo martire ucciso il 24 marzo 1980 e di cui fu stretto collaboratore. Nato il 3 settembre 1942 a Sociedad, Gregorio Rosa Chávez, ha studiato presso l'Università Cattolica di Lovanio, in Belgio, dopo aver ottenuto la licenza in comunicazione sociale. È stato ordinato sacerdote il 24 gennaio 1970. Parroco della Chiesa del Rosario, nella città di San Miguel, dal 1970-1973 e direttore dei social media nella diocesi di San Miguel: Radio Paz e Semanario Chaparrastique dal 1971-1973, assistente spirituale di diverse associazioni e movimenti dell'apostolato dei laici, rettore del Seminario Centrale di Montaria di San Giuseppe, di San Salvador (1977-1982); è stato **nominato vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di San Salvador, il 17 febbraio 1982** venendo consacrato il 3 luglio. Attualmente è parroco a San Salvador e **presidente della Caritas per l'America Latina**, per i Caraibi e di quella nazionale. Particolare curioso e significativo, sarà il primo ausiliare creato cardinale mentre il titolare, monsignor José Luis Escobar y Alas, resterà vescovo.

Giustizia per san Romero, ripartono le indagini

Dopo 38 anni d'impunità riprende il processo per identificare assassini e mandanti.
E si torna a parlare di una "pista argentina".

SAN SALVADOR

È già santo, ma gli manca la giustizia terrena. E per i suoi assassini senza nome e senza volto non potrà esserci quel perdono che la Chiesa ha promesso quando verranno identificati. Intanto il cielo del Salvador continua a lacrimare copiosamente da due settimane. Gli effetti dell'uragano Michael, dicono qui, che però non hanno impedito il pellegrinaggio sino alla cattedrale e alla tomba di Romero, dove i salvadoregni si sono concentrati per seguire quello che il Papa faceva in piazza San Pietro con il loro illustre concittadino. Qualche giorno prima, sempre sotto la pioggia, c'è stata un'altra marcia, terminata in un luogo diverso da una piazza sacra, il Palazzo di Giustizia di San Salvador. Un pellegrinaggio devoto per accompagnare la santificazione di un martire il primo, una marcia con striscioni per reclamare una maggior celerità nel processo contro gli autori materiali e intellettuali dell'assassinio di monsignor Romero che da 38 anni sono nell'ombra.

Il momento per spingere verso la verità giudiziaria è ben scelto, per la canonizzazione dell'illustre vittima e per la riapertura delle indagini dopo che una sentenza del 12 maggio 2017 le ha finalmente riattivate mettendole nelle mani del giudice istruttore penale Rigoberto Chicas, quello che i salvadoregni conoscono bene per aver mandato in carcere per corruzione Antonio Saca, il loro presidente tra gli anni 2004 e il 2009. "È una persona molto seria e siamo convinti che il caso farà passi in avanti" commenta Ovidio Mauricio Gonzalez, di Tutela Legale, la storica istituzione fondata nel 1977 da monsignor Romero con il nome di Soccorso giuridico, poi trasformata in quello che è oggi dal suo amico e successore Arturo Rivera y Damas.

Non è facile credere che dopo quasi quattro decenni nessuno degli autori che hanno preso parte a questo crimine sia stato portato davanti ad un tribunale, e più ancora che non si sia celebrato un processo con indiziati attendibili. Ma è proprio così. Romero è anch'egli vittima della pace che voleva per il suo tormentato paese, perché gli accordi che hanno disarmato la guerriglia in Salvador nel 1992 hanno anche portato le parti in conflitto a non scavare più di tanto nelle atrocità commesse, per lasciarsele alle spalle in pro della futura concordia che sembrava finalmente di poter riuscire a conquistare.

La legge di amnistia decretata dal presidente di Arena Alfredo Cristiani nel marzo 1993 ha così sepolto centinaia di processi già avviati nei tribunali del paese e stoppato la valanga che sarebbe arrivata con la nuova democrazia. Basti pensare che solo la Commissione per la Verità nella sua breve stagione si occupò di duemila casi, su 80 mila vittime seminate dalla guerra e 10 mila desaparecidos lasciati in eredità alla fine del conflitto. Poi, finalmente, la legge d'amnistia è stata dichiarata incostituzionale e derogata il 13 luglio 2016 e i processi hanno avuto via libera, anche quelli che si riferivano a casi già amnistiati.

Ovidio Mauricio Gonzalez, che tra le altre cose ha certificato il trasferimento dei resti di Romero dalla vecchia tomba alla nuova con tanto di giuramento canonico l'11 marzo 2015, si dichiara soddisfatto per la riapertura e il nuovo titolare della causa. Nel suo ufficio oberato di fascicoli ci mostra uno ad uno gli 11 volumi di duecento e passa pagine ciascuno da poco consegnati nelle mani del nuovo giudice istruttore. Contengono ricostruzioni, deposizioni, testimonianze, articoli di giornali, verbali, mappe, nomi anche, e identikit, come quello del presunto assassino, alto, magro, dal volto spigoloso con barbetta e baffi descritto così da altri partecipanti del commando della morte. Una base indiziaria di grande valore che conferma o integra altri lavori come il rapporto della Commissione per la verità, che raccolse elementi praticamente conclusivi, o quello della Commissione interamericana dei diritti umani che ne ha seguito le tracce ed anche il gran volume di materiale riunito per il processo civile condotto in California, a Fresno, contro Álvaro Saravia, un nome su cui torneremo, che lo condannò a un risarcimento di 10 milioni di dollari e portò il giudice a scrivere nella sentenza che esisteva veramente uno squadrone della morte ed era comandato dal maggiore Roberto D'Abuisson.

Alla domanda se il materiale riunito dalla Commissione per la verità sarebbe stato sufficiente per portare a giudizio e condannare il principale sospettato dell'assassinio, D'Abuisson appunto, un assessore di peso della commissione, l'americano Douglas Cassel, dottore in giurisprudenza ad Harvard e oggi professore di diritto internazionale presso l'Università di Notre Dame, rispose un sì senza tentennamenti: "Se fosse stato possibile portarlo davanti a un tribunale, penso che il processo sarebbe terminato con una condanna. Nessuno dei commissari e nessuno dei tre consulenti avemmo il minimo dubbio in questo caso, perché intervistammo testimoni chiave, che sapevano cosa'era successo".

Il quotidiano argentino La Nación - e anche su questo ritorneremo - pubblicò in data 14 marzo 2018 un'intervista alla sorella minore di D'Abuisson, Marisa de Martínez, con il titolo "Mi hermano, el asesino de monseñor Oscar Romero". La donna, all'epoca assistente sociale e molto attiva nelle comunità di base del Salvador, riferisce la visita nel sanatorio dove il fratello era ricoverato il giorno prima della morte. In quell'occasione, l'ultima da vivo, gli disse: «"Devi morire in pace, ti prego, affidati a Romero, chiedigli perdono con la parte più profonda del tuo cuore". Lui aprì gli occhi per un momento, la avvicinò a sé fino a che non fu faccia a faccia e, incapace di parlare per la malattia, cominciò a piangere"».

Marisa D'Abuisson de Martínez oggi è in piazza San Pietro. Prima di partire per Roma ha rilasciato un'intervista a El Faro che il quotidiano ha pubblicato sabato 13 ottobre, vigilia della canonizzazione di monsignor Romero. Alla domanda di Roberto Valencia, firma di punta delle inchieste del giornale, se nutra dei dubbi sulla partecipazione del fratello all'assassinio la sorella rinnova questa risposta: «Purtroppo ... per le cose che Roberto stava dicendo su Monsignore, per quel taccuino che gli trovarono [la cosiddetta "Agenda Saravia"] con quei dati, penso che si arruolò in quell'organizzazione, diciamo, creata per vedere come potevano mettere da parte definitivamente Romero. E, naturalmente, la sua penultima omelia può avere spinto anche coloro che ancora avevano dei dubbi".

"Secondo le risultanze della Commissione per la Verità l'organigramma delle responsabilità dell'assassinio di Romero portava ad uno squadrone della morte organizzato da D'Abuisson e finanziato dal così chiamato gruppo di Miami, delle famiglie facoltose emigrate negli Stati Uniti" aggiunge l'avvocato Mauricio Gonzalez: "Il capitano Álvaro Saravia era l'amministratore dei fondi, l'economista per così dire, dell'autista si sa chi fosse, altri nomi sono conosciuti, anche se non di tutti si può precisare il ruolo avuto nell'operazione, non c'è certezza solo su chi abbia premuto il grilletto, sospetti sì".

Da Roma dove si trova per la canonizzazione, il cardinale salvadoregno Gregorio Rosa Chávez è tornato a parlare di una “connessione argentina”, almeno per ciò che si riferisce all’addestramento del tiratore che ha sparato a Romero nel pomeriggio del 24 marzo 1980. Rosa Chávez ha indicato in “un sacerdote argentino” la propria fonte. Questi gli parlò di una “una scuola per addestrare i tiratori scelti” vicino alla città di residenza e di aver saputo che “chi ha ucciso Romero è venuto da lì”. Il cardinale ha raccontato a Roma che prima dell’omicidio, il nunzio apostolico in Argentina ha ricevuto un rappresentante dell’ambasciata americana che gli ha rivelato: “Romero è in pericolo, per favore ditegli che - forse - la prossima settimana sarà assassinato”. Allora il segretario dell’ambasciata vaticana a Buenos Aires chiamò il nunzio in Costa Rica, Lajos Kada, e lui, a sua volta, chiamò l’arcivescovo”.

Rosa Chávez ha completato il suo racconto romano, alla vigilia della canonizzazione, confermando che anche nel diario che Romero era solito tenere si trova il riscontro alla pista argentina: “L’arcivescovo ha scritto nel suo diario: il nunzio mi ha chiamato e mi ha detto che forse la settimana prossima sarò ucciso. E immediatamente ha offerto la sua vita”. Poi Rosa Chávez ha proseguito: «Quando sono stato amministratore apostolico dopo la morte di (l’arcivescovo Arturo) Rivera e Damas, ho scritto a questo nunzio e gli ho chiesto su questo punto: “È vero, ho avvertito Romero” mi ha risposto. Quindi abbiamo dati concreti sulla pista argentina. Anche se il nome del cecchino ancora non lo sappiamo».

La pista argentina non è nuova neppure per l’avvocato Ovidio Mauricio Gonzalez, che ci parla di documenti declassificati nel paese sudamericano che fanno riferimento all’assassinio di monsignor Romero. “Del resto”, osserva, “non bisogna dimenticare che i regimi militari dell’epoca erano connessi tra di loro per far fronte a quella che chiamavano minaccia comunista continentale”.

Al reclamo perché questa volta si proceda con decisione all’accertamento della verità storica si è aggiunto in questi giorni anche un suggerimento preciso, messo nelle mani del nuovo magistrato per le indagini. Se n’è fatto portavoce Wilfredo Medrano, anch’egli di Tutela Legale, nonché rappresentante delle vittime del Mozote, uno dei peggiori massacri della storia dell’America Latina. Medrano ha spiegato che la petizione presentata al nuovo giudice istruttore del caso Romero alla fine della manifestazione davanti al Palazzo di Giustizia contiene anche la richiesta di emettere un’allerta rossa dell’Interpol “perché venga localizzato e deportato il militare Álvaro Saravia”.

Álvaro Saravia è un nome che ricorre in pressoché tutti i rapporti che sono stati redatti sino ad oggi sull’assassinio di monsignor Romero. “Venne condannato civilmente negli Stati Uniti a pagare 10 milioni di dollari di indennizzo ai famigliari, si dette alla fuga e oggi risiede in Honduras in un luogo sconosciuto” riassume l’avvocato Mauricio Gonzalez. Nell’agenda che venne sequestrata in una residenza di campagna dov’era riunito un gruppo di prominenti uomini di destra figurano pagamenti effettuati a vari attori di quella che viene denominata Operazione Pina, che potrebbe essere il nome in codice dell’operativo che si è concluso con l’assassinio di monsignor Romero.

“Dall’agenda risulta che Saravia avrebbe chiesto due veicoli, uno per il franco tiratore e il conduttore, ed un secondo, per chi ha supervisionato l’azione da fuori” chiarisce Mauricio Gonzalez, che ci mostra la fotocopia della pagina dell’agenda con le annotazioni dei pagamenti effettuati ai membri del commando che il 24 marzo 1980 prese parte all’assassinio. Gregorio Rosa Chavez, non ancora cardinale, nel maggio del 2015, l’anno della beatificazione di Romero, ci raccontò della “lettera di una persona che abbiamo aiutato ad uscire dal paese. È passato del tempo, finché quest’uomo è ritornato in incognito in Salvador e ha accettato di parlare con un gruppo gli avvocati peruviani che ha lavorato sul caso dell’assassinio di monsignore. Nel verbale del dialogo mancava solo un punto: chi sparò. E questo continua senza essere stato chiarito”.

Il profugo rientrato in incognito era proprio l'ex-capitano Álvaro Saravia. “Un giorno mi ha telefonato e mi ha detto di voler pulire la coscienza, che stava scrivendo un libro su Romero e aveva bisogno di vedermi” ha proseguito Rosa Chávez nell'intervista del 2015 a Terre d'America. “Non sapevo se credergli. Gli ho chiesto una prova. Mi ha mandato un emissario con una lettera firmata da lui. Poi è successo qualcosa di inaspettato, un giornalista lo intercettò. E a lui ha raccontato tutto”.

Il giornalista è Carlos Dada, fondatore e direttore del quotidiano on-line di El Salvador El Faro e il “tutto” lo si può leggere nell'intervista uscita con il titolo “Así matamos a monseñor Romero” il 22 marzo 2010. Nell'intervista Saravia dichiara di non aver partecipato alla pianificazione dell'assassinio, di non conoscere il cecchino, ma di averlo visto “entrare nell'auto”, di avere la barba, di avergli consegnato “personalmente mille colones che D'Abuisson aveva chiesto in prestito a Eduardo Lemus O'byrne”. D'Abuisson un paio di anni dopo l'assassinio di Romero fondò il partito Arena (Alianza Republicana Nacionalista) e ne divenne il massimo leader. Fu anche presidente dell'Assemblea costituente del 1983 e un membro di spicco della Lega mondiale anticomunista. Morì nel 1992 di cancro alla gola all'età di 47 anni, dopo aver portato il partito alla presidenza di El Salvador e poco prima della firma degli Accordi di pace che misero fine alla guerra civile in El Salvador.

Tra sospettati già morti, suicidi o suicidati, testimoni spariti, depistaggi vari adesso l'indagine sull'assassinio dell'uomo che Papa Francesco ha fatto santo può riprendere il cammino verso la verità. Perché la Chiesa – come ha ripetuto anche in questi giorni il cardinale Rosa Chavez – “vuole perdonare, ma l'elemento giustizia è condizione per il perdono”.

Nella stanza di Romero dove pregava per il “suo” Papa Paolo VI

Per l'arcivescovo di San Salvador Montini era il «cuore pulsante della Chiesa».
Il sacerdote Urrutia: «Oggi vivrebbe gli attacchi a Francesco con lo stesso dolore
con cui ha vissuto quelli a Paolo VI»

SAN SALVADOR

Un pezzetto di El Salvador sta lasciando il Paese a piccoli sciami dall'aeroporto internazionale “Monsignor Romero” con scalo a Roma. Sono coloro che alla canonizzazione del beato Romero devono esserci: i vescovi, il cardinale Rosa Chávez, alcuni rappresentanti del governo, i familiari viventi del ramo materno di donna Guadalupe Galdámez e del paterno don Santos Romero; poi tantissimi altri che possono permettersi di fare il viaggio intercontinentale, ma anche chi non potrebbe permetterselo ed ha deciso di dar fondo ai risparmi di una vita per partecipare di persona ad un momento che per El Salvador storico lo è di certo. Cinquemila connazionali, assicura il cardinale Gregorio Rosa Chávez, più altri duemila che arriveranno da tante parti del mondo dove questo popolo di migranti che sono i salvadoregni si è stabilito nel corso dei difficili anni della guerra civile.

C'è però un altro pezzo di popolazione, ben più numeroso di quello viaggiante, che si prepara al pellegrinaggio in loco, quello che la notte tra sabato e domenica partirà da piazza Salvador del Mundo per accompagnare la cerimonia romana fino al luogo dove ci sono i resti di Romero, nel sottosuolo della cattedrale metropolitana di San Salvador. Quattro chilometri più o meno che sfioreranno la piccola cappella della Divina Provvidenza dove Romero viveva e dove è stato assassinato in un caldo pomeriggio di 38 anni fa mentre celebrava messa per il primo anniversario della scomparsa di Sara Meardi de Pinto, la madre di un amico che dirigeva un quotidiano salvadoregno.

Non è cambiata molto da quel 24 marzo la piccola cappella che sorge giusto di fianco all'ospedale per malati terminali di cancro dedicato alla provvidenza divina. A sinistra dell'altare c'è la sbiadita Madonna di Guadalupe di allora, la facciata è stata riverniciata mantenendo la primitiva tonalità bianco-sporco ed una rampa per handicappati adesso arriva sino alla soglia della chiesa, perché sono molti i disabili che visitano “l'area martoriale” come vengono chiamati i pochi metri quadrati attorno all'altare che verranno recintati prossimamente.

La strada che passa davanti all'ingresso della cappella, calle dell'ospedalino la chiamano i locali, fino al parcheggio dell'ospedale è pulita e piastrellata con materiali antiscivolo che all'epoca non c'erano. Ospedale e cappella sono quasi un tutt'uno, separati solo da piante floreali dai colori sgargianti che non fanno certo pensare alla scena di un assassinio atroce con i suoi semioscuri autori celati nell'ombra. E invece sembra di vederla la Volkswagen Passat che transita una prima volta davanti alla cappella, posteggia sul piazzale di fronte all'ospedale, torna indietro e si ferma sul ciglio della strada proprio di fronte alla porta aperta, il finestrino che si abbassa, la sottile canna del fucile di precisione che sporge alcuni centimetri, lo sparo, il piccolo proiettile calibro 22 che

percorre i trenta metri e dieci centimetri di distanza per conficcarsi nel torace del celebrante mentre distende il corporale sull'altare poco prima di iniziare la consacrazione delle ostie.

Madre Luz Isabel Cueva, una religiosa messicana molto vicina a Romero che si prendeva cura dei malati terminali nel vicino ospedale ricorderà così quel momento. «Si senti l'esplosione di una bomba, non so perché. Vidi una nuvola bianca che gli coprì la faccia. Monseñor afferrò la tovaglia e la tirò indietro, il ciborio si rovesciò e si dispersero le ostie senza essere state consacrate. In quel momento monsignore cadde a faccia in su, ai piedi del Cristo». L'auto con il cecchino e l'autista riparte e passa davanti alla casa di Romero per poi percorrere un tratto di avenida del Rocio, immettersi in avenida Toluca e scomparire nel traffico della capitale salvadoregna.

La casa dove viveva monsignor Romero dista non più di settanta metri dalla cappella dove celebrava. Fu costruita dalle monache carmelitane poco dopo che Romero, arcivescovo di recente nomina, rifiutò di vivere nel palazzo arcivescovile. Mentre lo stavano costruendo, dormiva in una piccola stanza dietro l'altare della cappella dove celebrava messa per le suore e dove è stato assassinato. Oltrepassando il portone d'ingresso c'è ancora la Toyota Corona che era solito usare, ed una parete tappezzata di ex voto che da tempo non ha più un solo centimetro libero per aggiungervene un altro.

All'interno della casa, in una teca di vetro, è appesa la camicia grigia perforata da un forellino sotto il taschino sinistro che indossava il giorno fatidico della morte. Un buchetto millimetrico circondato da una macchia di sangue essiccato da cui è penetrato il piccolo proiettile che ha fatto scempio delle viscere soffocando la vittima nel proprio sangue. Ma è la stanza di Romero che colpisce per la sua essenzialità, non più di due metri quadrati, una piccola scrivania con sopra la copia in gesso di una pietà, la macchina da scrivere IBM a tasti meccanici, un registratore Bigston a cassetta con microfono incorporato dove registrava il diario, una pratica costante di tutta la vita che solo lo sparo ha interrotto. Un'unica foto sul comodino, un ritratto classico di Paolo VI di 10 cm per 15 e alla parete, appeso, un portaritratti in vetro comune con nove fotografie, tutte di Romero con il "suo" Papa.

Uniti in vita e in morte. Uniti nella santità che un Papa latino-americano proclamerà domenica mattina. E uniti dal martirio, come afferma il postulatore di Romero il vescovo italiano Vincenzo Paglia. Una comparazione molto indovinata anche per il gesuita padre Bartolomeo Sorge, perché «uno ha dato la vita per la Chiesa promovendo il Concilio Vaticano II nonostante le critiche, le offese, il danno arrecato alla sua persona, l'altro amando Paolo VI e la rotta lungo cui voleva incamminare la Chiesa». E di martirio, come si ricorderà, ha parlato anche il Papa regnante ai partecipanti al pellegrinaggio da El Salvador in ringraziamento per la beatificazione di Romero, il 23 maggio 2015: «Il martirio di monsignor Romero non fu solo nel momento della sua morte: iniziò prima, ma iniziò con le sofferenze per le persecuzioni precedenti alla sua morte e continuò anche posteriormente perché non bastava che fosse morto: fu diffamato, calunniato, infangato. Il suo martirio continuò anche per mano dei suoi fratelli nel sacerdozio e nell'episcopato».

Il rapporto di Romero con Paolo VI è di straordinaria importanza nella vita del santo salvadoregno. Ne trarrà ispirazione negli anni della gioventù, ne riceverà conforto nei momenti difficili, e difesa dagli attacchi. «Tra loro c'è stata una relazione maestro-alunno», ci dice il sacerdote Rafael Urrutia, che ha propiziato per una vita la conclusione a cui si è giunti oggi con un Papa latino-americano. «Romero si era affezionato molto all'insegnamento di Paolo VI, che lo eleverà all'episcopato come vescovo di Santiago de María, poi ausiliare e arcivescovo di San Salvador». Urrutia considera che non si possa capire Romero senza «le tre devozioni che alimentarono il suo fruttuoso ministero: il Santissimo Sacramento, la Beata Vergine Maria e la Chiesa, che materializzava nella persona del Papa». Il suo lemma episcopale Sentir con la Iglesia (sentire con la chiesa, avere gli stessi

sentimenti) per Romero si traduceva in un «sentire con il Papa». Più tardi aggiungerà nella vita da arcivescovo una quarta devozione quella al Sacro Cuore di Gesù, a cui aveva consacrato tutta la sua vita e che rinnovava tutti i mesi».

Urrutia è parroco di una popolosa parrocchia che oggi porta il nome di Romero. Li custodisce archivi importanti che tanto sono serviti alla causa di canonizzazione. Estrae qualche foglio da un corposo volume che raccoglie tutte le omelie pronunciate da Romero. «Il 2 luglio 1978, monsignor Romero riprese la sua solita predicazione domenicale, dopo un viaggio che dovette fare a Roma per chiarire a Papa Paolo VI “alcuni fraintendimenti derivanti da informazioni false o interessate”», spiega Urrutia. «Gli piaceva molto trascorrere qualche giorno a Roma con il successore di Pietro, che gli dava l’opportunità di sentirsi con la Chiesa e di vivere molto da vicino la comunione con il Romano Pontefice, «perché, commentava con i suoi, “là dove sanno già quanto amo e sostengo la Sede del Successore di Pietro, non potrebbero dubitare della mia fedeltà al Papa”».

A Roma ebbe un incontro riconfortante con Paolo VI. «Una volta in patria, nella celebrazione di quel giorno, parlò al suo popolo dell’esperienza vissuta a Roma come di un tornare al cuore della Chiesa, a nutrirsi del sangue stesso della Chiesa personificata in Paolo VI». Urrutia legge: «Quando vedevo circolare accanto alla tomba di San Pietro o accanto alla cattedra del Papa pellegrinaggi da ogni parte del mondo, mi sembrava qualcosa così come il flusso sanguigno dell’umanità che passa attraverso il cuore per ossigenare tutta la Chiesa. Perché questo è il Papa: il cuore della Chiesa!». Le nove fotografie di quella giornata romana con Paolo VI sono quelle appese nella minuscola stanza dove Romero è vissuto gli ultimi anni.

Chiediamo a Urrutia se immagina come si comporterebbe oggi Romero di fronte agli attacchi a Papa Francesco, ultimo dei quali quello dell’ex nunzio a Washington Carlo Maria Viganò. «Sicuramente lo avrebbero fatto soffrire, l’avrebbe sentito come un attacco a tutta la Chiesa, e ci avrebbe messo tutti in ginocchio a pregare per il Papa».

Paolo VI e monsignor Romero si videro l’ultima volta il 21 giugno 1978, un mese e mezzo prima della morte di Montini. Sul suo diario Romero ricorderà quell’incontro con particolare affetto. Scrive che il Papa con lui fu «cordiale, generoso, l’emozione di quel momento non mi permette di ricordare parola per parola». Montini gli disse di capire il suo difficile lavoro, «che può non essere compreso, necessita di molta forza e pazienza». Con quell’incoraggiamento finale che tanto sostenne Romero: «Anche se so che non tutti la pensano come lei nel suo Paese, proceda con coraggio, con pazienza, con forza, con speranza».

L’anno seguente Romero tornò a Roma. Fece anticamera con Giovanni Paolo II poi andò a pregare davanti alla tomba del “suo” Papa per trarre quel conforto che probabilmente non aveva ricevuto: «Mi ha impressionato, più di tutte le altre, per la sua semplicità», dettò al vecchio registratore Bigston. «Ho sentito un’emozione speciale nel pregare sulla tomba di Paolo VI, di cui sono andato ricordando tante cose dei suoi dialoghi con me, durante le visite che ho compiuto ed avendo la fortuna di essere ammesso in sua presenza privata». Il dialogo adesso continuerà, tra due Santi.

